

Consiglio Nazionale delle Ricerche

ISBN 9788897317197

ISSN 2035-794X

RiMe

Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

n. 14, giugno 2015

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
<http://rime.to.cnr.it>

Direttore responsabile

Antonella EMINA

Direttore editoriale

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione

Esther MARTÍ SENTAÑES

Comitato di redazione

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Gessica DI STEFANO, Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maria Grazia KRAWCZYK, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Federica SULAS, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

Comitato scientifico

Luis ADÃO DA FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a referee, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Claudia FIRINO

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)

Direzione: via S. Ottavio, 20 -10124 TORINO -I

Tel. +39 011670 3790 -Fax +39 0118124359

Segreteria editoriale: via G.B. Tuveri 128 -09129 CAGLIARI -I

Telefono: +39 0704036 35 / 70 -Fax: +39 070498118

Redazione: rime@isem.cnr.it (invio contributi)


Indice

RiMe 14

Marzia Rosti	5-15
<i>Presentazione</i>	
Cristina Scatamacchia	17-37
<i>I pacifisti della rivista Liberation e il movimento del dissenso negli Stati Uniti, 1963-1973</i>	
Daniela Vignati	39-58
<i>Kennedy e la Nuova Frontiera della guerra fredda: alle origini della distensione</i>	
Pier Francesco Galgani	59-81
<i>"One Hell of a Gamble". John F. Kennedy e Cuba dopo la crisi dei missili. Novembre 1962-Novembre 1963</i>	
Luigi Guarnieri Calò Carducci	83-104
<i>"La insurrección permanente": gli anni Sessanta nella saggistica di Mario Vargas Llosa</i>	
Benedetta Calandra	105-122
<i>"We Cannot Remain Silent". La società civile statunitense di fronte ai golpes latinoamericani (1964-1975)</i>	
Tiziana Bertaccini	123-139
<i>"México para los chilenos y Chile para los mexicanos". Le relazioni Messico-Cile (1970-1973)</i>	
Maria Rosaria Stabili	141-165
<i>Cile 1970-1973. Allende, la Unidad Popular, il golpe</i>	
Claudia Borri	167-184
<i>La memorialistica politica cilena tra rievocazione del golpe e denuncia delle interferenze statunitensi</i>	
Laura Scarabelli	185-202
<i>Impuesto a la carne di Diamela Eltit: etica, estetica e politica della corporeità</i>	

Forum

Maria Grazia Rosaria Mele – Luigi Serra – Giovanni Serreli	205-215
<i>Coast View: sulla rotta di Marco Antonio Camos</i>	



Le Due Americhe
dalla morte
di JFK al golpe in Cile

a cura di
Marzia Rosti

Presentazione

Marzia Rosti
(Università degli Studi di Milano)

Il Fascicolo *Le Due Americhe, dalla morte di JFK al golpe in Cile*¹, che ho avuto il piacere di curare, raccoglie alcune relazioni presentate all'omonimo Congresso celebratosi a Milano nel 2013, il cui filo conduttore è stato riflettere sul peculiare periodo storico 1963-1973, vissuto dagli Stati Uniti e dall'America latina, e sulle relazioni fra le due aree. Benché il decennio di riferimento fosse delimitato da due importanti eventi, quali l'assassinio di Kennedy e il *golpe* in Cile che mise fine alla presidenza di Allende, dei quali nel 2013 ricorrevano – rispettivamente – il cinquantesimo e il quarantesimo anniversario, il proposito del Convegno, prima, e della pubblicazione, ora, è stato quello di riunire contributi che andassero oltre i due eventi densi di significato e sui quali esistono già ampi studi e sterminate bibliografie, per proporre nuovi percorsi di ricerca ed evidenziare aspetti originali o sino ad oggi poco esplorati, in un arco cronologico ricco di eventi per le 'Due Americhe'.

Gli Stati Uniti furono infatti caratterizzati negli anni Sessanta da movimenti di protesta, mentre il mito del sogno americano era attaccato da più parti alla luce delle disuguaglianze razziali e sociali sempre più evidenti. La nazione visse l'esperienza dei movimenti di piazza per i diritti civili interrazziali che, emersi per combattere la segregazione nel Sud, si trasformarono – in breve tempo – nella più ampia sfida al razzismo nell'intera nazione, ma si frammentarono su identità, valori, obiettivi e tattiche, passando dalla linea pacifica e favorevole a una integrazione democratica a quella più aggressiva, separatista e di aperta ribellione dei sostenitori del *Black Power*. Col movimento per i diritti civili s'intrecciò la protesta studentesca: un tipo di rivolta sconosciuta sino ad allora e che vedeva protagonisti i giovani che rifiutavano gli elementi autoritari, conservatori, puritani ed anche violenti della società costruita dai loro genitori per preferire l'alternativa dell'egualitarismo, del pacifismo e della libertà sessuale:

¹ Il Convegno è stato organizzato insieme al collega Marco Sioli, si è svolto presso la Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali dell'Università degli Studi di Milano, il 21 e 22 novembre 2013, e per il programma si rinvia a <<http://www.intgiurpol.unimi.it/ecm/home/aggiornamenti-e-archivi/tutte-le-notizie/content/le-due-amiche-dalla-morte-di-jfk-al-golpe-in-cile.0000.UNI-MIDIRE-17735>> (20 aprile 2015).

La musica, l'uso di droghe psichedeliche, l'adozione di stili di abbigliamento profondamente diversi, la popolarità delle religioni orientali, i tentativi di vivere in comunità furono altrettanti modi per sfidare il mondo della razionalità che li circondava².

Infine, si aggiunse il movimento per la liberazione della donna: continuazione di quello ottocentesco e sopito dagli anni Venti, si risvegliò con nuove richieste in termini di rispetto, giustizia e democrazia, ispirandosi al movimento per i diritti civili, da cui riprese i modelli di cambiamento sociale e alcuni aspetti del linguaggio relativo a uguaglianza e diritti, che avrebbero trasformato poi il discorso pubblico³.

A rendere tumultuosi gli anni Sessanta negli Stati Uniti non furono solo i movimenti studenteschi e di piazza, l'affermazione del femminismo e delle droghe, ma anche gli eventi traumatici come la guerra del Vietnam – con le proteste in patria che assunsero le forme più disparate, coagulandosi dal 1965 nelle tipologie delle manifestazioni di strada⁴ e nella renitenza alla leva – e gli omicidi politici di John F. Kennedy, nel 1963, e di Robert Kennedy e di Martin Luther King, nel 1968, che traghettarono il paese negli anni Settanta della 'disillusione', della profonda crisi politica, economica, sociale e morale. A un'economia stagnante, con un tasso di disoccupazione in crescita e le difficoltà generate dallo spettro della crisi energetica che pareva irrisolvibile, si sovrappose lo scandalo *Watergate*, che portò alle dimissioni di Nixon nel 1974 e aprì una crisi politico-istituzionale con profonde ricadute in termini di sfiducia della popolazione verso le istituzioni pubbliche e private. La fine della guerra in Vietnam nel 1975 con l'ingresso a Saigon delle truppe del Nord – che sanciva l'unificazione del paese sotto la bandiera comunista, mentre gli ultimi americani lasciavano la capitale in una 'fuga disordinata' – appannò l'immagine degli Stati Uniti a livello internazionale, già coinvolti nel colpo di stato in Cile del settembre del 1973 che aveva rovesciato il governo di Allende, le cui responsabilità sarebbero state confermate, sempre nel 1975, dalla commissione Church del Senato.

La prospettiva adottata dalla maggior parte dei contributi qui pubblicati rende necessario un riferimento alla rivoluzione cubana, sebbene si collochi fuori dall'arco cronologico considerato. La sua carica dirompente, infatti, oltre a

² E. Vezzosi, *Mosaico*, p. 52.

³ *Ibi*, p. 74.

⁴ Ad esempio, nel 1967 la mobilitazione primaverile per la fine della guerra a New York e a San Francisco raccolse più di 250.000 persone, *Ibi*, p. 57.

cogliere impreparati gli Stati Uniti, offrì alle sinistre latinoamericane un esempio di presa del potere e mise in discussione l'effettiva volontà delle varie forze d'opposizione esistenti – partiti marxisti inclusi – di trasformare in maniera radicale le rispettive società. E dunque, mentre la Casa Bianca cercava una politica estera vincente per fronteggiare il problema di Cuba e per definire le relazioni con il governo castrista e con l'Unione Sovietica, negli anni Sessanta in America latina proliferavano movimenti di protesta e guerriglie rurali – prima – e urbane – poi – destinate però a scomparire già agli inizi degli anni Settanta, soprattutto, per la maggior capacità di risposta delle Forze Armate e il venir meno del fattore sorpresa rispetto alla rivoluzione castrista, oltre alle divisioni interne ai guerriglieri, che ne avevano indebolito le strategie.

Se dunque gli anni Sessanta e Settanta per l'America latina furono «colmi di venti rivoluzionari» – per usare l'espressione di Loris Zanatta – «lo furono altrettanto, o forse di più, di venti opposti: quelli controrivoluzionari»⁵. Alla parola 'rivoluzione', invocata da tutti coloro che aspiravano a cambiare quelle società che avevano vissuto regimi oligarchici, conservatori, autoritari e poi – in alcuni casi – l'esperienza dei populismi o alcuni esperimenti di democratizzazione, si contrapposero infatti progetti 'controrivoluzionari', incarnati da governi autoritari che emersero in quegli anni nell'area e che non possono venire interpretati come una semplice reazione alle guerriglie sorte sulla scia del mito della rivoluzione cubana o alla minaccia del comunismo o del nemico interno nascosto nella società. Piuttosto, l'ascesa dei militari al potere fu il risultato di una mutata consapevolezza delle Forze Armate in merito al proprio ruolo istituzionale, non più inteso come limitato all'ambito militare e alla difesa nazionale, ma esteso all'attività di governo.

Non tutte le esperienze autoritarie furono però uguali: accanto ai classici modelli dittatoriali come il regime di Stroessner in Paraguay⁶ (1954-1989),

⁵ L. Zanatta, *Storia dell'America latina*, p. 169.

⁶ Il colpo di Stato del 4 maggio 1954 del generale Adolfo Stroessner chiuse un periodo di crisi economica e sociale e d'instabilità politico-istituzionale che si trascinava sin dalla fine della Guerra del Chaco (1932-1935). Stroessner realizzò un incontrastato dominio personale per trentacinque anni, sino al 1989, dando origine al cosiddetto *stronato*, cioè una combinazione di una dittatura personale esercitata con una dura repressione e con una gestione di governo che vide la compenetrazione tra Forze Armate e Partido Colorado. Quest'ultimo fu lo strumento sia per il sostegno politico del dittatore stesso sia per la formazione dei quadri: era in sostanza un vero partito di Stato, al quale era necessario aderire per beneficiare delle prebende che il regime offriva in cambio di consenso. Negli anni della guerra fredda il regime si presentò come fedele alleato degli Stati Uniti nella lotta al comunismo e zelante interprete della dottrina della Sicurezza nazionale, in nome della quale giustificò la repressione di ogni forma di dissenso e permise alle Forze Armate di raggiungere un notevole sviluppo tecnologico alla fine degli anni

bisogna distinguere fra regimi militari ‘rivoluzionari’⁷ e ‘burocratico-autoritari’. I primi – come ad esempio quelli dei generali Juan Velasco Alvarado in Perù (1968-1975) e Omar Torrijos a Panama (1972-1978)⁸ – furono espressione di un militarismo nazionalista e riformista sul piano economico, con progetti d’integrazione delle classi sociali emarginate, di modernizzazione e di trasformazione dei rispettivi paesi nel tentativo di erodere il potere politico, economico e sociale delle élites.

I regimi denominati «burocratico-autoritari»⁹ furono invece espressione di un’alleanza fra tecnocrazia civile e la corrente conservatrice e reazionaria dell’istituzione militare e si realizzarono in Brasile¹⁰ nel 1964, in Cile¹¹ e Uruguay¹² nel 1973 e, infine, in Argentina¹³ nel 1976. In questi regimi – forse i

Settanta. Nella logica degli scambi di favori, gli Stati Uniti offrirono sostegno economico e finanziario al regime, ricambiato – oltre dalla citata fedeltà all’ideologia – anche da concessioni a multinazionali nordamericane.

⁷ Nel senso di governi che attuarono ‘rivoluzioni dall’alto’, senza una vera e propria partecipazione popolare.

⁸ Dal 1972 al 1978 assunse i poteri straordinari come *Jefe de gobierno*, ma la sua influenza nella vita politica andò dal 1968 al 1981, anno della sua morte.

⁹ R. Nocera, *Stati Uniti e America latina*, p. 160.

¹⁰ Il 1° aprile 1964 i militari rovesciarono il presidente João Goulart, «per liberare il paese dalla corruzione e dal comunismo e per restaurare la democrazia» (B. Fausto, *Storia del Brasile*, p. 347). Al Presidente, al potere dal settembre 1961, si rimproverava infatti un’amministrazione di stampo populista e di generare un clima di disgregazione sociale, che avrebbe portato il paese verso la deriva comunista. Il regime fu il più longevo fra le dittature di quell’epoca, poiché durò ventuno anni, cioè sino al 1985, e vide il susseguirsi al potere cinque militari, che governarono attraverso decreti chiamati Atti Istituzionali (AI) e che furono giustificati come «esercizio del Potere Costituente, inerente a tutte le rivoluzioni», *Ibidem*.

I militari furono: Humberto de Alencar Castelo Branco (15 aprile 1964 - 15 marzo 1967); Arthur da Costa e Silva (15 marzo 1967 - 31 agosto 1969); Emilio Garrastazu Médici (30 ottobre 1969 - 15 marzo 1974); Ernesto Geisel (15 marzo 1974 - 15 marzo 1979); João Battista Figueiredo (15 marzo 1979 - 15 marzo 1985). Il ritorno alla democrazia avvenne nel 1985 con l’elezione di Tancredo Neves, che morì prima di assumere l’incarico, e dunque gli succedette il vicepresidente José Sarney.

¹¹ Al Cile e al *golpe* dell’11 settembre 1973, che pose fine alla presidenza di Salvador Allende, sono dedicati alcuni dei saggi del presente Fascicolo e pertanto si rinvia ad essi.

¹² In Uruguay il 27 giugno 1973, il Presidente Juan María Bordaberry, in carica dal 1971, sciolse il Parlamento e creò il *Consejo de Estado*, composto da 25 membri per lo più militari, cui attribuì le funzioni legislative, di controllo amministrativo e l’incarico di redigere una riforma costituzionale per ‘riaffermare i principi democratici e repubblicani’. Inoltre, alle Forze Armate Bordaberry affidò il controllo dei servizi pubblici principali, mentre imponeva la censura. Nell’agosto – dunque un mese prima del golpe in Cile – furono poi dichiarati illegali i sindacati, che avevano risposto con alcuni scioperi e proteste alle misure del giugno, e i partiti politici di sinistra. Ebbe così inizio la lenta penetrazione dei militari nello Stato e nella politica, cui sino ad

più noti – le Forze Armate assunsero il potere con l’ambizione d’intervenire per ‘guarire’ una società malata, ‘rigenerare’ le rispettive nazioni e salvare le ‘forze sane’, con la convinzione di essere l’unica istituzione in grado di guidare i propri paesi, garantendo un ritorno alla pace, alla stabilità politica, all’ordine sociale, alla produttività e alla prosperità, di contribuire al rilancio dell’economia e poi – ovviamente – alla lotta al comunismo.

Questo ‘nuovo autoritarismo’ che si delineò dal *golpe* brasiliano del 1° aprile 1964 in poi, dal punto di vista ideologico si fondò sulla dottrina della Sicurezza nazionale, che assimilò la sovversione interna al complotto comunista internazionale e dunque annullò ogni distinzione fra guerriglia, opposizione politica ed esercizio del diritto di manifestazione del pensiero e di critica, e inaugurò la stagione del terrorismo di Stato, con un elevato bilancio di torture, esecuzioni sommarie, arresti arbitrari e sparizioni forzate (intere generazioni di giovani, intellettuali, sindacalisti e militanti politici vennero sacrificate), mentre con varie strategie e differenti sfumature furono messe a tacere le varie forme di opposizione e di protesta (cioè i partiti politici e i sindacati, le organizzazioni studentesche e sociali, le associazioni intellettuali) e posti sotto un rigido controllo la stampa e gli altri mezzi di comunicazione di massa. A ciò si aggiunse la sottomissione o lo scioglimento degli organi legislativi (Parlamento o Congresso), con una simmetrica concentrazione o spostamento delle loro prerogative all’esecutivo o in un organo distinto, ma legato ad esso per nomina dei membri e per controllo. Anche l’autonomia e l’indipendenza del potere giudiziario vennero intaccate, con la rimozione o la sostituzione dei suoi membri e la sottrazione di alcuni reati alla giustizia penale o civile ordinaria a vantaggio dei tribunali militari, avvalendosi dell’indeterminatezza del concetto

allora erano rimasti estranei; ma in quel momento si era diffusa in ampi strati della società la convinzione che le Forze Armate fossero l’unico rimedio per riportare la tranquillità nel paese, per eliminare le contraddizioni, i contrasti e le proteste sociali sempre maggiori che lo stesso governo civile e i partiti non riuscivano a ricomporre. La dittatura ‘civico-militare’ vide come Presidente della Repubblica Bordaberry sino al 1976, quando fu sostituito da Aparicio Méndez. Nel 1980 iniziò la transizione alla democrazia, che si concluse con le elezioni del 1984 vinte da José María Sanguinetti.

¹³ In Argentina il 24 marzo 1976 fu rovesciato il debole governo di Isabelita Perón ed assunse il potere la *Junta militar* composta dai rappresentanti delle tre armi: Jorge Rafael Videla per l’Esercito, Emilio Eduardo Massera per la Marina e Orlando Ramón Agosti per l’Aeronautica, poi sostituiti negli anni da altri esponenti delle Forze Armate. La *Junta* dichiarò di voler realizzare il *Proceso de Reorganización Nacional* senza limiti temporali e vincoli politico-istituzionali ed il regime durò sino al 1982, quando fu obbligato, per la perdita di consenso soprattutto dopo la sconfitta subita nella guerra delle Falkland/Malvinas, a indire le elezioni che portarono alla presidenza, nel dicembre 1983, il radicale Raúl Alfonsín.

di sovversione. Nacquero poi i corpi di sicurezza e la polizia segreta; mentre le Forze Armate destinavano sempre maggiori quote del bilancio nazionale a loro favore, occupavano le più alte cariche istituzionali (ad eccezione dell'Uruguay) e ricoprivano ruoli dirigenziali nella pubblica amministrazione e nelle imprese. Infine, le scelte di politica economica favorirono il liberismo, aprendo i paesi ai capitali stranieri, favorendo le privatizzazioni e la riduzione della presenza dello Stato nell'economia, ma i risultati non furono quelli tanto attesi e sperati (soprattutto in Argentina e Uruguay, mentre in Brasile e Cile furono migliori).

Agli elevati costi in termini di diritti umani violati, si aggiunsero così una involuzione dei progressi politico-sociali e una accentuazione delle sperequazioni a vantaggio delle classi medio-alte, mentre la Chiesa con differenti sfumature si pronunciava in difesa dei diritti umani, denunciando il terrorismo di Stato, in maniera più marcata in Cile e in Brasile, più debole in Argentina e in Uruguay.

Solo negli anni Ottanta tali regimi si conclusero¹⁴ e ciascuna nazione – con differenti tempi e dinamiche – si avviò sulla strada della transizione alla democrazia: un valore quest'ultimo che emerse come irrinunciabile, fondamentale e di cui si avvertiva l'effettiva necessità, dopo le più o meno lunghe esperienze autoritarie che ne avevano fatto comprendere il profondo significato.

Nel quadro delle 'Due Americhe' così tratteggiate nelle pagine che precedono, senza alcuna pretesa di esaustività né quella di formulare nuove ipotesi di ricerca o di offrire nuovi spunti di riflessione, si collocano i saggi pubblicati nel Fascicolo, la cui lettura rivela invece intrecci, dinamiche e contesti interessanti.

Agli Stati Uniti sono dedicati i primi tre saggi e, in particolare, una finestra sul movimento dei pacifisti è offerta dal contributo di Cristina Scatamacchia che prende spunto dalla storia della rivista *Liberation*, fondata nel 1956 da un piccolo gruppo di pacifisti radicali, per ripercorrere il filo dei rapporti – a volte conflittuali – fra i suoi tre principali fondatori e direttori – Muste, Dellinger e Rustin – e soffermarsi su due anni cruciali, cioè il 1963 e il 1967 che videro

¹⁴ Oltre alle specifiche cause che determinarono la fine di ciascun regime, in linea generale, si ricordano le divisioni interne alle stesse Forze Armate, il venir meno del sostegno della società civile per la crescente condanna per le violazioni dei diritti e per la convinzione delle stesse classi dominanti che la repressione fosse alla fine controproducente; inoltre, anche il contesto internazionale stava mutando, soprattutto con la fine del mondo bipolare, facendo venir meno le ragioni offerte dalla guerra fredda.

Dellinger e Rustin acquisire una «grande visibilità»¹⁵, in quanto furono scoperti dai media dopo decenni di militanza svolta quasi nell'anonimato. Nel 1963 Rustin organizzò infatti la Marcia su Washington per i diritti civili e, nel 1967, Dellinger assunse il ruolo di coordinatore nazionale della coalizione contro la guerra del Vietnam, che «rappresentò uno dei più grandi movimenti di protesta della storia americana»¹⁶. Con l'analisi delle loro posizioni, strategie e ripensamenti, l'autrice ricostruisce in dettaglio l'evoluzione della linea editoriale e politica di *Liberation*, col proposito di aggiungere un altro tassello all'interpretazione delle vicende del pacifismo *radical* del secondo dopoguerra.

Daniela Vignati e Pier Francesco Galgani dedicano i loro saggi, invece, alla politica estera del presidente Kennedy nei confronti – rispettivamente – dell'Unione Sovietica e di Cuba. La studiosa Vignati considera l'intero arco temporale della presidenza, ovvero l'arco dei mille giorni, cioè prima, durante e dopo le crisi di Berlino e dei missili, e attingendo al dibattito storiografico in continua evoluzione – lo è «la storiografia [...] per sua natura [...] – tanto quanto lo è l'oggetto dei suoi studi, la storia»¹⁷ –, ricostruisce i passaggi della politica estera kennediana proponendo il rafforzamento storiografico della categoria di 'doppio binario', in cui «competizione e dialogo con l'Unione Sovietica coesistevano su piani diversi»¹⁸, e che Kennedy attuò sin dal suo insediamento e per tutta la durata della presidenza.

Pier Francesco Galgani si concentra sul periodo immediatamente successivo alla crisi dei missili e tutto il 1963, per mettere in luce anch'egli una doppia linea d'azione decisa dalla Casa Bianca verso Cuba che prevedeva, oltre a una serie di misure per indebolire o addirittura eliminare fisicamente Castro, quella di tentare la strada di un possibile riavvicinamento Stati Uniti-Cuba, sfruttando la crescente insoddisfazione dello stesso *líder máximo* nei confronti di Mosca, deluso dalla decisione di Kruscev di ritirare i missili senza consultarlo, cui si aggiungevano le notevoli difficoltà economiche dell'isola, soffocata dall'embargo commerciale americano – difficilmente risolvibili dalle deboli finanze sovietiche. Kennedy indicava due condizioni: l'eliminazione sia di ogni legame con Mosca sia di ogni sostegno alla sovversione comunista in America latina, per riuscire così a trasformare Castro nel «Tito dei Caraibi»¹⁹, il cui regime socialista, senza legami diretti con l'Unione Sovietica, avrebbe potuto ricevere gli aiuti economici necessari.

¹⁵ C. Scatamacchia, "I pacifisti della rivista *Liberation*", p. 22.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ D. Vignati, "Kennedy e la Nuova Frontiera", p. 41.

¹⁸ *Ibi*, p. 54.

¹⁹ P. F. Galgani, "One Hell of a Gamble", p. 73.

Ci conduce in America latina il contributo di Luigi Guarnieri Calò Carducci che, partendo proprio dalla rivoluzione cubana e dalla sua diffusione, ricostruisce il percorso personale e intellettuale di Mario Vargas Llosa, inserendolo nell'ampio processo di trasformazione dell'intellettualità latinoamericana che va dall'avvento di Castro a Cuba al *golpe* in Cile. Dello scrittore peruviano lo studioso delinea le linee guida e individua l'originale riflessione politica su molteplici temi, quali la rivoluzione cubana e il ruolo degli intellettuali nella comunità internazionale (che da un appoggio incondizionato a ogni forma insurrezionale in America latina passarono alla riflessione critica), la censura e la dissidenza in Unione Sovietica, l'invasione della Cecoslovacchia, la presa di distanza da Castro e la delusione nei confronti del socialismo realizzato e, infine, la critica dell'intellettuale conformista. L'originalità del percorso offerto dal collega è quella di andare oltre le polemiche in cui è stato spesso coinvolto l'intellettuale a causa delle sue prese di posizione provocatrici e spesso precorritrici dei tempi.

Al tema dei regimi 'burocratico-autoritari', instauratisi in America latina nel decennio considerato, ci accosta Benedetta Calandra, che considera l'ampio arco temporale che va dal 1964, anno della proclamazione della dottrina Mann (marzo) e del *golpe* in Brasile (1° aprile) al 1974-75, quando il Dipartimento di Stato americano lanciò un programma di accoglienza «in parte generato da esigenze cosmetiche»²⁰ per i rifugiati politici provenienti dal Cile e poi esteso, nel 1976, ai rifugiati politici argentini e uruguaiani. Di quegli anni la studiosa analizza le reti di solidarietà (denuncia, informazione e lobby politica) create negli Stati Uniti da diversi attivisti laici e religiosi e che, osserva la studiosa, costituiscono una parte minoritaria ma molto vivace della società statunitense, il cui ruolo è stato poco approfondito dalla storiografia perché tradizionalmente oscurato dalle politiche governative, ma che si rivela un utile e originale tassello, per ricostruire un quadro più completo e soprattutto sfumato delle relazioni interamericane di quel decennio.

Alla solidarietà è dedicato anche il saggio di Tiziana Bertaccini, che ripercorre le relazioni fra Messico e Cile in un arco temporale più ridotto, cioè dal 1970 al 1973 durante le presidenze di Luis Echeverría e di Salvador Allende, e che culminarono nelle visite dei rispettivi capi di Stato nel 1972: in aprile in Cile e in dicembre in Messico. La studiosa inserisce quegli anni nel più ampio progetto di politica estera messicana, volta alla solidarietà e alla cooperazione con l'America latina e i paesi del Terzo Mondo, e nella ricerca dello stesso Messico di un 'cammino riformista' per rinnovare un modello rivoluzionario ormai in

²⁰ B. Calandra, "We Cannot Remain Silent", p. 115.

crisi. La solidarietà messicana con il Cile si tradusse anche in misure concrete di sostegno durante il difficile 1973, per prendere poi una diversa direzione dal *golpe* dell'11 settembre e giungere, nel 1974, alla rottura delle relazioni diplomatiche con la giunta di Pinochet.

Attraverso l'intreccio di «storia e memoria»²¹ Maria Rosaria Stabili ricostruisce la personalità di Salvador Allende con una sintetica ed esauriente biografia intellettuale e politica, per passare poi all'analisi dell'esperienza di *Unidad Popular* e del suo progetto politico e per riflettere, infine, sulle responsabilità politiche della brutale interruzione dell'esperienza di governo e sul profondo significato della sua fine traumatica. L'autrice riporta alcuni stralci del suo ultimo discorso pronunciato poco prima della morte, che commuove ancora oggi e che ha trasformato Allende in «un'icona, profondamente umana, della memoria collettiva»²²: «l'atto di dar la vita per altri è probabilmente la chiave principale che spiega l'impatto che ancora oggi ha su un gran numero di cittadini cileni e di stranieri, certamente molto più numerosi di quelli che, nel 1970, lo votarono per la presidenza della Repubblica»²³.

La studiosa si sofferma poi sulle forti tensioni presenti in *Unidad Popular*, cui si aggiunsero altri fattori (una politica economica sbagliata, una deliberata strategia di alcuni settori di governo e delle forze reazionarie e la complicità di alcuni paesi stranieri, Stati Uniti *in primis*), che portarono alla «violenta rottura della democrazia in Cile»²⁴. Ciò che però Stabili vuole evidenziare è che gli elementi di crisi del sistema politico fossero «già in atto prima dell'avvento al governo della UP»²⁵ e che, dunque, nel processo di disgregazione del sistema politico cileno le responsabilità non possano solo essere attribuite all'intervento statunitense, ma debbano anche venire ricercate nella collettività nazionale.

Chiudono il Fascicolo i contributi di Claudia Borri e Laura Scarabelli che, partendo dal *golpe* dell'11 settembre 1973, propongono l'analisi di alcuni testi cileni riconducibili – rispettivamente – alla 'memorialistica politica' e al 'nuovo genere testimoniale'.

La studiosa Borri ripercorre alcune opere di giornalisti, diplomatici, prelati cattolici e militanti di *Unidad Popular* che furono testimoni del *golpe* - come Carlos Jorquera, Osvaldo Puccio, Raúl Silva Henríquez, Armando Uribe, Cristián Opazo, Patricia Verdugo e Max Marambio - e che nei loro scritti misero in rilievo l'intreccio fra il tragico evento del *golpe* e della morte di Allende – il

²¹ M. R. Stabili, "Cile 1970-1973", p. 138.

²² *Ibi*, p. 155.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibi*, p. 152.

²⁵ *Ibi*, pp. 152-153.

cui cadavere fu definito da Neruda «immortale»²⁶ – e le interferenze degli Stati Uniti nella politica cilena. L'originalità del saggio sta nell'aver selezionato i contributi di personaggi di dichiarata fede allendista, che però non ricoprono ruoli di primo piano o di potere, oppure di personalità cattoliche non dissidenti oppure apolitiche, che non poterono dunque essere accusati di parzialità a favore di *Unidad Popular*.

Infine, il contributo di Laura Scarabelli dedicato all'analisi del nuovo genere testimoniale offerto dalla scrittrice Diamela Eltit della quale, dopo aver tracciato una panoramica della traiettoria artistica, analizza il romanzo *Impuesto a la carne* (2010) che si edifica come un'allegoria dei nuovi modi e forme del 'fare testimonianza': attraverso il corpo della madre-figlia, la Eltit traccia il ritratto di un metatestimone, emblema del legame tra memoria, letteratura e storia. La Eltit infatti si propone di costruire forme innovative del 'portare testimonianza' e, da sempre critica dei modelli autorizzati di rappresentazione, esibisce i dispositivi di funzionamento del linguaggio per operare una profondo questionamento del suo tempo e per postulare la possibilità di una storia differente, capace di riscattare la voce del subalterno.

Desidero ringraziare gli autori dei saggi pubblicati che, dopo aver partecipato al Convegno nel 2013, hanno mantenuto l'impegno di contribuire alla realizzazione del presente Fascicolo. Un ringraziamento va alla Redazione della rivista *RiMe*, che ci ha accolto come sede di pubblicazione, e in particolare al dottor Luciano Gallinari per l'ampia disponibilità (e amicizia) dimostrata, oltre a tutti coloro che hanno contribuito alla sua realizzazione attraverso riletture, consigli, indicazioni e suggerimenti.

Infine, si ringrazia il Rettore Gianluca Vago dell'Università degli Studi di Milano, che ha approvato la mia richiesta di un contributo economico, che ha consentito l'organizzazione del Convegno *Le Due Americhe, dalla morte di JFK al golpe in Cile* e la pubblicazione degli Atti.

Bibliografia

- Borgognone, Giovanni. *Storia degli Stati Uniti*, Milano, Feltrinelli, 2013.
Caetano, Gerardo – Rilla, José. *Breve historia de la dictadura*, Montevideo, Grupo Editor/EBO, 1998.

²⁶ C. Borri, "La memorialistica", p. 167.

- Cartosio, Bruno. *I lunghi anni Sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Fausto, Boris. *Storia del Brasile*, Cagliari, Fabula, 2010.
- Fiorani, Flavio. *I paesi del Río de la Plata. Argentina, Uruguay e Paraguay in età contemporanea (1865-1990)*, Firenze, Giunti, 1992.
- Lessa, Alfonso. *Estado de guerra. De la gestación del golpe a la caída de Bordaberry*, Montevideo, Editorial Fin de Siglo, 1996.
- Nocera, Raffaele - Trento, Angelo. *America latina, un secolo di storia. Dalla Rivoluzione messicana a oggi*, Roma, Carocci, 2013.
- Nocera, Raffaele. *Stati Uniti e America latina dal 1823 a oggi*. Roma, Carocci, 2009.
- Novaro, Marcos. *La dittatura argentina (1976-1983)*, Roma, Carocci, 2005.
- Pompejano, Daniele. *Storia dell'America latina*, Milano, Bruno Mondadori, 2012.
- Rey Tristán, Eduardo. *Memorias de la violencia en Uruguay y Argentina. Golpes, dictaduras, exilios (1973-2006)*, Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela, 2007.
- Rouquié, Alain. *L'America latina. Introduzione all'Estremo Occidente*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.
- Testi, Arnaldo. *Il Secolo degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Trento Angelo. *Il Brasile. Una grande terra tra progresso e tradizione (1808-1990)*, Firenze, Giunti, 1992.
- Vezzosi, Elisabetta. *Mosaico americano. Società e cultura negli USA contemporanei*, Roma, Carocci, 2005.
- Zanatta, Loris. *Storia dell'America latina contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

I pacifisti della rivista *Liberation* e il movimento del dissenso negli Stati Uniti, 1963-1973

Cristina Scatamacchia
(Università degli Studi di Perugia)

Riassunto

Liberation fu una rivista politica e culturale fondata nel 1956 da un piccolo gruppo di militanti pacifisti. I suoi principali direttori – A.J. Muste, B. Rustin e D. Dellinger – pur rifiutando le ideologie, si riconoscevano in un insieme di idee ben definite, che costituivano un paradigma *radical*-pacifista incentrato sul concetto di *beloved community*. Durante la guerra fredda questi pacifisti si impegnarono personalmente nel movimento antinucleare e in quello dei diritti civili, cosicché le vicende della rivista coincisero con la graduale rinascita del movimento del dissenso negli Stati Uniti. Il saggio non ripercorre tutta la storia della pubblicazione ma prende come periodo di riferimento solo il decennio 1963-1973, concentrando l'analisi su due momenti cruciali della storia della rivista, che nel 1963 e nel 1967 videro come protagonisti rispettivamente i suoi direttori Rustin e Dellinger.

Parole chiave

Pacifismo; radicalismo; riviste americane; Vietnam; movimento contro la guerra; A.J. Muste; D. Dellinger; B. Rustin.

Abstract

Liberation was a cultural and political magazine created in 1956 by a small group of pacifists. Its three main founders and editors – A.J. Muste, B. Rustin and D. Dellinger – took a political stand that can be defined as a “radical-pacifist paradigm”. This stand was rooted in the concept of “the beloved community”. During the cold war *Liberation* pacifists opposed the arms race and participated in the early civil rights movement. The evolution of their magazine coincided with the rebirth of the movement of dissent in the United States. The essay does not refer to the whole history of *Liberation* but only to the years 1963-1973. In particular, the analysis focuses on the two crucial events that occurred in 1963 and in 1967 involving directly two of its editors, Rustin and Dellinger.

Keywords

Pacifism; Radicalism; American little magazines; Vietnam antiwar movement; A.J. Muste; D. Dellinger; B. Rustin.

1. La nascita della rivista. – 2. I tentativi di superare il paradigma radical-pacifista. Un problema irrisolto. – 3. Dalla protesta alla politica. Bayard Rustin e il futuro del movimento dei diritti civili. – 4. Dalla protesta alla resistenza. Dellinger e il movimento contro la guerra del Vietnam. – 5. Bibliografia. – Curriculum vitae.

1. La nascita della rivista

Liberation fu una rivista politico-culturale fondata nel 1956 da un piccolo gruppo di militanti pacifisti che erano stati attivi politicamente fin dagli anni Trenta e facevano capo ad Abraham Johannes Muste, il “grande vecchio” del pacifismo americano. La rivista ebbe una linea politica *radical*, una tiratura limitata, una cadenza mensile e una direzione collegiale: i suoi direttori furono Abraham Johannes Muste, Bayard Rustin, Dave Dellinger e altri pacifisti che si alternarono nel corso degli anni. Nel clima di conformismo imperante durante la presidenza di Eisenhower, *Liberation* cercò di tenere in vita e di sviluppare la critica politica e culturale, dando voce sia alla disillusione nei confronti della Vecchia Sinistra degli anni Trenta sia ad istanze precorritrici della Nuova Sinistra degli anni Sessanta. Le vicende della rivista coincisero con la graduale rinascita del movimento del dissenso negli Stati Uniti.

Muste, che all’epoca aveva 71 anni, era un pastore protestante con un passato politico *radical*. Dal 1940 al 1953 era stato segretario nazionale della *Fellowship of Reconciliation* (For), un’associazione pacifista legata alle chiese cristiane, diventandone poi il presidente emerito. Durante il secondo conflitto mondiale era entrato in contatto con Dave Dellinger e Bayard Rustin, i futuri principali cofondatori di *Liberation*. Anch’essi erano militanti pacifisti che non soltanto si erano rifiutati di combattere il nazi-fascismo, ma avevano preferito andare in prigione per resistenza alla leva piuttosto che ottenere lo status di obiettori di coscienza e collaborare anche indirettamente allo sforzo bellico. La decisione di Dellinger e Rustin era stata condivisa da altri pacifisti che in seguito sarebbero diventati collaboratori di *Liberation*.

Alcuni di questi *war resisters*, incluso Dellinger, avevano studiato teologia mentre altri, come Rustin, erano quaccheri. Erano dunque tutti cristiani, però agivano al di fuori del contesto religioso istituzionale, prediligendo una forma di cristianesimo sociale strettamente legato ai principi della nonviolenza gandhiana. E durante la loro detenzione avevano organizzato coraggiose proteste e scioperi della fame contro la segregazione razziale vigente negli istituti di pena¹. Riferendosi alle azioni di questo piccolo gruppo di pacifisti *radical*, Michael T. Kaufman ha scritto nel 2004, in occasione della morte di Dellinger, che egli iniziò la sua militanza politica «in una delle più piccole correnti della sinistra americana, il movimento pacifista del pastore A. J. Muste durante la Seconda guerra mondiale, un movimento basato su valori cristiani e su istinti vagamente anarchici. Nessuna persona razionale, osservando il

¹ M. Mollin, *Radical Pacifism*, pp. 8-21.

movimento durante gli anni Quaranta, avrebbe potuto prevedere che potesse avere successo, eppure durante i successivi due o tre decenni Dellinger e i suoi alleati pacifisti trasformarono intere aree della vita americana»². Nell'immediato dopoguerra questi pacifisti collaborarono con Muste alla creazione di nuove organizzazioni *radical* che si battevano contro la corsa agli armamenti e gli esperimenti nucleari. Opponendosi alla guerra fredda, proposero come alternativa il disarmo unilaterale e la creazione di un Terzo Campo che auspicavano nonviolento e smilitarizzato. Speravano, infatti, che i paesi in via di sviluppo confluissero in un movimento internazionale che controbilanciasse le due maggiori potenze mondiali, Stati Uniti e Unione Sovietica, e si sviluppasse secondo linee nonviolente seguendo l'esempio di Gandhi in India. Nello stesso tempo alcuni di loro, incluso Rustin che era un afroamericano, parteciparono già dal 1947 alle prime azioni di protesta nonviolenta contro la segregazione razziale che furono organizzate dal *Congress of Racial Equality* (Core) – un'associazione che derivava dalla For – gettando le basi del movimento dei diritti civili.

Liberation venne fondata per dare voce alle idee di questi «radicali indipendenti e non allineati» che rifiutavano sia il marxismo sia il liberalismo. La rivista mirava a rifondare la sinistra su valori etici e aveva un carattere antidogmatico, «aperto» e sperimentale³. Pur rifiutando le ideologie, i suoi direttori e redattori si riconoscevano in una serie di istanze politiche ben definite che costituivano un vero e proprio paradigma *radical*-pacifista: Terzo Campo, pacifismo cristiano e gandhiano, antimilitarismo, anarchismo, socialismo libertario, antiautoritarismo, decentramento, democrazia partecipativa e interesse per esperimenti di vita comunitaria. In particolare, consideravano la nonviolenza come uno strumento potenzialmente rivoluzionario per la trasformazione della società americana, in vista dell'instaurazione di nuovi rapporti sociali basati sulla giustizia e sulla fratellanza: la cosiddetta *beloved community*.

2. I tentativi di superare il paradigma *radical*-pacifista. Un problema irrisolto

Il presente saggio non ripercorre tutta la storia della pubblicazione, che ho già analizzato nel mio libro *Politics e Liberation. Il dissenso intellettuale negli Usa*

² M. T. Kaufman, "Dave Dellinger", p. B9.

³ A.J. Muste, "Proposal for a Bimonthly Magazine", cit. in A. E. Hunt, *David Dellinger*, p. 112, e in J. Tracy, *Direct Action*, pp. 165-166, nota 27; e "Tract for the Times", p. 3.

durante la guerra fredda. Tale studio si è fondato sulla tesi che esista una continuità del radicalismo americano nell'intero arco del Novecento, e che negli anni Quaranta e Cinquanta, quando le tradizionali organizzazioni della sinistra praticamente scomparvero, questa continuità sia stata assicurata da una serie di piccole riviste politico-culturali – le *little magazines* – attorno alle quali si raccolsero intellettuali e militanti *radical*. In particolare, dapprima la rivista di Dwight Macdonald *politics* (1944-1949) e in seguito *Liberation*, mantennero vivo il dissenso durante la Seconda guerra mondiale e la guerra fredda, rifacendosi alla tradizione radicale americana di disobbedienza civile risalente a Thoreau. Un filo rosso collega le due riviste: *Liberation* fu l'erede di *politics* e sostenne posizioni politiche simili, *in primis* il Terzo Campo.

In passato gli storici ritenevano che tali pubblicazioni fossero prive di importanza, perché avevano espresso le idee di minoranze molto ristrette di militanti pacifisti che si erano ritrovati isolati. Per quanto riguardava *Liberation*, la sua rilevanza appariva marginale e la sua influenza sembrava assolutamente poco significativa. Negli ultimi anni, invece, si è registrato un crescente interesse per i pacifisti *radical* che avevano animato la pubblicazione e che nel frattempo sono quasi tutti deceduti. Per quanto riguarda i direttori di *Liberation*, Muste è morto nel 1967, Rustin nel 1987 e Dellinger nel 2004. Mentre erano ancora in vita alcuni di loro avevano pubblicato le proprie autobiografie e successivamente sono uscite numerose biografie che li riguardano: l'ultima in ordine di tempo è la biografia di Muste pubblicata da Leilah Danielson nel 2015⁴. La ricostruzione storica è ancora *in fieri* ma sta diventando sempre più completa perché, parallelamente alle biografie, continuano a uscire nuovi studi sul pacifismo *radical* del secondo dopoguerra, che appare agli occhi di molti storici come un elemento particolarmente rilevante per la comprensione dei successivi movimenti di sinistra in America⁵.

Tutte le opere sopracitate possono essere considerate come i tasselli di un quadro più generale, che mira a rappresentare l'esperienza collettiva di questo gruppo di intellettuali e militanti pacifisti. Va sottolineato però che molti degli autori di tali lavori appartengono a organizzazioni pacifiste oppure vi hanno preso parte in passato. Di conseguenza, le loro interpretazioni sono dichiaratamente favorevoli al movimento. In altri termini, forniscono resoconti "dall'interno" narrando eventi ai quali, nella maggior parte dei casi, hanno partecipato personalmente. I loro resoconti sono completi e accurati, ma privi di quel distacco critico che è uno dei presupposti della ricostruzione storica.

⁴ L. Danielson, *American Gandhi*.

⁵ Vedi per es. S. Scalmer, *Gandhi in the West*; e D. S. Lucks, *Selma to Saigon*.

Con il mio saggio intendo aggiungere un altro tassello all'interpretazione delle vicende del pacifismo *radical* del secondo dopoguerra, fornendo un contributo originale che evidenzia uno dei nodi problematici che tale movimento non fu in grado di risolvere. Poiché l'obiettivo del saggio è chiaramente interpretativo, esso non è corredato da un'ampia bibliografia, per la quale si rimanda al mio libro precedentemente citato. Qui è stata riportata solo la bibliografia strettamente pertinente al tema in questione.

Lo studio prende come periodo di riferimento il decennio 1963-73 e concentra l'analisi su due momenti cruciali della storia della rivista, che ebbero luogo nel 1963 e nel 1967 e videro come protagonisti rispettivamente i suoi direttori Rustin e Dellinger. L'angolo visuale è puntato quasi esclusivamente su questi due pacifisti e sull'evoluzione della linea editoriale e politica della rivista determinata dalle loro scelte strategiche, che vengono ricostruite dettagliatamente.

La mia tesi è che i direttori e i collaboratori di *Liberation* fondarono le loro azioni su un particolare insieme di idee, un paradigma *radical*-pacifista (al quale ho accennato in precedenza) che si basava su istanze morali prima ancora che politiche e si incentrava sul concetto di *beloved community*. Questo paradigma non ebbe la sua genesi unicamente nella loro pubblicazione. Al contrario fu preesistente alla rivista e venne condiviso da altri gruppi e minoranze della società americana. Tuttavia dalla seconda metà degli anni Cinquanta all'inizio degli anni Sessanta *Liberation* diventò l'organo privilegiato per il dibattito e la riflessione su di esso. Ciò diede i suoi frutti finché i pacifisti furono un'esigua minoranza, perché permise loro di organizzare "azioni dirette nonviolente" originali e fortemente simboliche che attirarono l'attenzione dell'opinione pubblica. Operando largamente al di fuori della politica convenzionale Muste, Rustin, Dellinger e i loro amici pacifisti – che si raccoglievano intorno a *Liberation*, alla *Fellowship of Reconciliation* e ad associazioni antimilitariste come la *War Resisters' League* – organizzarono gran parte delle manifestazioni contro gli esperimenti atomici e si impegnarono personalmente nel movimento dei diritti civili. Secondo Judith Stiehm, la rivista *Liberation* svolse un'importante funzione di collegamento tra le varie organizzazioni dei movimenti per la pace e per i diritti civili, diventando un punto di riferimento per i loro militanti⁶.

Negli anni Sessanta lo stesso paradigma *radical*-pacifista venne accettato e rielaborato dalla Nuova Sinistra e, a quel punto, diventò influente poiché fu condiviso da migliaia di persone. Non intendo affermare che ci fu una transizione lineare e diretta dalla rivista alla Nuova Sinistra. Quest'ultima

⁶ J. Stiehm, *Nonviolent Power*, p. 12.

ricalcò molte delle posizioni di *Liberation*, ma fu un fenomeno in gran parte spontaneo. Come ha notato Staughton Lynd, fu l'azione, non la teoria, che determinò la rottura con gli anni Cinquanta⁷. Tuttavia, pur escludendo un rapporto diretto di causa-effetto, è innegabile che i pacifisti di *Liberation* anticiparono istanze, temi, strategie e stili di vita dei giovani della Nuova Sinistra. Alla ricerca della dimensione etica e spirituale della politica, sperimentarono prassi politiche che non soltanto vennero riprese dalla Nuova Sinistra, ma che in seguito avrebbero influenzato anche altri movimenti di protesta, incluso *Occupy Wall Street*⁸.

Nel corso degli anni Sessanta, parallelamente al consolidamento della *New Left*, Rustin e Dellinger acquistarono una grande visibilità: furono "scoperti" dai media dopo decenni di militanza svolta quasi nell'anonimato. Infatti, pur essendo esponenti di spicco del movimento del dissenso, fino ad allora erano conosciuti solo da pochi militanti. All'improvviso ottennero una grande popolarità e divennero figure pubbliche in grado di esercitare una considerevole influenza politica, il primo sul movimento dei diritti civili e il secondo sul movimento contro la guerra del Vietnam. Per Rustin questa trasformazione avvenne nel 1963 quando organizzò la più importante manifestazione per i diritti civili: la Marcia su Washington. Invece per Dellinger si verificò nel 1967 quando, dopo la morte di Muste, assunse il ruolo di coordinatore nazionale della coalizione contro la guerra del Vietnam, che rappresentò uno dei più grandi movimenti di protesta della storia americana.

Tuttavia, qualche tempo dopo questi risultati positivi, Rustin e Dellinger divennero consapevoli dei limiti di un'azione politica basata unicamente sulla protesta. Si resero conto dei limiti del paradigma *radical*-pacifista e lo rinnegarono sul tema cruciale della nonviolenza che era alla base della *beloved community*, cessando di essere pacifisti. Nel tentativo di andare al di là del paradigma iniziale scelsero alternative politiche divergenti. Nel 1965 Rustin dichiarò che la protesta non era sufficiente perché i neri ottenessero l'effettiva parità politica, sociale ed economica. Adottò lo slogan «from protest to politics» e rinunciò sia al radicalismo sia al pacifismo, auspicando un'alleanza politica con i *liberal* e con il presidente Johnson in vista del varo di grandi riforme sociali. Da parte sua, Dellinger sostenne nel 1967 che la protesta non fosse sufficiente per fermare la guerra del Vietnam e abbracciò la strategia della resistenza secondo lo slogan «from protest to resistance». Tale strategia fu l'esatto contrario della proposta riformatrice di Rustin, perché implicò il rifiuto

⁷ S. Lynd, "Prospects for the New Left", p. 14.

⁸ C. Scatamacchia, "Dave Dellinger's Political Legacy to Occupy Wall Street".

di ogni tipo di compromesso politico, specialmente con i *liberal*. Abbandonando *de facto* il pacifismo, Dellinger rinunciò al Terzo Campo e si schierò a favore delle lotte armate ant imperialiste e dell'uso della violenza come autodifesa da parte degli afroamericani.

Dunque Rustin e Dellinger si ritrovarono su sponde opposte, ma furono accomunati dal medesimo ripensamento riguardo al pacifismo e alla nonviolenza, che fino a quel momento erano stati i cardini del loro agire politico: entrambi rinnegarono una parte delle idee che appartenevano al loro passato comune. Si trattò di un cambiamento eclatante rispetto alle posizioni che avevano assunto durante la Seconda guerra mondiale. In seguito però ambedue scoprirono che le alternative politiche che avevano prescelto non erano praticabili: la grande coalizione politica riformatrice che Rustin immaginava non si materializzò mai; d'altro canto, la strategia della resistenza favorita da Dellinger si rivelò un serio limite all'azione politica, perché impedì di accettare qualunque soluzione di compromesso. Sotto la sua direzione, infatti, i collaboratori di *Liberation* tentarono di costruire ciò che Michael Kazin ha recentemente definito «una cultura della ribellione» ma non furono in grado di «fare il salto dalla protesta visionaria alla politica concreta»⁹.

Dal punto di vista ideologico, Rustin e Dellinger compirono una parabola in direzioni opposte ma simmetriche, poiché portò allo stesso risultato: quando cessarono di credere nella *beloved community*, tutti e due finirono con l'abbandonare la rivista, Rustin nel 1966 e Dellinger nel 1973. La loro uscita da *Liberation* ebbe dirette conseguenze sulla pubblicazione. Nel primo caso produsse una radicalizzazione della sua linea politica, mentre nel secondo caso determinò la fine stessa di *Liberation*, che coincise con gli accordi di Parigi e la fine della guerra del Vietnam – una guerra che i pacifisti della rivista contribuirono a fermare grazie a un impegno militante durato dieci anni, dal 1963 al 1973.

3. Dalla protesta alla politica. Bayard Rustin e il futuro del movimento dei diritti civili

Nel 1963 due avvenimenti cruciali contribuirono a modificare le strategie dei pacifisti di *Liberation*, introducendo nuovi obiettivi e priorità politiche. Il movimento antinucleare, al quale avevano partecipato attivamente, tramontò dopo la firma del trattato sulla messa al bando degli esperimenti nucleari nell'atmosfera che fu sottoscritto il 5 agosto da Stati Uniti, Unione Sovietica e

⁹ M. Kazin, *American Dreamers*.

Gran Bretagna¹⁰. Alla ricerca di una nuova direzione e sotto la guida di Muste, i redattori e collaboratori della rivista convogliarono le loro energie nell'opposizione alla guerra del Vietnam, utilizzando gli stessi metodi di "azione diretta nonviolenta" che avevano sperimentato in precedenza. Come ebbe a ricordare Dellinger molti anni dopo, «il movimento contro la guerra del Vietnam non nacque dal nulla. Fu il figlio dei movimenti precedenti per la giustizia e la pace»¹¹. I pacifisti di *Liberation* si impegnarono personalmente fin dalle dimostrazioni iniziali e ben presto emersero tra i leader del nuovo movimento, influenzandone in modo significativo lo stile e le tattiche. Le prime manifestazioni avvennero nel 1963 e si ripeterono l'anno successivo, ma furono di dimensioni assai ridotte poiché la partecipazione non superò mai i 200-250 militanti¹². Solo dopo l'*escalation* militare decisa dal presidente Johnson nel febbraio 1965 il movimento contro la guerra del Vietnam decollò.

Un altro evento chiave fu la grande Marcia su Washington del 28 agosto 1963, che rappresentò la più grande manifestazione dei diritti civili della storia americana: infatti vi presero parte 250.000 persone. La manifestazione fu sostenuta da un'ampia coalizione di forze – che comprendeva le organizzazioni dei diritti civili, le chiese, i *liberal* e i sindacati – ed ebbe come obiettivo "lavoro e libertà", ovvero la lotta contro la discriminazione razziale e in favore di posti di lavoro per i neri¹³. *Liberation* venne coinvolta direttamente nella marcia, dato che il suo principale organizzatore fu Rustin¹⁴. Il suo ideatore fu invece A. Philip Randolph, il leggendario fondatore e segretario del sindacato nero *Brotherhood of Sleeping Car Porters*, che negli anni Quaranta era stato l'artefice di due progetti simili ai quali lo stesso Rustin aveva collaborato¹⁵.

La marcia fu un grande successo grazie alle straordinarie capacità organizzative di Rustin, che per la prima volta ottenne una notorietà nazionale. Egli era il più abile stratega del movimento dei diritti civili e a partire dal boicottaggio degli autobus di Montgomery del 1956 svolgeva il ruolo di consigliere fidato di Martin Luther King. Però non era mai stato a capo di un'organizzazione dei diritti civili e aveva mantenuto per anni un basso profilo perché era un gay ed un ex-comunista¹⁶. Ora invece sui principali giornali

¹⁰ A. J. Muste, "Testing the Ban", pp. 3-5.

¹¹ D. Dellinger, *From Yale to Jail*, p. 189.

¹² "Pacifists, Socialists, Liberals Protest 'Dirty War' in Vietnam", p. 10.

¹³ Gli studi dedicati alla Marcia su Washington (e le sue rievocazioni) sono talmente numerosi che in questa sede non è possibile fornire indicazioni bibliografiche esaurienti.

¹⁴ P. Dreier, "The Man Behind the March".

¹⁵ "A. Phillip [sic] Randolph Calls for March on Washington", p. 8.

¹⁶ J. Tracy, *Direct Action*, pp. 93-94, 97.

comparvero articoli e interviste che fecero conoscere a milioni di americani la sua vita e le sue precedenti azioni di protesta nonviolenta¹⁷.

Tutto ciò si ripercosse positivamente sulla rivista della quale era condirettore, cosicché *Liberation* accrebbe la propria visibilità e ampliò il numero dei propri lettori, anche se le tirature rimasero sempre limitate. Nel 1963 arrivò a stampare circa 8500 copie e negli anni successivi, all'apice della popolarità, avrebbe raggiunto le 10.000 copie. I suoi lettori si differenziarono rispetto agli anni Cinquanta: se allora avevano costituito un pubblico variegato di pacifisti adulti – in prevalenza insegnanti, professori e intellettuali – ora inclusero anche tanti giovani che militavano in organizzazioni dei diritti civili come lo *Student Nonviolent Coordinating Committee* (Sncc) e nell'associazione universitaria *Students for a Democratic Society* (Sds)¹⁸. In tal modo *Liberation* riuscì a fare da tramite tra due generazioni differenti di *radical*, diventando un'influente pubblicazione della nascente Nuova Sinistra.

Non tutti però all'interno dello staff editoriale furono soddisfatti degli esiti della Marcia su Washington. Dellinger, pur riconoscendo in un editoriale i meriti di Rustin, espresse alcune riserve riguardo al tono moderato della manifestazione¹⁹. I suoi commenti evidenziarono la presenza di due diverse posizioni presenti all'interno della rivista riguardo alla futura strategia del movimento dei diritti civili e all'atteggiamento da assumere nei confronti dell'amministrazione Kennedy. Rustin sosteneva che il movimento avesse bisogno di alleati politici per riuscire ad esercitare pressioni adeguate su Kennedy, che era «l'uomo politico più brillante che abbiamo avuto da lungo tempo»²⁰. Invece Dellinger e Muste escludevano ogni collaborazione con il presidente, nei confronti del quale avevano un atteggiamento molto meno favorevole. La loro posizione divenne ancora più palese quando giunse in redazione la notizia dell'assassinio di Kennedy, avvenuto il 22 novembre 1963. In quel momento il numero di dicembre di *Liberation* era già stato stampato quasi interamente. Dellinger vi aggiunse un breve necrologio, in cui si limitò a dire che i membri della redazione erano sotto choc per l'accaduto, esprimevano simpatia alla vittima, ma continuavano ad essere critici nei confronti del suo operato²¹. Infatti *Liberation* pubblicò anche altri due editoriali, scritti in precedenza, che avevano toni molto duri riguardo alle politiche di Kennedy e

¹⁷ Vedi per es. "Picket-Line Organizer", intervista a Rustin pubblicata sul *New York Times*.

¹⁸ R. Finch, "The Liberation Poll," pp. 14-17; e "Statement of Ownership, Management and Circulation", p. 31.

¹⁹ D. Dellinger, "Freedom Now", p. 4.

²⁰ B. Rustin, "The Meaning of the March on Washington", pp. 11-13.

²¹ D. Dellinger, "The President's Assassination", pp. 6-7.

portavano le firme di Muste e di Staughton Lynd – un giovane professore di storia dell'Università di Yale – amico di Dellinger e destinato a svolgere un ruolo centrale nella rivista²².

Nel corso del 1964 vi fu un'ulteriore divaricazione tra la posizione di Rustin e quella degli altri direttori di *Liberation*. Nel mese di giugno il Congresso finalmente approvò il *Civil Rights Act*, che era stato presentato 13 mesi prima da Kennedy e aveva dovuto superare ben 83 giorni di ostruzionismo al Senato²³. La legge segnò il coronamento di anni di lotte da parte del movimento dei diritti civili, ma *Liberation* ritenne che fosse solo il punto di partenza verso l'uguaglianza economica, politica e sociale degli afroamericani. Durante l'estate la rivista pubblicò un editoriale di Lynd – che dirigeva le *Freedom Schools* all'interno del *Mississippi Summer Project* organizzato dallo Sccc – in cui affermò che la legge doveva essere seguita da azioni di protesta. Secondo lui «libertà, lavoro e pace» erano inscindibili, cosicché le lotte dei neri dovevano collegarsi a quelle contro la guerra del Vietnam²⁴. Questa divenne la linea politica della maggioranza dei direttori e collaboratori di *Liberation*.

Con l'approssimarsi delle elezioni presidenziali di novembre 1964 la redazione si divise nuovamente. Di fronte al rischio di una vittoria del candidato repubblicano conservatore Barry Goldwater, uno dei redattori più assidui della rivista, David McReynolds decise di votare per Johnson, pur continuando a criticare le sue politiche in Vietnam. Al contrario Dellinger sostenne che le elezioni erano «una trappola» e si rifiutò di votare²⁵. Rustin, invece, non espresse ufficialmente la sua posizione sulle pagine di *Liberation*, ma comunicò privatamente ai membri della redazione che anch'egli avrebbe votato per Johnson, suscitando lo stupore e la disapprovazione degli altri membri dello staff editoriale: i pacifisti di *Liberation*, infatti, erano diffidenti nei confronti del processo elettorale e non si recavano mai alle urne²⁶.

Le relazioni tra Rustin e gli altri direttori e collaboratori della rivista si deteriorarono definitivamente nel 1965. Ne nacque una polemica interna alla redazione che si allargò fino a coinvolgere altre pubblicazioni ed ebbe una vasta eco nel movimento pacifista. La causa scatenante della controversia fu una nuova Marcia su Washington organizzata sotto gli auspici dell'associazione

²² A.J. Muste, "Mr. Civil Rights", pp. 3-4; e S. Lynd, "An American Dilemma", p. 5.

²³ Per l'approvazione della legge, vedi T.S. Purdum, *Two Presidents, Two Parties*; e C. Risen, *The Bill of the Century*.

²⁴ S. Lynd, "The Lesson of Labor," pp. 3-4.

²⁵ D. McReynolds, "A Referendum", pp. 3-4, 23-26; e D. Dellinger, "A Trap", pp. 5-6, 27-28. Vedi anche M. Duberman, *A Saving Remnant*, pp. 89-90.

²⁶ J. D'Emilio, *Lost Prophet*, pp. 393-394.

universitaria Sds, che avrebbe dovuto svolgersi il 17 aprile 1965 per protestare contro la guerra del Vietnam. Alla marcia intendevano partecipare, oltre alle organizzazioni pacifiste, anche alcune piccole formazioni marxiste che non chiedevano solo la fine della guerra, ma auspicavano una vittoria dei nordvietnamiti. Tuttavia la loro partecipazione era osteggiata da diverse organizzazioni pacifiste, come il *Committee for a Sane Nuclear Policy* (Sane) e *Turn Toward Peace* (Ttp).

Rustin e il direttore esecutivo di Ttp, Robert Gilmore, che condividevano tale posizione, redassero un documento di condanna e invitarono diversi leader del movimento della pace a firmarlo. In realtà il documento era così generico che anche Muste, che era favorevole alla marcia, lo sottoscrisse. Tra gli altri firmatari ci furono Norman Thomas e i socialdemocratici che facevano capo alla rivista *Dissent*. Ma l'11 febbraio 1965 il presidente Johnson annunciò l'inizio dei bombardamenti sul Vietnam del nord. Di fronte all'*escalation* della guerra, molti di coloro che avevano firmato il documento, tra i quali Muste, cambiarono parere dichiarando pubblicamente che ora sostenevano la manifestazione. Ciò produsse una spaccatura all'interno della redazione di *Liberation*. Da un lato Muste e Dellinger appoggiarono senza riserve la marcia, mentre Lynd divenne addirittura uno dei suoi organizzatori. D'altro lato Rustin continuò ad opporsi alla partecipazione dei gruppi marxisti, che avrebbero potuto trasformare la dimostrazione in un *rally* antiamericano; e la sua posizione venne condivisa da Robert Pickus, un altro direttore di Ttp e redattore di *Liberation*²⁷. Alla fine la maggior parte dei collaboratori della rivista si schierò con Muste, Dellinger e Lynd, partecipando personalmente alla marcia, che segnò l'inizio delle grandi manifestazioni contro la guerra del Vietnam.

Il mese seguente intervennero alcuni cambiamenti nello staff di *Liberation*, che furono il risultato di questa polemica²⁸. Fino ad allora il comitato di redazione era stato una struttura collettiva e paritaria costituita da alcuni direttori che venivano coadiuvati da un gruppo di redattori. Ora invece Rustin si dimise dalla carica di direttore pur continuando a mantenere quella di redattore, mentre Muste diventò il presidente della rivista e Dellinger il suo unico direttore.

Tuttavia le polemiche all'interno della redazione della rivista non si placarono e proseguirono nei mesi successivi. Ciò dipese dal fatto che l'opposizione di Rustin alla partecipazione dei gruppi marxisti alla marcia era collegata ad alcune scelte politiche che egli aveva compiuto nei mesi precedenti.

²⁷ R. Pickus, "Political Integrity and Its Critics", pp. 36-40.

²⁸ "Changes in the Editorial Board", p. 2.

Già dopo la conclusione della Marcia su Washington del 1963 Rustin aveva sostenuto che agli afroamericani occorrevano degli alleati, e con l'approvazione del Civil Rights Act tale convinzione si era rafforzata, spingendolo ad affermare: «I neri sono una minoranza le cui richieste minime necessitano di cambiamenti istituzionali di base che nessuna minoranza può mettere in atto da sola»²⁹.

Nel febbraio 1965, quasi contemporaneamente alla marcia contro la guerra, Rustin pubblicò sulla rivista *Commentary* un manifesto politico intitolato "From Protest to Politics. The Future of the Civil Rights Movement" che ebbe una notevole risonanza³⁰. In esso sostenne che il movimento dei diritti civili doveva entrare in una nuova fase, passando «dalla protesta alla politica» al fine di creare una grande coalizione di forze progressiste – che includeva i *liberal*, i sindacati e le chiese – in grado di modificare in senso riformista i rapporti di forze all'interno del partito democratico e di sostituirsi ai *Dixiecrats* razzisti negli Stati del Sud. Solo mediante questa grande coalizione politica i problemi degli afroamericani avrebbero potuto essere affrontati in maniera adeguata. Per lavorare in vista della nascita di tale coalizione Rustin assunse la carica di segretario esecutivo del nuovo *A. Philip Randolph Institute* (Apri), un istituto di ricerca sui problemi degli afroamericani fondato dallo stesso Randolph e finanziato dalla confederazione sindacale Afl-Cio.

Il progetto riformatore di Rustin implicava una diminuzione dell'attivismo dei neri nelle proteste contro la guerra del Vietnam. Da un punto di vista politico, infatti, risultava più vantaggioso non opporsi apertamente al presidente Johnson. Inoltre solo una posizione moderata in politica estera avrebbe permesso la nascita della grande coalizione politica progressista che Rustin prefigurava. Di conseguenza, egli aveva cessato di essere un pacifista e già nel mese di gennaio 1965 aveva dato le dimissioni dalla War Resisters' League, un'organizzazione antimilitarista e pacifista della quale era stato segretario esecutivo per dodici anni³¹.

I componenti dello staff editoriale di *Liberation* reagirono male alla nuova impostazione politica di Rustin: lo considerarono un traditore. Al contrario di lui, non si fidavano né dei *liberal* né dei sindacati e guardavano con sospetto a un'eventuale coalizione nel partito democratico. Pur non menzionando esplicitamente Rustin, Dellinger pubblicò un commento dai toni caustici riguardo agli «equivoci e le contraddizioni di alcuni leader pacifisti

²⁹ B. Rustin, "Nonviolence in Perspective", p. 6.

³⁰ B. Rustin, "From Protest to Politics", pp. 25-31. Il saggio è stato ristampato svariate volte, tra cui in B. Rustin, *Down the Line*, pp. 111-122.

³¹ J. D'Emilio, *Lost Prophet*, p. 396.

tragicamente compromessi dalla loro devozione per una coalizione *liberal-labor* all'interno del partito democratico»³². Ritenne inoltre, d'accordo con Muste, che questo riferimento indiretto a Rustin non fosse sufficiente e che la rivista dovesse pubblicare un articolo di denuncia della sua posizione. Tuttavia, poiché esistevano legami di amicizia pluriennali con Rustin – e quest'ultimo aveva già subito ripetuti torti a causa della sua omosessualità – Muste e Dellinger decisero che sarebbe stato Lynd a redigere tale articolo di denuncia.

Il 19 aprile, ovvero due giorni dopo la marcia di protesta, Lynd aveva già scritto a Rustin una lettera sprezzante, ma al tempo stesso accorata, in cui gli aveva rinfacciato la sua «apostasia riguardo al Vietnam» e gli aveva chiesto: «Perché Bayard? Nel profondo del tuo cuore devi sapere che la tua posizione tradisce i fondamentali principi morali che nel corso degli anni hai insegnato a te stesso e agli altri»³³. Ora Lynd pubblicò un attacco durissimo contro Rustin, sostenendo che la coalizione da lui auspicata implicava l'accettazione della politica estera americana in Vietnam e dunque era «una coalizione con i marines». Lo accusò di essere un «venduto» che «si era ritirato dalla lotta» e concluse dicendo: «Dobbiamo coltivare la disobbedienza»³⁴.

L'articolo di Lynd suscitò reazioni contrastanti che innescarono ulteriori polemiche sia all'interno di *Liberation* sia tra i pacifisti moderati e i socialdemocratici della rivista *Dissent*, che si schierarono con Rustin e firmarono una lettera aperta indirizzata ai direttori di *Liberation*³⁵. Anche Muste intervenne nella controversia, difendendo Lynd e criticando Rustin, sebbene in termini più pacati³⁶. Nella redazione di *Liberation* McReynolds fu l'unico che prese le difese di Rustin, sottolineando come il tono offensivo dell'articolo di Lynd e del precedente testo di Dellinger fosse intenzionale (visto che i due avevano rifiutato i suggerimenti di moderare il loro linguaggio). Tale tono era in contrasto con lo spirito di tolleranza che aveva animato fino ad allora la rivista³⁷. Intanto la polemica si ripercosse sull'intero movimento ed ebbe strascichi pluriennali³⁸. Quasi tutti i protagonisti della vicenda, infatti, ne parlarono diffusamente nelle loro memorie³⁹.

³² D. Dellinger, "The March on Washington and Its Critics", pp. 6-7, 31.

³³ S. Lynd, "Staughton Lynd to Rustin", pp. 301-303.

³⁴ S. Lynd, "Coalition Politics or Nonviolent Revolution?", pp. 18-21.

³⁵ I. Howe *et al.*, "Letter to the Editors", p. 29.

³⁶ A.J. Muste, "Crisis in the World and in the Peace Movement", pp. 30-35.

³⁷ D. McReynolds, "Transition", pp. 5-10, 39. Per un'interpretazione critica degli articoli di Dellinger e Lynd vedi anche C.C. Miller, *No Easy Answers*, pp. 139-140.

³⁸ La fama di Rustin come "traditore" e "venduto" perdurò a lungo negli ambienti di sinistra, fino a una successiva, recente rivalutazione. Oggi Rustin è considerato un eroe – soprattutto dai gay e dalle lesbiche – e il presidente Obama gli ha conferito nel 2013 la *Medal of Freedom*

L'episodio che simboleggiò il divorzio in corso tra Rustin e la redazione di *Liberation* avvenne il 6 agosto 1965 quando, in occasione della cerimonia della firma del *Voting Rights Act*, il presidente Johnson invitò alla Casa Bianca vari leader del movimento, incluso Rustin⁴⁰. Quello stesso giorno Muste, Dellinger, Lynd e gli altri collaboratori della rivista, pur riconoscendo che la legge rappresentava una "vittoria significativa", ne sottovalutarono la portata reale e ci tennero a sottolineare la propria opposizione nei confronti di Johnson. A tal fine organizzarono una manifestazione contro la guerra del Vietnam davanti alla Casa Bianca. Così, mentre Rustin si trovava dentro le stanze del potere, i suoi ex amici erano fuori dell'edificio a protestare.

Durante quest'ultima parte della controversia Rustin decise di non replicare alle accuse e per alcuni mesi continuò ad essere un redattore di *Liberation*. Poi scrisse a Muste una lettera di dimissioni in cui affermò: «Il mio impegno nel movimento dei diritti civili non mi lascia il tempo per sostenere il mio punto di vista che è realmente differente da quello degli altri direttori su un gran numero di temi»⁴¹. Le sue dimissioni furono accettate nel maggio 1966 e da allora Rustin, alla guida dell'Apri, si prodigò per diffondere il *Freedom Budget*, un progetto ideato dall'economista Leon Keyserling, che prevedeva massicci investimenti pubblici al fine di promuovere il pieno impiego, abolire gli *slum* e creare scuole di qualità per i neri⁴². In una conferenza stampa indetta nell'ottobre 1966 Rustin e Randolph presentarono ufficialmente tale progetto, dimostrandosi fiduciosi. Invece il *Freedom Budget* stentò ad essere recepito dal governo e poi venne definitivamente accantonato, così come non si materializzò mai la grande coalizione progressista che Rustin sognava.

4. Dalla protesta alla resistenza. Dellinger e il movimento contro la guerra del Vietnam

Dopo i cambiamenti intervenuti nello staff editoriale di *Liberation*, Muste e Dellinger, che avevano assunto il pieno controllo della pubblicazione, diedero la priorità assoluta alla protesta contro la guerra del Vietnam e decisero di

(postuma) per i suoi meriti eccezionali nella lotta contro la segregazione razziale. Vedi P. Dreier, "Obama Awards Bayard Rustin".

³⁹ Per esempio, D. McReynolds, *We Have Been Invaded by the 21st Century*; e D. Dellinger, *More Power than We Know*, pp. 11-12. Per il punto di vista di Lynd vedi C. Mirra, *The Admirable Radical*, pp. 78-83.

⁴⁰ J. Podair, *Bayard Rustin*, p. 80.

⁴¹ Per la lettera di dimissioni, vedi "In This Issue", p. 2; e J. D'Emilio, *Lost Prophet*, p. 416.

⁴² J. D'Emilio, *Lost Prophet*, pp. 430-435.

organizzare un movimento che avesse la più ampia base sociale possibile⁴³. La loro posizione venne riassunta in una dichiarazione che Dellinger fece successivamente: «La mia strategia fu di lavorare per un movimento “dal basso” contro la guerra e in favore della democrazia che costringesse non soltanto i tribunali, ma anche il Congresso e il potere esecutivo a fornire una risposta adeguata»⁴⁴. A tal fine, nel novembre 1966 essi crearono assieme ad altri pacifisti lo *Spring Mobilization Committee to End the War in Vietnam* – divenuto poi *National Mobilization Committee to End the War in Vietnam* (Mobe) – che comprendeva 150 organizzazioni locali per un totale di 100.000 persone. Questi gruppi avevano impostazioni ideologiche differenti, ma condividevano tutti l'obiettivo di porre fine al conflitto; e il principio del *nonexclusionism* permetteva di includere nel Mobe anche i comunisti, i trotskisti e il Black Power.

Grazie al Mobe, Muste e Dellinger organizzarono grandi manifestazioni di protesta, impegnandosi a tempo pieno nel movimento per la pace. Dopo la scomparsa di Muste – morto d'infarto all'età di 82 anni nel febbraio 1967 – Dellinger assunse il ruolo di coordinatore nazionale della coalizione contro la guerra del Vietnam, che rappresentò uno dei più grandi movimenti di protesta della storia americana⁴⁵. Fino al 1966 egli aveva operato ancora all'ombra di Muste ed era quasi sconosciuto al di fuori dei circoli pacifisti e *radical*⁴⁶. All'interno della redazione di *Liberation* aveva svolto un ruolo importante, ma era stato solo uno dei vari direttori della rivista. Ora invece acquistò ampia visibilità e notevole influenza politica nella doppia veste di principale coordinatore del Mobe e direttore unico di *Liberation*. Attraverso il Mobe Dellinger stabilì un rapporto di stretta collaborazione con i giovani che facevano parte della Nuova Sinistra, tanto che un esponente di spicco della Sds, Tom Hayden, diventò redattore di *Liberation* e vari altri leader studenteschi (come Carl Oglesby, Todd Gitlin e Paul Booth) scrissero articoli per la pubblicazione. Dellinger si ritrovò così nella condizione paradossale di essere uno dei leader di un movimento che rifiutava i leader e diffidava di coloro che avevano più di trent'anni. In seguito avrebbe commentato tale situazione dicendo: «In un certo modo io fui proiettato nel ruolo di fratello maggiore» dei giovani che protestavano contro la guerra⁴⁷.

⁴³ A.J. Muste, “The Movement to Stop the War in Vietnam”, pp. 34-38.

⁴⁴ D. Dellinger, *From Yale to Jail*, p. 190.

⁴⁵ D. Dellinger, “The Death of A.J. Muste”, p. 3.

⁴⁶ Hunt, *David Dellinger*, pp. 278-279.

⁴⁷ D. Dellinger, *From Yale to Jail*, p. 189.

Dal punto di vista ideologico, la morte di Muste accelerò il processo di radicalizzazione della linea politica ed editoriale di *Liberation*, che sfociò in un riesame critico della nonviolenza come strategia rilevante in vista del mutamento sociale. Già a partire dalla nascita del Mobe nel 1966 Muste e Dellinger, pur rimanendo pacifisti, si erano mostrati molto cauti nel criticare i giovani *radical* con i quali collaboravano e che stavano abbandonando la nonviolenza. Ciò aveva provocato reazioni negative da parte di alcuni pacifisti che facevano parte della redazione di *Liberation* fin dalla sua nascita. Però Muste, che era dotato di una grande capacità di mediazione ed era profondamente rispettato dagli altri pacifisti, era riuscito a tenere insieme le varie componenti presenti all'interno della rivista, impedendo defezioni. Dopo la sua morte le tensioni interne si aggravarono, perché le idee di Dellinger subirono un'evoluzione e sotto la sua direzione *Liberation* cambiò atteggiamento nei confronti della nonviolenza.

Contribuì a questa svolta la promozione di Lynd da redattore a membro dell'*editorial board*, che gli permise di accrescere la sua influenza all'interno della rivista⁴⁸. Se Lynd rinunciò pubblicamente al pacifismo in rapporto alla guerra del Vietnam, Dellinger e diversi altri redattori e collaboratori di *Liberation* non compirono mai apertamente il medesimo passo, ma cessarono *de facto* di essere pacifisti: si mostrarono sempre più solidali con i movimenti di liberazione che facevano ricorso alla lotta armata e giustificarono la violenza come strumento di autodifesa da parte degli afroamericani⁴⁹. Approvarono, infatti, il processo di radicalizzazione intervenuto in alcune organizzazioni dei diritti civili – come il *Congress of Racial Equality* (Core) e lo *Student Nonviolent Coordinating Committee* (Sccc) – che ora sostenevano le idee del *Black Power* e avevano estromesso i militanti bianchi. Ciò fu alquanto paradossale, visto che alcuni di questi attivisti, in particolare Jim Peck, erano stati i protagonisti delle lotte contro la segregazione fin dagli anni Quaranta e avevano collaborato a *Liberation* a partire dalla sua nascita⁵⁰. Di fronte alla nuova linea politica della rivista diversi veterani pacifisti, che per decenni avevano militato accanto a Muste, diedero le dimissioni abbandonando la pubblicazione.

Nel corso del 1967 *Liberation* adottò ufficialmente lo slogan “dalla protesta alla resistenza” che era stato ideato nel 1966 dal leader studentesco Greg Calvert (con un riferimento più o meno esplicito alla frase di Rustin “dalla

⁴⁸ S. Lynd, “Radical Politics and Nonviolent Revolution”, pp. 13-19.

⁴⁹ D. Dellinger, “Nonviolence and the Black Rebellion”, pp. 3-5.

⁵⁰ Per la reazione addolorata di Peck, cfr. J. Peck, “Black Racism”, pp. 31-32.

protesta alla politica”) e che stava prevalendo nel Mobe⁵¹. La strategia della resistenza, basata sul rifiuto di qualunque compromesso politico, richiese un atteggiamento di sfida aperta al governo mediante aggressive manifestazioni di protesta. Dellinger in seguito spiegò chiaramente quali fossero gli obiettivi di tali dimostrazioni: «Volevamo fermare la guerra e ottenere i cambiamenti politici che permettessero a tutta la gente di partecipare su un piano di parità alle decisioni riguardanti le loro vite. (...) La chiamavamo democrazia partecipativa»⁵².

Il Mobe ottenne alcuni risultati positivi, visto che nel 1968 il presidente Johnson pose fine all'*escalation* militare in Vietnam e annunciò di non ricandidarsi alle elezioni. Però la guerra continuò e parallelamente proseguirono le manifestazioni di massa. Esse culminarono nei disordini avvenuti a Chicago nell'agosto 1968 durante la Convenzione del partito democratico, dando il via al più celebre processo politico di quel periodo che durò cinque mesi (da settembre 1969 a febbraio 1970) ed ebbe ampia risonanza nei media. Dellinger fu uno degli imputati del processo di Chicago, che vennero accusati di cospirazione in quanto organizzatori delle manifestazioni di protesta. Oltre al direttore di *Liberation*, gli altri imputati erano il leader del *Black Panther Party* Bobby Seale, gli yippies Jerry Rubin e Abbie Hoffman, gli esponenti della Sds Rennie Davis e Tom Hayden, e altri due attivisti⁵³.

Il processo – conclusosi con la condanna di tutti gli imputati, successivamente assolti in appello – segnò un punto di svolta per il movimento, per *Liberation* e per lo stesso Dellinger. Al momento egli ottenne una grande celebrità e anche la rivista che dirigeva raggiunse il massimo della visibilità. Tuttavia il processo rappresentò anche l'inizio della parabola discendente di *Liberation*, in conseguenza alla crisi che investì l'intero movimento del dissenso. Sul piano politico, infatti, nel biennio 1969-70 emersero i limiti della Nuova Sinistra e la situazione precipitò rapidamente: il settarismo portò alla dissoluzione della Sds e alla fine del Mobe.

Di fronte a questa situazione, anche *Liberation* entrò in crisi e aprì un dibattito sui limiti del movimento del dissenso, che equivalse a un'autocritica ma giunse troppo tardi. Già dal 1965 McReynolds aveva rimproverato a Dellinger e a Lynd il loro «acritico sostegno della Nuova Sinistra», però non aveva ottenuto alcun risultato, cosicché nell'estate del 1967 egli si era dimesso dalla redazione

⁵¹ “The American Resistance”, numero speciale di *Liberation*. In particolare vedi D. Dellinger, “Resistance: Vietnam and America”, pp. 3-8.

⁵² D. Dellinger, *From Yale to Jail*, p. 6.

⁵³ Il migliore dei numerosi libri dedicati al processo è D. Farber, *Chicago '68*. Per un resoconto personale del direttore di *Liberation*, vedi Dellinger *From Yale to Jail*, pp. 5-6, 321-408.

trasformandosi in semplice collaboratore⁵⁴. Sotto la direzione di Dellinger *Liberation* si era identificata totalmente con la Nuova Sinistra e aveva condiviso l'illusione che le grandi manifestazioni contro la guerra potessero dar vita "automaticamente" anche a un reale mutamento sociale. Invece si era registrata l'assenza di qualunque proposta concreta per una strategia costruttiva che andasse al di là della semplice resistenza, e il movimento era diventato preda di gruppi politici sempre più violenti e settari.

Nell'autunno 1970 Dellinger pubblicò un articolo di fondo fortemente autocritico, in cui esaminò i limiti della democrazia partecipativa senza però individuare alcuna possibile soluzione né alla crisi del movimento né all'*impasse* in cui si trovava *Liberation*⁵⁵. Poi, stanco e deluso, annunciò una nuova riorganizzazione della redazione, in base alla quale egli cessò di essere il direttore unico della pubblicazione e venne affiancato da un collettivo in cui comparvero diversi nuovi collaboratori. Successivamente i membri del collettivo variarono più volte e *Liberation* uscì in modo irregolare. Questi cambiamenti costituirono i prodromi dell'uscita di Dellinger dalla rivista, che avvenne alla fine del 1973. *Liberation* sopravvisse per qualche anno sotto un'altra direzione, ma divenne irrilevante⁵⁶.

5. Bibliografia

Anderson, Jervis. *Bayard Rustin. The Troubles I've Seen*, Berkeley, University of California Press, 1998.

"A. Phillip [sic] Randolph Calls for March on Washington", in *Liberation*, n. 2, aprile 1963, p. 8.

Bennett, Scott H. *Radical Pacifism in America. The War Resisters' League and Gandhian Nonviolence in America, 1915-1963*, Syracuse, N.Y., Syracuse University Press, 2003.

Boyle, Kay. "No Other Place to Be", in *Liberation*, n. 7, settembre 1963, p. 9.

"Changes in the Editorial Board", in *Liberation*, n. 3, maggio 1965, p. 2.

D'Emilio, John. *Lost Prophet. The Life and Times of Bayard Rustin*, Chicago, University of Chicago Press, 2004.

⁵⁴ D. McReynolds, "Transition", pp. 5-10, 39. Per la sua ambivalenza nei confronti di Dellinger, vedi M. Duberman, *A Saving Remnant*, pp. 107-108.

⁵⁵ D. Dellinger, "A Time to Look at Ourselves", pp. 6-13.

⁵⁶ Nel 1977 due nuovi direttori, Jan Edwards e Michael Nill, annunciarono che la redazione si era spostata a Cambridge, in Massachusetts, e aveva una nuova casa editrice, la New Social Perspectives.

- Danielson, Leilah. *American Gandhi. A.J. Muste and the History of Radicalism in the Twentieth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2014.
- Dellinger, Dave. "A Time to Look at Ourselves", in *Liberation*, nn. 6-7-8, autunno 1970, pp. 6-13.
- . "A Trap ", in *Liberation*, n. 7, ottobre 1964, pp. 5-6, 27-28.
 - . "Nonviolence and the Black Rebellion", in *Liberation*, n. 4, luglio 1967, pp. 3-5.
 - . "Resistance: Vietnam and America", in *Liberation*, n. 8., novembre 1967, pp. 3-8.
 - . "The Death of A.J. Muste", in *Liberation*, n.10, gennaio 1967, p. 3.
 - . "The First Wave", in *Liberation*, n. 7, settembre 1963, pp.6-7.
 - . "The March on Washington and Its Critics", in *Liberation*, n. 3, maggio 1965, pp. 6-7, 31.
 - . "The President's Assassination", in *Liberation*, n. 10, dicembre 1963, pp. 6-7.
 - . "Freedom Now", in *Liberation*, nn. 5-6, luglio-agosto 1963, p. 4.
- Dellinger, David. *From Yale to Jail. The Life Story of a Moral Dissenter*, Marion, South Dakota, Rose Hill Books, 1996.
- . *More Power than We Know*, Garden City, N.Y., Doubleday, 1975.
 - . *Revolutionary Nonviolence*, Garden City, N.Y., Doubleday, 1968.
- Dreier, Peter. "The Man Behind the March. Remembering Bayard Rustin", in *Huffington Post*, 8 giugno 2012, <http://www.huffingtonpost.com/peter-dreier/bayard-rustin_b_1580355.html> (14 aprile 2015).
- . "Obama Awards Bayard Rustin the Presidential Medal of Freedom", in *Huffington Post*, 9 agosto 2013, <http://www.huffingtonpost.com/peter-dreier/bayard-rustin-presidential-medal-of-freedom_b_3731304.html> (14 aprile 2015).
- Duberman, Martin. *A Saving Remnant. The Radical Lives of Barbara Deming and David McReynolds*, New York, New Press, 2011.
- Farber, David. *Chicago '68*, Chicago, University of Chicago Press, 1988.
- Finch, Roy. "The Liberation Poll", in *Liberation*, n. 8, novembre 1959, pp. 14-17.
- Howe, Irving et al. "Letter to the Editors", in *Liberation*, n. 7, ottobre 1965, p. 29.
- Hunt, Andrew E. *David Dellinger. The Life and Times of a Nonviolent Revolutionary*, New York, New York University Press, 2006.
- Kaufman, Michael T. "Dave Dellinger, of Chicago 7, Dies at 88", in *New York Times*, 27 maggio 2004, p. B9.
- Kazin, Michael. *American Dreamers. How the left Changed a Nation*, New York, Knopf, 2011.
- Lucks, Daniel S. *Selma to Saigon. The Civil Rights Movement and the Vietnam War*, Lexington, University Press of Kentucky, 2014.

- Lynd, Staughton. "An American Dilemma," in *Liberation*, n. 10, dicembre 1963, p. 5.
- "Coalition Politics or Nonviolent Revolution?", in *Liberation*, n. 4, giugno-luglio 1965, pp. 18-21.
 - "Prospects for the New Left", in *Liberation*, n. 10, gennaio 1971, pp. 13-28.
 - "Radical Politics and Nonviolent Revolution", in *Liberation*, n. 2, aprile 1966, pp. 13-19.
 - "Staughton Lynd to Rustin", in Michael G. Long (a cura di), *I Must Resist. Bayard Rustin's Life in Letters*, San Francisco, City Lights Books, 2012, pp. 301-303.
 - "The Lesson of Labor", in *Liberation*, n. 5, agosto 1964, p. 4.
- McReynolds, David. "A Referendum", in *Liberation*, n. 7, ottobre 1964, pp. 3-4, 23-26.
- "Transition: Personal and Political Notes", in *Liberation*, n. 5, agosto 1965, pp. 5-10, 39.
 - *We Have Been Invaded by the 21st Century*, New York, Praeger, 1970.
- Miller, Calvin Craig. *No Easy Answers. Bayard Rustin and the Civil Rights Movement*, Greensboro, N.C., Morgan Reynolds, 2005.
- Mirra, Carl. *The Admirable Radical. Staughton Lynd and Cold War Dissent*, Kent, Ohio, Kent State University Press, 2010.
- Mollin, Marian. *Radical Pacifism in Modern America*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006.
- Muste, A. J. "Crisis in the World and in the Peace Movement", in *Liberation*, n. 4, giugno-luglio 1965, pp. 30-35.
- "Mr. Civil Rights", in *Liberation*, n. 10, dicembre 1963, pp. 3-4.
 - "Testing the Ban", in *Liberation*, n. 7, settembre 1963, pp. 3-5.
 - "The Movement to Stop the War in Vietnam", in *Liberation*, n. 10, gennaio 1966, pp. 34-38.
- "Pacifists, Socialists, Liberals Protest 'Dirty War' in Vietnam", in *Liberation*, n. 8, ottobre 1963, p. 10.
- Peck, James. "Black Racism", in *Liberation*, n. 7, ottobre 1966, pp. 31-32.
- "Picket-Line Organizer", in *New York Times*, 4 febbraio 1964, rpt. in *Liberation*, n. 1, marzo 1964, p. 10.
- Pickus, Robert. "Political Integrity and Its Critics", in *Liberation*, n. 4, giugno-luglio 1965, pp. 36-40.
- Podair, Jerald. *Bayard Rustin. American Dreamer*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2009.
- Purdum, Todd S. *Two Presidents, Two Parties, and the Battle for the Civil Rights Act of 1964*, New York, Holt, 2014.

- Risen, Clay. *The Bill of the Century. The Epic Battle for the Civil Rights Act*, New York, Bloomsbury Press, 2014.
- Rustin, Bayard. *Down the Line. The Collected Writings of Bayard Rustin*, Chicago, Quadrangle, 1971.
- . “From Protest to Politics. The Future of the Civil Rights Movement”, in *Commentary*, n. 2, febbraio 1965, pp. 25-31.
- . “In This Issue” (lettera di dimissioni), in *Liberation*, n. 3, maggio-giugno 1966, p. 2.
- . “Nonviolence in Perspective”, in *Liberation*, n. 4, giugno-luglio 1964, p. 6.
- . “The Meaning of the March on Washington,” in *Liberation*, n. 8, ottobre 1963, pp. 11-13.
- Scalmer, Sean. *Gandhi in the West. The Mahatma and the Rise of Radical Protest*, Cambridge, Mass., Cambridge University Press, 2011.
- Scatamacchia, Cristina. “Dave Dellinger’s Political Legacy to Occupy Wall Street”, in corso di pubblicazione.
- . *Politics e Liberation. Il dissenso intellettuale negli Usa durante la guerra fredda*, ed. riv., Perugia, Morlacchi, 2012 [Perugia, Morlacchi, 1993].
- . *Politics, Liberation and Intellectual Radicalism*, (tesi di Ph.D.), Columbia, Mo., University of Missouri-Columbia, 1990.
- “Statement of Ownership, Management and Circulation”, in *Liberation*, n. 8, novembre 1964, p. 31.
- Stiehm, Judith., *Nonviolent Power. Active and Passive Resistance in America*, Lexington, Mass., Heath, 1972.
- “The American Resistance”, numero speciale di *Liberation*, n. 8, novembre 1967.
- Tracy, James. *Direct Action. Radical Pacifism from the Union Eight to the Chicago Seven*, Chicago, University of Chicago Press, 1996.
- “Tract for the Times”, in *Liberation*, n. 1, marzo 1956, pp. 3-4.
- Wagstaff, Thomas. “Liberation”, in Joseph R. Conlin (a cura di), *The American Radical Press, 1880-1960*, Westport, Ct., Greenwood Press, 1974, vol. 2, pp. 681-688.

6. Curriculum vitae

Cristina Scatamacchia è professore associato di Storia degli Stati Uniti d’America presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Perugia. Ha conseguito un master e un dottorato in American History negli Stati Uniti, presso l’University of Missouri-Columbia. Le sue pubblicazioni comprendono tre monografie e numerosi saggi in italiano e in inglese.

Kennedy e la Nuova Frontiera della guerra fredda: alle origini della distensione

Daniela Vignati
(Università degli Studi di Milano)

Riassunto

Nel dibattito storiografico sulla politica estera dell'amministrazione Kennedy, un tema su cui a lungo si è registrato un diffuso consenso è quello della discontinuità segnata dalla crisi dei missili: dopo aver ingaggiato un confronto serrato con l'Unione Sovietica tra il 1961 e il 1962, a seguito degli eventi dell'ottobre 1962, gli Stati Uniti di Kennedy avrebbero, secondo questa lettura, privilegiato la ricerca di un *modus vivendi* con Mosca. L'interpretazione emersa negli studi più recenti pone invece l'accento sulla propensione al dialogo che per l'intera durata della presidenza Kennedy coesistette con la volontà di rilanciare la competizione tra i due blocchi. L'articolo sottolinea la continuità di questa politica di "doppio binario".

Parole chiave

Politica estera USA; Kennedy; guerra fredda; distensione; relazioni USA-URSS.

Abstract

This article deals with international dimension of Kennedy's presidency. As far as foreign policy goes, JFK's records have been highly controversial, due to a polarized historiography. Concerning US relations with USSR during the thousand days, Kennedy has long been depicted either as the bold cold warrior who brought the arms race to new levels and took enormous risks to overthrow Castro and oppose the Soviets, or as a President deeply devoted to a quest for peace. Relying upon the ongoing historiographical debate, the article tries to offer a synthesis between these two opposite views.

Keywords

US Foreign Policy; Kennedy; Cold War; *Détente*; US-USSR relations.

1. *Cold warrior vs peacemaker*. - 2. «Bear any burden». - 3. «Arm to parley». - 4. *Flexible Response*. - 5. «We've never had to put a wall up». - 6. *Bibliografia*. - 7. *Curriculum vitae*.

1. *Cold warrior vs peacemaker*

Gli anni della presidenza di John Fitzgerald Kennedy coincisero con la fase in cui la guerra fredda toccò l'apogeo. La drammatica e per taluni versi repentina *escalation* provocata dal rapido susseguirsi della crisi di Berlino e di quella dei

missili nel 1961-1962 fu infatti seguita da una non meno repentina *de-escalation* che condusse nel luglio 1963 alla firma di un accordo con cui le due superpotenze (e la Gran Bretagna) si impegnavano a limitare la corsa agli armamenti nella quale si erano misurate dalla metà degli anni Cinquanta. Il fatto che Kennedy fosse alla guida degli Stati Uniti e della loro politica estera¹ in un periodo così complesso contribuisce certo a spiegare l'interesse che la sua figura continua a suscitare, ma si riflette anche nella persistenza di due immagini antitetiche di Kennedy: egli è sia il *cold warrior* (difficile trovare una definizione in italiano altrettanto efficace e intuitivamente evocativa) ossessionato dalla minaccia del comunismo e di Castro, sia il campione del disgelo e il promotore di una tregua nella guerra fredda.

Attorno a questa dicotomia si è polarizzato il dibattito storiografico nei primi decenni successivi alla scomparsa di Kennedy. La "letteratura di Camelot" ispirata ai lavori pubblicati negli anni Sessanta anzitutto da coloro che di Kennedy erano stati consiglieri e collaboratori – Theodore Sorensen e Arthur Schlesinger – restituisce infatti l'immagine agiografica di un leader pragmatico e alieno dai condizionamenti ideologici che seppe difendere la causa del mondo libero ma anche far recedere l'umanità dall'*armageddon*; al contrario, gli studi – quasi aprioristicamente critici – della corrente revisionista emersa nel decennio successivo delineano il profilo di un *cold warrior* dogmatico e incosciente che, provocando inutilmente l'Unione Sovietica, ebbe la responsabilità di portare il mondo sulla soglia dell'olocausto nucleare².

Tracciando un bilancio sugli sviluppi di un dibattito tanto animato, e nell'intento di contribuire a costruire una proposta di lettura *sine ira ac studio*

¹ L'interesse di Kennedy per le questioni internazionali risaliva agli anni Trenta, quando, ancora studente ad Harvard, aveva assistito alla crisi europea sfociata nella seconda guerra mondiale dall'osservatorio privilegiato dell'ambasciata degli Stati Uniti a Londra, dove suo padre era stato inviato da Franklin D. Roosevelt come rappresentante del governo americano. Da lì aveva osservato il dibattito sull'*appeasement*, che in seguito approfondì nella tesi di laurea, pubblicata con perfetto tempismo alla vigilia del coinvolgimento statunitense nella seconda guerra mondiale con il titolo *Why England Slept*. Da Senatore fu membro a partire dal 1957 dell'autorevole *Committee on Foreign Relations*, allora presieduto da J. William Fulbright, e in quella veste prese posizione sulle principali scelte di politica estera dell'amministrazione Eisenhower, in particolare esprimendo perplessità a proposito della strategia incentrata sulla *massive retaliation*, sull'assenza di una politica nei confronti del Terzo Mondo e sul mancato sostegno alla ribellione in Algeria. Dopo la vittoria su Nixon, la scelta di Dean Rusk come segretario di Stato e il modo in cui Kennedy strutturò il processo decisionale interno all'amministrazione erano chiare indicazioni della sua intenzione di essere il "segretario di Stato di se stesso" e di avere un ruolo centrale nella formulazione della politica estera. Cfr. S.G. Rabe, *John F. Kennedy*, pp. 20-26.

² Cfr. B.I. Kaufman, "John F. Kennedy as World Leader".

della politica kennediana, Mark White ipotizzava nel 1998 che una sintesi tra posizioni così dialetticamente distanti stesse emergendo in uno schema interpretativo che poneva l'accento sulla cesura temporale individuabile nell'azione di Kennedy tra la fine del 1962 e l'inizio del 1963. Pienamente consapevole del rischio concreto della distruzione reciproca e del reciproco annichilimento dopo la crisi dei missili, rafforzato ed "educato" dall'esperienza maturata nei primi due anni di governo, Kennedy avrebbe secondo questa interpretazione «modificato significativamente» le priorità della sua amministrazione e impresso una svolta alla politica estera degli Stati Uniti. Il Kennedy *cold warrior* degli esordi si sarebbe quindi progressivamente trasformato nel Kennedy artefice del disgelo con l'Unione Sovietica³.

Poiché però la storiografia è per sua natura in costante evoluzione – tanto quanto lo è l'oggetto dei suoi studi, la storia – la sintesi interpretativa individuata poco più di quindici anni fa da White appare oggi almeno in parte superata. La letteratura ha infatti da allora ricostruito fatti e messo in luce dati che consentono una lettura più sfumata, e al contempo più complessa e articolata, della politica di Kennedy. Lavori prodotti dalla fine degli anni Novanta in poi – tra gli altri, quelli di Aleksander Fursenko e Timothy Naftali, Marc Trachtenberg, Lawrence Freedman o Arne Hofmann – hanno orientato il dibattito storiografico in direzioni apparentemente opposte: da un lato hanno posto l'accento sulla svolta del 1963 come tornante decisivo nella storia della guerra fredda, che pose le premesse per la distensione o addirittura la precorse; dall'altro hanno sottolineato la permanenza durante l'intera durata della presidenza Kennedy di una politica in cui la determinazione a rilanciare la competizione con l'Unione Sovietica si coniugava con la propensione al dialogo⁴.

In questa cornice si iscrive il presente contributo che, attingendo ai risultati del dibattito storiografico, vuole essere una riflessione critica a proposito degli elementi di continuità rinvenibili nella politica di "doppio binario" attuata dall'amministrazione Kennedy nei confronti dell'Unione Sovietica nell'intero arco dei mille giorni, prima, durante e dopo le crisi di Berlino e dei missili.

2. «Bear any burden»

Fin dal discorso pronunciato in una Washington assolata e gelida nel giorno in cui giurò come 35° Presidente degli Stati Uniti, il 20 gennaio 1961, Kennedy non

³M.J. White, "A New Synthesis for the New Frontier", pp. 12-13.

⁴ A. Fursenko - T. Naftali, *One Hell of a Gamble*; M. Trachtenberg, *A Constructed Peace*; L. Freedman, *Kennedy's Wars*; A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe*.

fece mistero della volontà di raccogliere la sfida lanciata dall'Unione Sovietica di Nikita Khrushchev: «Let every nation know, whether it wishes us well or ill, that we shall pay any price, bear any burden, meet any hardship, support any friend, oppose any foe to assure the survival and the success of liberty⁵».

Il messaggio veicolato attraverso la prosa elegante non poteva essere più chiaro. Khrushchev, i sovietici e gli alleati non erano però i soli destinatari cui quel discorso era indirizzato; la platea ideale cui si rivolgeva comprendeva i Paesi del Terzo Mondo, i popoli impegnati nel processo di decolonizzazione che l'Unione Sovietica poteva tentare con la promessa di progresso e sviluppo e che invece avrebbero dovuto da quel momento in poi guardare con fiducia agli Stati Uniti e al modello da loro rappresentato.

To those peoples in the huts and villages of half the globe struggling to break the bonds of mass misery, we pledge our best efforts to help them help themselves, for whatever period is required – not because the communists may be doing it, not because we seek their votes, but because it is right. If a free society cannot help the many who are poor, it cannot save the few who are rich⁶.

Il discorso di insediamento, che per taluni versi appartiene a un genere letterario a sé stante, era in questo caso un manifesto programmatico piuttosto cogente. E nei mesi seguenti le iniziative diedero concretezza agli annunci. Fin dai suoi esordi la nuova amministrazione impresso una notevole accelerazione alla corsa agli armamenti sottoponendo al Congresso – e ottenendone l'approvazione – una serie di misure volte ad ampliare significativamente tanto l'arsenale nucleare quanto quello convenzionale⁷; propugnò all'interno della Nato il progetto di Forza Multilaterale per la creazione di una flotta dotata di ordigni nucleari e promosse la revisione della dottrina strategica dell'alleanza per adeguarla alla nuova politica di difesa statunitense⁸; istituì il corpo dei Berretti Verdi come parte di una più ampia politica tesa a estendere il ventaglio dei mezzi utilizzabili per contrastare i movimenti insurrezionali⁹; parallelamente lanciò l'iniziativa dei *Peace Corps*, destinati a divenire uno straordinario strumento di *soft power ante litteram* nei Paesi in via di sviluppo,

⁵ J.F. Kennedy, "Inaugural Address", in The American Presidency Project.

⁶ *Ibidem*.

⁷ S.G. Rabe, *John F. Kennedy*, pp. 28-29.

⁸ Una sintesi elaborata ed esaustiva sulla strategia e sulla politica di difesa adottate dall'amministrazione Kennedy è offerta da L. Freedman, *Kennedy's Wars*, pp. 92-111.

⁹ *Ibi*, pp. 287-291.

nonché una delle eredità più durature dell'amministrazione¹⁰; annunciò e implementò il programma spaziale con l'obiettivo dichiarato di far atterrare l'uomo sulla luna e con quello implicito di affermare la superiorità tecnologica degli Stati Uniti¹¹; avviò l'Alleanza per il Progresso allo scopo di rinsaldare i legami con l'emisfero occidentale, favorire una migliore distribuzione delle risorse, dare impulso a un processo di riforme e in tal modo ridurre i margini per l'espansione del comunismo in America Latina¹²; coltivò l'apertura nei confronti dei Paesi del Terzo Mondo, e dei non allineati in particolare, attraverso una politica che coniugava diplomazia personale del Presidente e assistenza economica¹³; intensificò gli sforzi a sostegno del Vietnam del Sud e della sua campagna di contenimento dell'infiltrazione comunista¹⁴. In questo quadro maturò anche la decisione di attuare il progetto, elaborato dall'amministrazione Eisenhower, di inviare a Cuba esuli addestrati dalla CIA per promuovere un'insurrezione che avrebbe dovuto spodestare il regime di Fidel Castro¹⁵.

Se dunque tutte queste iniziative avvalorano l'interpretazione secondo cui prima della crisi dei missili Kennedy adottò una politica aggressiva che concorse a inasprire sensibilmente la contrapposizione con l'Unione Sovietica, vi sono due ordini di considerazioni in ragione delle quali tale politica acquista una diversa portata.

In primo luogo, va osservato come le azioni intraprese dall'amministrazione Kennedy non possano che essere analizzate alla luce del contesto di quegli anni, della natura della guerra fredda e degli equilibri ereditati. Quando Kennedy si candidò alla presidenza, nel 1960, era assai diffusa la sensazione che gli Stati Uniti stessero progressivamente perdendo terreno nella guerra fredda. L'amministrazione di Eisenhower – condizionata dai legami con le potenze europee ex coloniali – non sembrava in grado di formulare una risposta adeguata alla politica inaugurata da Khrushchev alla metà degli anni Cinquanta per estendere l'influenza sovietica nel Terzo Mondo; dopo il lancio in orbita dello *Sputnik* e la sperimentazione del primo missile intercontinentale, la

¹⁰ Sul tema, e più in generale sui progetti ispirati alla teoria della modernizzazione attuati dall'amministrazione Kennedy, si veda M.E. Latham, *Modernization as Ideology*.

¹¹ R. Reeves, *President Kennedy*, pp. 138-140.

¹² Un'analisi di genesi, obiettivi, attuazione e contraddizioni del progetto si trova in S.G. Rabe, *The Most Dangerous Area in the World* e in J.F. Taffet, *Foreign Aid as Foreign Policy*.

¹³ Per una trattazione sistematica della politica dell'amministrazione Kennedy nei confronti dei Paesi non allineati si veda R.B. Rakove, *Kennedy, Johnson, and the Nonaligned World*.

¹⁴ L. Freedman, *Kennedy's Wars*, pp. 307-413.

¹⁵ A. Fursenko - T. Naftali, *One Hell of a Gamble*, pp. 77-97.

conseguente – apparente – superiorità strategica dell’Unione Sovietica pregiudicava profondamente la politica di difesa statunitense fondata sulla deterrenza, ormai privata di credibilità dalla vulnerabilità degli Stati Uniti a un attacco nucleare; infine, la presenza a Cuba di un regime – quello di Castro – sempre più orientato verso Mosca alimentava la percezione di una crescente debolezza degli Stati Uniti. Kennedy aveva abbondantemente – e spregiudicatamente – cavalcato questi temi durante la campagna elettorale per avvantaggiarsi contro il suo concorrente, Richard Nixon, che di Eisenhower era stato vice Presidente, ma anche per sottrarsi alle accuse di essere *soft on communism*, cui era esposto nel sistema politico statunitense dell’epoca chi, come lui, era etichettabile come *liberal*¹⁶. Date queste premesse, è evidente come la natura del confronto con l’Unione Sovietica e le “regole del gioco” della guerra fredda, combinate con le pressioni e le dinamiche proprie del sistema politico statunitense, rendessero difficilmente eludibile una politica quale quella “muscolare” attuata da Kennedy una volta giunto alla Casa Bianca.

3. «*Arm to parley*»

La politica “muscolare” non era peraltro – ed è questa la seconda riflessione che concorre a ridimensionarne la natura “esclusiva” – necessariamente da considerarsi in antitesi rispetto alla volontà di coltivare il dialogo con Mosca. Di nuovo un passaggio del discorso di insediamento è utile a chiarire questo punto:

Finally, to those nations who would make themselves our adversary, we offer not a pledge but a request: that both sides begin anew the quest for peace, before the dark powers of destruction unleashed by science engulf all humanity in planned or accidental self-destruction. We dare not tempt them with weakness. For only when our arms are sufficient beyond doubt can we be certain beyond doubt that

¹⁶ In una campagna elettorale che rischiava di essere dominata dalla polemica innescata da quanti ritenevano che un cattolico non potesse essere un buon Presidente, Kennedy scelse di privilegiare i temi di politica internazionale. In particolare, fece leva sul cosiddetto *missile gap* per criticare le scelte dell’amministrazione Eisenhower, cui imputava la responsabilità di aver permesso all’Unione Sovietica di sopravanzare gli Stati Uniti sul piano strategico e al regime filosovietico di Castro di insediarsi a 90 miglia dalle coste della Florida (ovvero «a 8 minuti di jet dalla Florida»); rimproverava inoltre all’amministrazione uscente, coerentemente con le posizioni assunte da Senatore del Massachusetts, l’incapacità di instaurare un dialogo proficuo con il Terzo Mondo. Cfr., tra gli altri, R. Dallek, *Unfinished Life*, pp. 274-296.

they will never be employed¹⁷.

Queste frasi riflettono una convinzione che Kennedy aveva tratto dalla lezione della storia degli anni Trenta e che ben si attagliava alla logica che dominava la guerra fredda: profondo ammiratore di Churchill, era solito citarne la massima «We arm to parley»¹⁸. In questa visione rafforzamento militare e dialogo, lungi dall'essere alternativi l'uno rispetto all'altro, risultavano complementari; meglio ancora, il rafforzamento militare, e l'attitudine da *cold warrior* che vi era associata, diventavano premesse indispensabili del dialogo. E, proprio mentre intensificava la corsa agli armamenti ed attuava una nuova strategia nei confronti del Terzo Mondo allo scopo di sottrarre terreno all'Unione Sovietica, Kennedy si preoccupava di gettare le fondamenta per reimpostare il rapporto con Mosca. Già all'indomani della vittoria elettorale su Nixon, nel novembre 1960, il Presidente-eletto e il Primo ministro sovietico Khrushchev avviarono una corrispondenza privata, che dall'ottobre 1961 concordarono di tenere segreta¹⁹. Più volte Kennedy ricevette alla Casa Bianca Aleksei Adzhubei, direttore della *Izvestia* e genero di Khrushchev, al quale concesse – primo caso nella storia per un Presidente statunitense – un'intervista che fu pubblicata nel novembre 1961²⁰; in seguito avallò gli incontri – segreti e frequenti – del ministro della Giustizia, suo fratello Robert F. (Bob) Kennedy, con Georgi Bolshakov, che nella capitale statunitense risiedeva formalmente come corrispondente della TASS, ma in effetti come responsabile dell'*intelligence* militare presso l'ambasciata²¹. Il senso di questa ricerca di canali di comunicazione alternativi o paralleli a quelli istituzionali – che peraltro rivelava una scarsa fiducia negli apparati che accomunava, anche se con sfumature diverse, Kennedy e Khrushchev – è ben descritto in uno scambio che risale all'autunno del 1961. Scrivendo a Kennedy per la prima volta dalla costruzione del muro di Berlino, Khrushchev spiegava di voler condividere con il Presidente americano «in maniera puramente informale e personale» le proprie idee: la segretezza del canale epistolare avrebbe garantito a entrambi la possibilità di esprimersi al riparo da preoccupazioni circa eventuali reazioni

¹⁷ J.F. Kennedy, "Inaugural Address", in The American Presidency Project.

¹⁸ L. Freedman, *Kennedy's Wars*, p. 33.

¹⁹ Letter From President Kennedy to Chairman Khrushchev, in *Foreign Relations of the United States* (d'ora in avanti *FRUS*), *Kennedy-Khrushchev Exchanges*, doc. n. 22. Il volume raccoglie l'intero scambio epistolare.

²⁰ M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, pp. 341-348.

²¹ *Ibi*, pp. 154-157; L. Freedman, *Kennedy's Wars*, p. 53.

della stampa²². Più articolata e argomentata era la replica di Kennedy: assicurando che non solo del contenuto ma anche dell'esistenza stessa della corrispondenza sarebbero stati messi al corrente solo pochi, fidati, collaboratori, osservava che coltivando quella linea di comunicazione informale si aspettava di poter avere un confronto «franco», «realistico» e scevro delle «polemiche del dibattito legato alla guerra fredda»²³.

Di questi canali segreti, oltre che di quelli ufficiali, Kennedy si servì per esplorare, fin dai primi mesi della sua presidenza, la possibilità di accordi con l'Unione Sovietica in merito alle due questioni da tempo aperte – Berlino e la limitazione degli esperimenti nucleari – e alla situazione che si andava deteriorando in Laos. Confinante con il Vietnam, il Laos sembrava destinato a subirne la medesima sorte, esposto com'era all'azione di un movimento comunista che minacciava il governo filoccidentale allora al potere. Kennedy ne fece una priorità della sua politica estera ma, contrariamente a quanto gli aveva suggerito Eisenhower e a quanto raccomandavano i vertici delle forze armate, escluse l'opzione militare in favore di un negoziato con i sovietici che consentisse di disinnescare la crisi. Se Khrushchev avesse accettato di moderare i comunisti, Kennedy era disposto a far pressioni sul governo in carica perché cedesse il potere a una coalizione rappresentativa di tutte le forze politiche del Paese²⁴. La prospettiva di un accordo per la limitazione dei test nucleari, che aveva impegnato la Gran Bretagna e le due superpotenze dalla fine degli anni Cinquanta, si era arenata sulla spinosa questione delle ispezioni, indispensabili per dare credibilità ed efficacia all'eventuale intesa. L'amministrazione di Eisenhower aveva richiesto che ogni Paese firmatario dell'accordo ammettesse un minimo di venti ispezioni annuali (oltre ad altre forme di controllo) e l'Unione Sovietica, tradizionalmente avversa al sistema delle ispezioni, che considerava lesive della sovranità e che sospettava mascherassero operazioni di spionaggio, l'aveva respinta. Kennedy si impegnò nella ricerca di una mediazione percorribile, nella convinzione che un accordo sul tema avrebbe consentito di frenare, se non arrestare, la corsa all'atomica della Cina. A tre mesi dall'insediamento, la sua amministrazione presentò una proposta compiuta di trattato che prevedeva un limite minimo di 10 ispezioni e accoglieva alcune delle istanze avanzate da Mosca²⁵. Ancor più drammatica era l'*impasse* su Berlino, che dalla fine del 1958 era bersaglio di un'offensiva di Khrushchev e

²² Letter From Chairman Khrushchev to President Kennedy, in *FRUS, Kennedy-Khrushchev Exchanges*, doc. n. 21.

²³ Letter from President Kennedy to Chairman Khrushchev, *ibi*, doc. n. 22.

²⁴ L. Freedman, *Kennedy's Wars*, pp. 294-304.

²⁵ B.J. Firestone, "Kennedy and the Test Ban", pp. 69-77.

della sua minaccia di firmare un trattato di pace con la Germania Est: se ciò fosse avvenuto, la DDR avrebbe avuto facoltà di negare a Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti i diritti di accesso a Berlino, frutto di un accordo sottoscritto tra questi ultimi e l'Unione Sovietica. Sulla questione, mentre non intendeva recedere dalla difesa della presenza occidentale a Berlino Ovest, Kennedy era disposto a negoziare senza alcuna preclusione pregiudiziale a proposito del riconoscimento della DDR e dei suoi confini orientali, che avrebbe significato l'accantonamento della prospettiva – fonte di apprensione per l'Unione Sovietica e il suo alleato – della riunificazione tedesca²⁶. Rientrava inoltre nel “pacchetto negoziale” sulla Germania la ferma opposizione dell'amministrazione Kennedy alle ambizioni nucleari di Bonn, che ugualmente alimentavano le preoccupazioni di Mosca e Pankow²⁷.

Per discutere di questi temi di comune interesse, Kennedy accolse la proposta di Khrushchev di un incontro al vertice, che si svolse a Vienna nel giugno 1961. Nella capitale austriaca, approfittò di quello che si sarebbe rivelato il suo unico incontro con Khrushchev per illustrargli schiettamente la sua visione della guerra fredda e del modo in cui si sarebbero dovuti auspicabilmente sviluppare i rapporti tra le due superpotenze. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica erano impegnati in quella che definì una «battaglia di idee», una competizione per affermare la superiorità ognuno del proprio modello di sviluppo. Di fondamentale importanza era tuttavia che tale battaglia si svolgesse in aree e in settori non suscettibili di danneggiare gli interessi nazionali e il prestigio delle due superpotenze. Lui e Khrushchev avevano pertanto il dovere di trovare il modo e gli strumenti per scongiurare il pericolo che i due sistemi che essi rappresentavano fossero coinvolti in iniziative tali da mettere a repentaglio i rispettivi interessi di sicurezza, e dunque la pace²⁸.

4. *Flexible Response*

Khrushchev però non si era recato a Vienna con l'intenzione di negoziare. Pressato dai cinesi e dai militari, criticato per aver sospeso l'ultimatum del 1958, convintosi dopo il fiasco della Baia dei Porci che Kennedy non fosse in grado di

²⁶ M. Trachtenberg, *A Constructed Peace*, pp. 320-322. A proposito dell'apertura di Kennedy rispetto a un possibile riconoscimento del confine Oder-Neisse, di cui parlò all'allora sindaco di Berlino Ovest Willy Brandt, in visita negli Stati Uniti nella primavera del 1961, cfr. A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe*, pp. 16-17.

²⁷ M. Trachtenberg, *A Constructed Peace*, pp. 305-322.

²⁸ “Memorandum of Conversation”, in *FRUS, Soviet Union*, doc. n. 83.

contrastare efficacemente un'offensiva su Berlino o, a seconda delle interpretazioni, messo in difficoltà dall'accelerazione nella corsa agli armamenti da lui voluta²⁹, si risolse a provocare uno *showdown*. A Vienna reiterò la minaccia di concludere un trattato di pace con la Germania Est e il mese successivo annunciò la ripresa dei piani di riarmo. Gli Stati Uniti reagirono con nuove e ulteriori misure tese a incrementare la capacità militare e – elemento eloquente a proposito della drammaticità del momento – adottando un vasto piano per la costruzione di rifugi antiatomici³⁰. Anche dopo la costruzione del muro di Berlino nell'agosto 1961, che retrospettivamente è considerata la chiusura della crisi, la tensione scemò solo molto gradualmente; in una ripresa del braccio di ferro, a fine agosto Khrushchev sospese la moratoria sui test nucleari in vigore dal 1958 e nei mesi successivi gli scienziati sovietici fecero esplodere più di cinquanta ordigni, tra cui uno da 58 megatoni, il più potente mai sperimentato fino ad allora. Seppur riluttante, Kennedy riprese le sperimentazioni nucleari³¹, ma soprattutto rispose alla prova di forza ingaggiata da Khrushchev lasciando trapelare attraverso dichiarazioni ufficioso di esponenti della sua amministrazione i dati relativi alla capacità nucleare statunitense, da cui emergeva l'esistenza di un *missile gap* che, a differenza di quanto egli stesso aveva sostenuto durante la campagna elettorale solo un anno prima, era nettamente a vantaggio degli Stati Uniti³². La superiorità strategica statunitense – e la sua pubblica ostentazione – la vulnerabilità del regime di Castro a eventuali nuove azioni coperte della CIA e le perduranti critiche nei confronti di Khrushchev all'interno del campo comunista indussero infine quest'ultimo a installare i missili a Cuba.

Così come sin dai suoi esordi l'amministrazione Kennedy aveva impostato una politica di "doppio binario", in cui la competizione e la ricerca del dialogo coesistevano, la flessibilità oltre che la fermezza contraddistinse la linea americana nella gestione delle crisi. Anche nella fase culminante del confronto scaturita dalla crisi di Berlino e da quella dei missili, la rete di comunicazione che era stata pazientemente tessuta nei mesi precedenti si rivelò straordinariamente utile ed efficace. Quando, su decisione dei vertici militari lì presenti, carri armati sovietici e statunitensi si trovarono gli uni di fronte agli altri al *checkpoint Charlie* nell'ottobre 1961, Kennedy ricorse a Bolshakov per far sapere a Khrushchev di esser disposto a dare ordine di far arretrare i mezzi statunitensi immediatamente dopo la retromarcia di quelli sovietici. Ciò

²⁹ Così M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, pp. 66, 232-233.

³⁰ Cfr., fra gli altri, L. Freedman, *Kennedy's Wars*, p. 71.

³¹ C. Kaysen, "The Limited Test-Ban Treaty of 1963", pp. 102-105.

³² M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, pp. 329-332.

avrebbe reso possibile – concludeva il messaggio affidato a Bob Kennedy perché fosse trasmesso a Khrushchev tramite Bolshakov – un proficuo scambio di opinioni tra i due leader (allusione tutt’altro che velata alla disponibilità a negoziare un accordo su Berlino)³³. Senza che fosse necessaria alcuna ulteriore iniziativa ufficiale, Khrushchev acconsentì. Analogamente, la crisi dei missili si risolse grazie a un accordo negoziato in totale segretezza da Bob Kennedy con l’ambasciatore sovietico Anatoly Dobrynin: a parte il segretario di Stato Dean Rusk, il segretario alla Difesa Robert McNamara, il consigliere per la sicurezza nazionale McGeorge Bundy, Theodore Sorensen e ovviamente il ministro della Giustizia, nessuno nell’amministrazione statunitense fu informato del fatto che Kennedy aveva accettato la richiesta sovietica che gli Stati Uniti rimuovessero i missili installati in Turchia, comunicando tramite Bob a Dobrynin che, se quei i missili erano il solo ostacolo, non riteneva vi fossero «insormontabili difficoltà per la soluzione della questione»³⁴.

Di fondamentale importanza si rivelò inoltre, negli stessi frangenti, la disponibilità dimostrata dall’amministrazione statunitense ad abbandonare rivendicazioni e posizioni negoziali consolidate. In questo senso, più ancora che l’accoglimento della richiesta sovietica di disinstallare i missili dalla Turchia, frutto di una decisione estemporanea, è significativa la linea assunta durante la fase più acuta della crisi di Berlino, che era invece l’esito di un profondo ripensamento e di un ampio confronto interno all’amministrazione. In proposito, Kennedy aveva maturato la convinzione che, pur di anestetizzare la ferita rappresentata dalla questione, gli Stati Uniti dovessero correre il rischio di accettare la formalizzazione dello *status quo* (e dunque riconoscere l’esistenza di due Germanie). Su Berlino in particolare, mentre pendeva la minaccia di Khrushchev di lasciare che gli occidentali fossero costretti ad abbandonare il loro avamposto nel cuore della DDR, Kennedy ridimensionò gli obiettivi vitali per gli Stati Uniti. Laddove l’amministrazione Eisenhower si era attestata sulla rivendicazione per le tre potenze occidentali occupanti del libero accesso a tutte le zone della città (compresa Berlino Est), Kennedy ritenne che quel diritto fosse sacrificabile. Mentre affermava l’intenzione del suo governo di ricorrere a tutti i mezzi a disposizione pur di garantire la presenza occidentale a Berlino (e con le misure militari adottate tra il gennaio e il luglio 1961 rendeva credibile la minaccia di scatenare un conflitto nel caso tale presenza fosse stata messa in discussione), le dichiarazioni ufficiali della sua amministrazione contenevano riferimenti attentamente formulati alla difesa dei diritti occidentali su *Berlino*

³³ L. Freedman, *Kennedy's Wars*, pp. 89-91.

³⁴ Cfr. rispettivamente M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, pp. 535-536 e A. Fursenko - T. Naftali, *One Hell of a Gamble*, p. 282.

Ovest. Kennedy stesso, nel discorso del 25 luglio in cui annunciò nuovi piani di rafforzamento militare e la costruzione di nuovi rifugi antiatomici e in cui avvertiva il popolo americano che un periodo di duri sacrifici lo attendeva, ribadì la ferma determinazione a preservare la presenza occidentale a Berlino *Ovest*³⁵. Così facendo, Kennedy implicitamente lasciava intendere che gli Stati Uniti non avrebbero obiettato qualora l'Unione Sovietica avesse assunto l'iniziativa di sigillare i passaggi tra le due zone di Berlino per impedire quell'emorragia di fuggitivi verso l'Occidente che minava dalle fondamenta la solidità del regime della DDR. Qualche giorno dopo – il 30 luglio 1961 – a esprimersi esplicitamente nello stesso senso fu il Senatore J. William Fulbright («Non capisco perché i tedeschi orientali non chiudano il confine, perché penso che abbiano il diritto di farlo»)³⁶. Oltre che Presidente del *Committee on Foreign Relations* del Senato e influente esponente del Partito Democratico, Fulbright era persona notoriamente molto vicina a Kennedy, che addirittura aveva preso in considerazione di nominarlo segretario di Stato³⁷: ciò induce a ritenere che dietro le sue parole si celasse il suggerimento da parte dei vertici dell'amministrazione di chiudere la vertenza su Berlino con la costruzione del muro. È stato addirittura ipotizzato che un simile suggerimento fosse stato formulato in termini ancor più espliciti attraverso i canali riservatissimi con Mosca³⁸; al di là delle modalità con cui Kennedy fece conoscere la posizione del suo governo, ciò che rileva è quanto quella posizione si discostasse dalla linea tradizionalmente mantenuta dagli Stati Uniti e segnalasse l'intenzione di trovare pragmaticamente un punto di mediazione che consentisse di preservare il prestigio e gli interessi vitali delle superpotenze e al contempo scongiurasse la guerra.

Il drammatico confronto e l'*escalation* della tensione che senza soluzione di continuità perdurarono tra il luglio 1961 e l'ottobre 1962 non impedirono inoltre a Stati Uniti e Unione Sovietica di proseguire i negoziati. Quelli sul Laos sfociarono nel giugno 1962 in un accordo – per quanto effimero – per la neutralizzazione del Paese e la costituzione di un governo di coalizione³⁹; a un livello più informale, a partire dall'autunno 1961, le due superpotenze avviarono colloqui per raggiungere un *modus vivendi* per Berlino e le due Germanie, che non approdarono ad alcun risultato ma contribuirono a

³⁵ A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe*, p. 25. Il testo del discorso di Kennedy, trasmesso via radio e televisione, si trova in The American Presidency Project.

³⁶ M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, p. 264.

³⁷ J.K. Duncan, *John F. Kennedy. The Spirit of Cold War Liberalism*, p. 88.

³⁸ M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, pp. 280-281.

³⁹ L. Freedman, *Kennedy's Wars*, p. 350.

derubricare il problema da possibile motivo di scontro a questione di “ordinaria amministrazione”⁴⁰; infine, continuarono regolarmente i negoziati a tre sulla limitazione degli esperimenti nucleari. Lo scoglio insormontabile rappresentato dal problema delle ispezioni fu infine aggirato dalla proposta congiunta di Gran Bretagna e Stati Uniti di escludere dalle fattispecie di test coperte dal trattato gli esperimenti sotterranei. Il 25 luglio 1963, dunque, i rappresentanti dei tre governi a Mosca sottoscrissero il trattato per la limitazione parziale degli esperimenti atomici (*Limited Test Ban Treaty*, LTBT)⁴¹, che per la prima volta dall’inizio della guerra fredda vedeva le due superpotenze convergere nello sforzo di porre un freno alla corsa agli armamenti.

Poche settimane prima, il 20 giugno 1963, era stato firmato da Stati Uniti e Unione Sovietica il celebre accordo del telefono rosso, che stabiliva una complessa rete di comunicazione tra Mosca e Washington⁴². L’accordo rappresentava la risposta alla constatazione della pericolosa lentezza con cui le comunicazioni si erano sviluppate durante la crisi dei missili; era però anche l’approdo di quella ricerca di strumenti e canali di collegamento informali rispetto alla quale Khrushchev e Kennedy avevano mostrato una comune sensibilità e in cui si erano cimentati già all’indomani delle elezioni del novembre 1960.

I due accordi (il LTBT più significativamente di quello sul telefono rosso) segnarono una svolta negli equilibri della guerra fredda aprendo una fase che, impropriamente, si potrebbe definire il disgelo, o meglio un’anticipazione della distensione che avrebbe costituito la cifra dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica negli anni Settanta; più che come l’esito di una nuova visione maturata da Kennedy (e da Khrushchev) a seguito della crisi dei missili, alla luce delle considerazioni sin qui svolte, tali accordi appaiono come la compiuta realizzazione di un processo avviato sin dal 1961, perseguito con maggiore vigore e in un contesto più favorevole.

5. «*We’ve never had to put a wall up*»

La prossima conclusione degli accordi con l’Unione Sovietica fu solennemente annunciata il 10 giugno 1963, quando Kennedy pronunciò il discorso alla American University di Washington che comunemente viene indicato come *peace speech*. In esso Kennedy suggeriva l’opportunità di non cadere nella

⁴⁰ A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe*, pp. 43-45.

⁴¹ L. Freedman, *Kennedy’s Wars*, p. 87.

⁴² M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, p. 602.

trappola di fraintendere i sovietici e di non lasciarsi ingannare dalle affermazioni roboanti e bellicose dei vertici del Cremlino; rendeva omaggio al contributo dell'Unione Sovietica alla seconda guerra mondiale; suggeriva che la pace era un interesse – non un'aspirazione ideale né un obiettivo remoto – comune a Stati Uniti e Unione Sovietica; informava della prossima riunione a Mosca dei delegati delle due superpotenze e della Gran Bretagna e comunicava la decisione del governo americano di sospendere i test nucleari in atmosfera fintanto che le altre potenze non ne avessero ripresi⁴³. L'intento "didascalico" era evidente: Kennedy si rivolgeva all'opinione pubblica statunitense, abituata a pensare all'Unione Sovietica come al male assoluto da contenere, per prepararla alla prospettiva che con l'Unione Sovietica era possibile concludere accordi. In questo senso, più che il sintomo di una svolta, il discorso alla American University era la prima iniziativa di una intensa campagna a favore della ratifica del LTBT che vide nei mesi successivi l'amministrazione Kennedy impegnata in una sistematica azione di *lobbying* sui Senatori e lo stesso Presidente ricorrere a mezzi al confine del lecito pur di ottenere l'avallo di Eisenhower⁴⁴.

Se quanti sottolineano la cesura nella politica kennediana a cavallo tra la fine del 1962 e la prima metà del 1963 individuano la manifestazione della svolta nel *peace speech* e nel discorso in cui, il giorno successivo, Kennedy annunciò il sostegno ai diritti civili, il parallelismo tra il *peace speech* e un altro discorso tenuto da Kennedy nello stesso periodo aiuta invece a cogliere come mediazione e competizione continuassero a compenetrarsi nella politica estera della sua amministrazione. Poco più di due settimane dopo il *peace speech*, Kennedy volò in Europa, in un viaggio che aveva la Germania Federale come prima tappa. A Berlino fu accolto trionfalmente dalla popolazione che solo due anni prima aveva manifestato rumorosamente il proprio disappunto per l'incapacità del governo statunitense di impedire la costruzione del muro, e che ancor più rumorosamente avrebbe manifestato se avesse saputo che Kennedy non solo non aveva mai avuto intenzione di adottare misure diverse dalla mera protesta diplomatica contro la decisione della DDR, ma addirittura la considerava una soluzione accettabile. Del muro, Kennedy aveva subito colto sia l'immediata utilità per disinnescare la crisi sulla questione tedesca ed evitare uno scontro militare («A wall is a hell of a lot better than a war»), sia lo

⁴³ J.F. Kennedy, "Commencement Address at American University in Washington, June 10, 1963", in The American Presidency Project.

⁴⁴ Cfr. rispettivamente B.J. Firestone, "Kennedy and the Test Ban", pp. 89-93 e M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, pp. 634-636.

straordinario potenziale per gli Stati Uniti sul piano della propaganda⁴⁵. Il muro era la dimostrazione più eloquente della manifesta superiorità del sistema occidentale su quello comunista, e già il giorno dopo la sua costruzione, in un memorandum diretto al segretario di Stato, Kennedy aveva osservato: «mi sembra che ci offra un'arma di propaganda che, se la situazione fosse ribaltata, verrebbe usata per colpirci duramente»⁴⁶. E a Berlino due anni dopo, parlando di fronte a una folla festante, a pochi metri dalla porta di Brandeburgo che le autorità della DDR avevano coperto con un drappo scuro per impedire alla popolazione di Berlino Est di assistere a quanto avveniva nella parte libera della città⁴⁷, sfruttò appieno quell'arma. Il celebre discorso «Ich bin ein Berliner» era certo un omaggio alla città divenuta il simbolo stesso del mondo libero e ai suoi abitanti che da più di quindici anni coraggiosamente convivevano con la presenza dell'Armata Rossa e del regime di Walter Ulbricht. Ma quel discorso era anche, o forse soprattutto, un guanto di sfida – una sfida provocatoria se si vuole – lanciata all'Unione Sovietica.

There are many people in the world who really don't understand, or say they don't, what is the great issue between the free world and the Communist world.

Let them come to Berlin.

There are some who say that communism is the wave of the future.

Let them come to Berlin.

And there are some who say in Europe and elsewhere we can work with the Communists. Let them come to Berlin.

And there are even a few who say that it is true that communism is an evil system, but it permits us to make economic progress.

Lass' sie nach Berlin kommen. Let them come to Berlin.

Freedom has many difficulties and democracy is not perfect, but we have never had to put a wall up to keep our people in, to prevent them from leaving us⁴⁸.

Proprio nel momento in cui sul piano interno Kennedy stava avviando una decisa azione a favore dei diritti civili che avrebbe rimosso un'evidente contraddizione nel sistema statunitense⁴⁹, rinnovava il confronto – serrato – con l'Unione Sovietica, ponendolo però sul piano di una competizione tra modelli

⁴⁵ *Ibi*, pp. 278-281.

⁴⁶ "Memorandum from President Kennedy to Secretary of State Rusk, Washington, August 14, 1961", in *FRUS, Berlin Crisis*, doc. n. 109.

⁴⁷ A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe*, p. 83.

⁴⁸ J.F. Kennedy, "Remarks in the Rudolph Wilde Platz, Berlin, June 26, 1963", in *The American Presidency Project*.

⁴⁹ Cfr. J.K. Duncan, *John F. Kennedy. The Spirit of Cold War Liberalism*, pp. 153-154.

economici, sociali e politici piuttosto che su quello della corsa agli armamenti.

Considerando in prospettiva il discorso sulla pace, quello di Berlino e gli accordi con l'Unione Sovietica stipulati nel 1963, emerge come l'azione statunitense fosse coerente con la concezione della guerra fredda che Kennedy aveva descritto due anni prima a Vienna e con una politica di "doppio binario" – in cui competizione e dialogo con l'Unione Sovietica coesistevano su piani diversi – che aveva attuato sin dall'insediamento; era inoltre in linea con una strategia in cui corsa agli armamenti e ricerca di un'intesa contro la proliferazione nucleare erano complementari. Dopo la conclusione delle crisi di Berlino e dei missili, tale azione e tale strategia poterono dispiegarsi compiutamente e incontrando minori ostacoli anzitutto in ragione dei mutamenti che proprio quelle due crisi avevano provocato.

La consapevolezza del rischio corso durante le crisi di Berlino e dei missili ebbe certo un peso, ma non fu il solo fattore, né quello decisivo (del resto, porre l'accento esclusivamente su questo elemento significa implicitamente ammettere che, prima di quelle crisi, al Cremlino o alla Casa Bianca si sottovalutassero gli effetti e le letali conseguenze che un eventuale conflitto avrebbe potuto scatenare) nel determinare l'accelerazione del binario negoziale. Piuttosto, le due crisi resero evidente il pericolo che in circostanze tanto delicate e in momenti di così acuta tensione i vertici politici potessero non essere in grado di esercitare un pieno controllo sulle burocrazie civili e militari, e che pertanto una crisi potesse degenerare in conflitto per effetto di iniziative non ascrivibili ai governi. Il già citato episodio dei carri armati al *checkpoint Charlie* ne era un chiaro esempio, ma non il solo: durante la crisi dei missili, nonostante Kennedy avesse dato ordine di sospendere i voli di ricognizione degli U2 su territori diversi da quello cubano per evitare inutili provocazioni, uno di quegli aerei non solo condusse una perlustrazione di routine, ma oltrepassò lo spazio aereo sovietico, sconfinò sulla Siberia e fu intercettato da velivoli sovietici che lo scortarono fino in Alaska; esattamente nelle stesse faticose ore un U2 che stava sorvolando il suolo cubano – in questo caso su ordine del Presidente – al fine di raccogliere maggiori informazioni sullo stato di avanzamento della costruzione delle rampe missilistiche, fu abbattuto per iniziativa di due vicecomandanti sovietici di stanza a Cuba, che agirono senza interpellare il Cremlino⁵⁰.

Un'altra conseguenza delle due crisi che concorse a favorire il coronamento dei negoziati sulla limitazione dei test può essere pienamente apprezzata considerando la dimensione interna al sistema politico americano. La fermezza

⁵⁰ M.R. Beschloss, *The Crisis Years*, pp. 530-532.

dimostrata durante le fasi conclusive della crisi di Berlino, l'inappuntabile gestione della crisi dei missili e il successo ottenuto con lo smantellamento delle armi sovietiche (si ricordi che era e rimase a lungo segreto l'accordo che prevedeva la speculare rimozione dei missili statunitensi dalla Turchia) rafforzarono notevolmente il consenso di cui Kennedy godeva presso l'opinione pubblica, l'elettorato e il Congresso. Come tutti i Presidenti della guerra fredda, ma più di Eisenhower o Nixon, Kennedy era chiamato a dare prova di essere risoluto a opporsi strenuamente al comunismo; solo una volta dimostrato di saper tenere testa all'Unione Sovietica, avrebbe guadagnato la credibilità necessaria per perseguire con convinzione il dialogo. Doveva in altri termini superare un test, e la crisi di Berlino e quella di Cuba costituirono per Kennedy quei test che, una volta superati, gli conferirono la forza politica di cui si servì per negoziare e poi per far ratificare dal Congresso il LTBT.

Le crisi del 1961-1962 avevano inoltre provocato un riassetto del delicato equilibrio della guerra fredda che determinò le condizioni ottimali perché le tensioni si allentassero e la distensione si affacciasse nei rapporti tra le due superpotenze, per poi affermarsi come tratto dominante le relazioni internazionali dieci anni più tardi.

Gli elementi "strutturali" su cui poggiò la *Détente* del 1969-1979 emersero proprio per effetto di tale riassetto, ed è questa una delle ragioni che spiega il crescente peso attribuito in sede storiografica alla svolta del 1963. Il primo di questi elementi strutturali è il fattore Germania. La fine della crisi di Berlino e plasticamente la costruzione del muro avevano definitivamente portato a conclusione il processo, avviatosi dalla metà degli anni Cinquanta, di progressivo congelamento dello *status quo* in Europa; contribuendo al consolidamento del regime della DDR e rimuovendo la più grave fonte di instabilità in quello che era stato il primo teatro della guerra fredda, il muro consentiva di considerare superato il confronto tra i due blocchi in quello scenario. E, come nel decennio successivo la *Ostpolitik* di Willy Brandt avrebbe anticipato gli accordi sulla limitazione degli armamenti strategici, la cristallizzazione della questione tedesca creò il contesto favorevole per il rilancio del dialogo tra Mosca e Washington nel 1962-1963. I timori dei sovietici che la Germania Federale intendesse perseguire l'obiettivo di un proprio deterrente atomico e la volontà degli statunitensi di opporsi a un simile progetto fecero il resto, creando un terreno di convergenza che favorì il LTBT, considerato dagli uni e dagli altri uno strumento utile per contrastare la proliferazione nucleare.

Un altro fattore accomuna la situazione in cui la distensione prese avvio all'inizio degli anni Sessanta e quella in cui giunse a pieno compimento dieci anni dopo: il ruolo della Cina nella politica statunitense. La rottura tra i due

colossi comunisti, che sarebbe stata proclamata platealmente alla fine decennio con il breve conflitto lungo il fiume Ussuri, era infatti già una realtà all'inizio degli anni Sessanta. Come quella propriamente detta di Nixon e Kissinger, anche la "diplomazia triangolare" di Kennedy sfruttò il contrasto sino-sovietico in funzione dell'obiettivo di un accordo con l'Unione Sovietica sul nucleare. Si fondava però su una geometria opposta: mentre Nixon e Kissinger si servirono di Pechino come di uno strumento di pressione per spingere il Cremlino sulla strada del negoziato per la limitazione delle armi strategiche, Kennedy fece leva sulla comune preoccupazione per la prospettiva che la Cina si dotasse dell'atomica per trovare un punto di incontro con i sovietici. Nonostante i sovietici rifiutassero di sviluppare una più attiva collaborazione per contenere le ambizioni nucleari di Pechino, la "carta cinese" fu attentamente usata dal governo statunitense per guadagnare il consenso di Mosca a favore dell'accordo del luglio 1963⁵¹.

6. Bibliografia

Fonti primarie

Foreign Relations of the United States, 1961-1963, Vol. V, Soviet Union, Washington D.C., United States Government Printing Office, 1998.

Foreign Relations of the United States, 1961-1963, Vol. VI, Kennedy-Khrushchev Exchanges, Washington D.C., United States Government Printing Office, 1996.

Foreign Relations of the United States, 1961-1963, Vol. XIX, Berlin Crisis, Washington D.C., United States Government Printing Office, 1998.

Public Papers of the Presidents of the United States, The American Presidency Project, <<http://www.presidency.ucsb.edu/ws/>> (2 giugno 2015).

Fonti secondarie

Beschloss, Michael R. *The Crisis Years: Kennedy and Khrushchev, 1960-1963*, New York, Edward Burlingame Books, 1991.

Chang, Gordon H. "JFK, China, and the Bomb", in *The Journal of American History*, vol. 74, n. 4, marzo 1988, pp. 1287-1310.

Dallek, Robert. *An Unfinished Life: John F. Kennedy, 1917-1963*, Boston, Little, Brown, and Co., 2003.

⁵¹ G.H. Chang, "JFK, China, and the Bomb"; M. Trachtenberg, *A Constructed Peace*, pp. 382-398.

- Duncan, Jason K. *John F. Kennedy. The Spirit of Cold War Liberalism*, London - New York, Routledge, 2013.
- Firestone, Bernard J. "Kennedy and the Test Ban: Presidential Leadership and Arms Control", in Douglas Brinkley - Richard Griffiths (eds.), *John F. Kennedy and Europe*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1999, pp. 66-94.
- Freedman, Lawrence. *Kennedy's Wars. Berlin, Cuba, Laos, and Vietnam*, New York - Oxford, Oxford University Press, 2000.
- Fursenko, Aleksander - Naftali, Timothy. *One Hell of a Gamble. Khrushchev, Castro, Kennedy and the Cuban Missile Crisis, 1958-1964*, London, Pimlico, 1999.
- Hofmann, Arne. *The Emergence of Détente in Europe. Brandt, Kennedy and the Formation of Ostpolitik*, London - New York, Routledge, 2007.
- Kaufman, Burton I. "John F. Kennedy as World Leader: A Perspective on the Literature", in *Diplomatic History*, vol. 17, n. 3, luglio 1993, pp. 447-470.
- Kaysen, Carl. "The Limited Test-Ban Treaty of 1963", in Douglas Brinkley - Richard Griffiths (eds.), *John F. Kennedy and Europe*, cit., pp. 95-113.
- Latham, Michael E. *Modernization as Ideology. American Social Science and "Nation-Building" in the Kennedy Era*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000.
- Rabe, Stephen G. *The Most Dangerous Area in the World. John F. Kennedy Confronts Communist Revolution in Latin America*, Chapel Hill, University of Carolina Press, 1999.
- . *John F. Kennedy World Leader*, Washington D.C., Potomac Books, 2010.
- Rakove, Robert B. *Kennedy, Johnson, and the Nonaligned World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
- Reeves, Richard. *President Kennedy. Profile of Power*, London, Papermac, 1994.
- Taffet, Jeffrey F. *Foreign Aid as Foreign Policy. The Alliance for Progress in Latin America*, New York - London, Routledge, 2007.
- Trachtenberg, Marc. *A Constructed Peace. The Making of the European Settlement, 1945-1963*, Princeton, Princeton University Press, 1999.
- White, Mark J. "Introduction: A New Synthesis for the New Frontier", in Mark J. White (ed.), *Kennedy: The New Frontier Revisited*, London, MacMillan Press, 1998, pp. 1-17.

7. Curriculum vitae

Ricercatrice e docente in Storia delle Relazioni Internazionali presso la Facoltà di Scienze Politiche Economiche e Sociali dell'Università degli Studi di Milano. La sua attività di ricerca si è incentrata dapprima sul dibattito storiografico relativo alla politica estera italiana del secondo dopoguerra e in seguito sulle

relazioni tra Stati Uniti e Venezuela negli anni Settanta. Ha in corso un progetto sul compromesso storico come problema internazionale. Ha condotto attività di ricerca presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (aprile 2003, settembre 2004), la Fondazione Luigi Sturzo, Roma (settembre 2004), l'Archivio Centrale dello Stato, Roma (dal luglio 2012, continuativa), The National Archives, Kew (ottobre 2013), National Archives and Records Administration, College Park, Maryland (novembre - dicembre 2013), Richard Nixon Public Library, Yorba Linda, California (gennaio 2014), Gerald Ford Public Library, Ann Arbor, Michigan (settembre 2014).

“One Hell of a Gamble”. John F. Kennedy e Cuba dopo la crisi dei missili. Novembre 1962 - Novembre 1963

Pier Francesco Galgani
(Università degli Studi di Firenze)

Riassunto

Dopo la crisi dei missili, malgrado il mondo avesse appena sfiorato un possibile conflitto atomico, la tensione tra Washington e l'Avana rimase costante e non terminò nemmeno con l'assassinio di JFK. Tra l'ottobre 1962 e il novembre 1963, le 90 miglia che separano la penisola della Florida dalle spiagge di Cuba furono testimoni di un coacervo di trame e complotti: dai piani per sabotare e abbattere il governo di Fidel Castro, fino al suo possibile assassinio, a tentativi di dialogo e riavvicinamento. Strategie contraddittorie dettate da considerazioni geopolitiche, ma anche da semplici esigenze di natura politico-elettorale.

Parole chiave

JFK; Fidel Castro; Crisi dei missili; complotti e tentativi di dialogo.

Abstract

After the missile crisis, despite the world had barely touched a possible nuclear war, the tension between Washington and Havana remained constant and did not end even with the assassination of JFK. Between October 1962 and November 1963, the 90 miles that separate the Florida peninsula from the beaches of Cuba witnessed a patchwork of plots and conspiracies: the plans to sabotage and overthrow the government of Fidel Castro, until his possible murder, to attempts at dialogue and rapprochement. Contradictory strategies dictated by geopolitical considerations, but also from simple electoral needs.

Keywords

JFK; Fidel Castro; Missile Crisis; conspiracies and attempts at dialogue.

1. L'accordo per la conclusione della crisi. - 2. L'impegno a non invadere Cuba. - 3. JFK e Cuba prima della crisi: la Baia dei Porci, l'Alleanza per il Progresso e l'operazione Mongoose. - 4. L'infiltrazione comunista in America Latina: il caso cubano e brasiliano. - 5. JFK e Cuba - novembre 1962/novembre 1963. Tra complotti e negoziati. - 6. Conclusioni. - 7. Bibliografia. - 8. Curriculum vitae.



Washington 22 ottobre 1962, 7.00 pm.

«Buona sera cari concittadini». John Kennedy fissò la telecamera. Il viso tirato. «Questo governo» pausa «come promesso» altra pausa «ha mantenuto una stretta sorveglianza sulle manovre sovietiche a Cuba. «Nelle scorse settimane» pronunciò “scorse” con la cadenza nasale di Boston, «prove inoppugnabili hanno mostrato che in quell’isola prigione sono state allestite rampe di missili pronti a essere lanciati verso gli Usa». L’Ufficio Ovale era uno studio televisivo. Fili elettrici ovunque, i mobili spostati per far spazio alle telecamere e alle luci. Uno sfondo scuro, insieme alla bandiera presidenziale, era dietro JFK. Allertati da ore di annunci che ricordavano l’orario del discorso, più di 100 milioni di americani, l’audience più elevata mai registrata, accesero la televisione. L’ansia palpabile, tutti sapevano cosa accadeva e, soprattutto, temevano potesse accadere. Kennedy parlava in modo pacato e niente lasciava trasparire i dubbi e ripensamenti dell’ultima settimana. Suo obiettivo era l’appoggio degli americani per mettere all’angolo il rivale al Cremlino, Nikita Kruscev. La crisi poteva terminare solo se i missili fossero stati ritirati. «Sarà politica di questa nazione considerare ogni missile nucleare, lanciato da Cuba, contro qualsiasi nazione dell’emisfero occidentale come un attacco dell’Urss agli Stati Uniti e, come tale, comporterà una risposta contro l’Unione Sovietica». Iniziavano i tredici giorni della crisi di Cuba, il momento di maggior tensione della Guerra Fredda.

1. *L'accordo per la conclusione della crisi*

Ma come terminò la crisi iniziata così drammaticamente? Con un accordo tra John Kennedy e Nikita Kruscev per il ritiro dei missili a Cuba e l'analogo smantellamento di missili americani Jupiter, in Turchia, operativi solo da aprile 1962. All'epoca, il *do ut des* tra Mosca e Washington non fu rivelato: dallo scambio di lettere, reso noto, emerse un accordo di natura diversa: il ritiro dei missili in cambio dell'impegno americano a non invadere l'isola. Come disse il ministro della Giustizia Robert Kennedy all'ambasciatore sovietico, Anatoly Dobrynin, la sera del 27 ottobre, gli Usa non potevano impegnarsi pubblicamente a ritirare i missili Jupiter in Turchia, perché erano il risultato di un accordo Nato, ma, la questione avrebbe potuto essere discussa in seguito. Così avvenne. Lo scambio non fu però il risultato di una decisione presa sull'onda dell'emozione, ma fu il punto di arrivo di una valutazione iniziata in agosto, quando l'intelligence apprese dell'invio di aiuti militari sovietici a Cuba, non esclusi missili a corto e medio raggio. Il 23, alla Casa Bianca, di fronte a JFK, al segretario alla Difesa Robert McNamara, al segretario di Stato Dean Rusk, al consigliere per la Sicurezza McGeorge Bundy, il direttore della Cia, John McCone, menzionò il possibile scambio tra missili sovietici e missili Jupiter in Turchia e Italia. Per McNamara erano poco utili (e potevano rientrare in uno scambio) ma la loro rimozione creava problemi politici con gli alleati¹. Nella direttiva presidenziale, NSAM 181², JFK chiese ai collaboratori di studiare l'eliminazione degli Jupiter dalla Turchia. Ma torniamo alla crisi. Il giorno del colloquio Kennedy-Dobrynin, Washington, in risposta ad una lettera sovietica, inviò una nota in cui si impegnava a non invadere Cuba, in cambio del ritiro dei missili. Ma, in chiusura, offriva la disponibilità ad un percorso per ridurre le tensioni tra Mosca e la Nato, aprendo allo smantellamento reciproco dei missili³.

2. *L'impegno a non invadere Cuba*

L'impegno non fu mai ufficializzato in una intesa formale. A inizio novembre, la Casa Bianca rifiutò la proposta dell'ambasciatore all'Onu, Adlai Stevenson, di concludere un accordo in Consiglio di Sicurezza per metterlo nero su bianco⁴.

¹ “Meeting with President Kennedy”, 23 agosto 1962, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume X, in <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v10/d385>> (16 giugno 2015).

² “National Security Action Memorandum No. 181”, 23 agosto 1962, <https://www2.gwu.edu/~nsarchiv/nsa/cuba_mis_cri/620823%20Memorandum%20No.%20181.pdf> (1° giugno 2015).

³ “Telegram From the Department of State to the Embassy in the Soviet Union”, 27 ottobre 1962, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v06/d67>> (16 giugno 2015).

⁴ S. Rabe, “After the Missiles of October: John F. Kennedy and Cuba, November 1962 to November 1963”, pp. 714-726, <<http://www.jstor.org/stable/27552142>> (16 giugno 2015).

Perché? Lo spiegò JFK il 20 novembre⁵. Annunciò che, dopo aver rimosso i missili, Mosca aveva acconsentito ad eliminare anche i bombardieri Iliuscin 28, ottenendo la rimozione della quarantena navale a Cuba, decisa dopo il 22 ottobre. Poi, ad una domanda sulla possibilità di una invasione dell'isola, JFK non assunse un obbligo preciso. Precisò che se Mosca e l'Avana desideravano che gli Usa si impegnassero a non attaccare Cuba, questa avrebbe dovuto sottostare ad alcune condizioni: *in primis*, dal suo territorio doveva essere eliminata ogni arma offensiva e poi l'isola non doveva essere base di esportazione della sovversione comunista nell'emisfero occidentale. Il giorno dopo, in una riunione del National Security Council (Nsc), Kennedy fu più esplicito: gli Usa si sarebbero riservati il diritto di invadere Cuba se fosse stata fonte di azioni di guerriglia comunista in altre nazioni dell'America Latina e se vi fossero state reintrodotte armi offensive. Quel giorno, in una lettera a Kruscev, ribadì che se le condizioni poste a Cuba fossero state rispettate, non si doveva temere una nuova invasione⁶. Il 29 novembre, JFK incontrò Anastas Mikoyan, vice di Kruscev, e anche allora si rifiutò di impegnarsi in un accordo formale. Gli Usa non volevano attaccare Castro, ma non l'avrebbero messo nero su bianco per tutelare i propri interessi difensivi e geopolitici. Chi avrebbe assicurato Washington che, dopo aver accettato missili sovietici, Cuba non avrebbe permesso di fare lo stesso a Pechino? E poi, l'isola restava sempre una pericolosa fonte di sovversione comunista nell'emisfero⁷ e gli Usa non potevano restare inerti. Pur di evitarlo, Kennedy era disposto ad accettare truppe sovietiche a Cuba. Prima di vedere Mikoyan, JFK, all'Ex Comm (il comitato ristretto dell'Nsc che aveva discusso le modalità per superare la crisi), aveva sostenuto che in mancanza di un impegno a non invadere Cuba, era inevitabile che Mosca lasciasse le sue truppe per proteggerla. E questa, secondo il presidente, era una soluzione migliore di un "*non invasion pledge*", firmato con Castro. Anche perché, così facendo, gli Usa ne avrebbero rafforzato il morale e la capacità di resistenza⁸. La presenza di soldati sovietici a Cuba era il male minore. Ciò che era necessario scongiurare era che Cuba tornasse a essere un pericolo per Washington sia in termini di missili, sia come trampolino per la sovversione comunista in America Latina. In sostanza, malgrado i pericoli corsi, l'amministrazione Kennedy voleva mantenersi libera di agire contro Cuba ogni volta lo ritenesse necessario. Non solo, pur se, come ve-

⁵ J. F. Kennedy, "The President's News Conference", 20 novembre 1962, <www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=9020&st=&st1=> (16 giugno 2015).

⁶ J. F. Kennedy, "Message From President Kennedy to Chairman Khrushchev", 21 novembre 1962, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d202#fn3>> (16 giugno 2015).

⁷ "Memorandum of Conversation", 29 novembre 1962, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d218>>, (16 giugno 2015).

⁸ D. Coleman, *The Fourteenth Day*, p. 164.

dremo più avanti, JFK, nell'ultimo anno di vita, avviò importanti iniziative diplomatiche anche con Castro (dal trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari, alla linea rossa con Mosca etc.), volte a ridurre le tensioni della Guerra Fredda, non esitò, con grande cinismo, a pensare di usare Cuba come una spina nel fianco di Mosca, così come questa aveva sempre fatto con Berlino. Ne parlò con il primo ministro Harold Macmillan⁹ e poi il 22 gennaio 1963, all'Nsc: gli Usa dovevano essere pronti ad agire di nuovo a Cuba. Poteva essere utile sfruttarla, come i russi avevano fatto, in passato, con Berlino. Anzi, usare tale leva poteva permettere di ottenere risultati migliori di una risposta nucleare. Cuba poteva essere uno strumento per limitare le opzioni di Mosca¹⁰.

3. JFK e Cuba prima della crisi: la Baia dei Porci, l'Alleanza per il Progresso e l'operazione Mongoose

Con l'avvento di Fidel Castro, i rapporti Usa-Cuba subirono un graduale peggioramento. Dopo un periodo di attesa e quasi simpatia verso il giovane ribelle e gli uomini che combattevano contro Fulgencio Batista, dittatore impopolare, ben presto Casa Bianca e opinione pubblica cambiarono atteggiamento. Man mano che le scelte del nuovo governo mettevano in pericolo gli interessi americani, il presidente Dwight Eisenhower assunse adeguate contromisure. Il punto di non ritorno fu la riforma agraria che, nel maggio 1959, comportò l'esproprio, in cambio di indennizzi, di possedimenti di multinazionali americane come la United Fruit (già implicata nel colpo di stato in Guatemala del 1954). Washington criticò la decisione con una nota dell'11 giugno e, secondo quanto scrisse l'ex vice presidente Richard Nixon, in *“Six Crises”*, fu da allora che gli Usa iniziarono a organizzare complotti per abbattere il nuovo governo con l'addestramento di esuli anticastristi¹¹. L'anno dopo, Cuba si avvicinò all'Urss per ottenere aiuti economici, essenziali allo sviluppo, che Washington negava. Inizialmente, Mosca rispose con cautela, per timore di guastare il clima di cooperazione, seguito all'incontro di Camp David tra Eisenhower e Kruscev, ma, il fallimento del vertice di Parigi del maggio 1960, dopo l'abbattimento dell'U2 americano, indusse il sovietico ad allacciare relazioni diplomatiche con Cuba. La Casa Bianca rispose bloccando le importazioni di zucchero cubano e poi, a fine agosto, impose un blocco commerciale.

Da parte sua, John Kennedy, all'inizio, ebbe un atteggiamento possibilista verso la rivoluzione cubana. Era affascinato dall'immagine di “romantici guer-

⁹ L. Freedman, *Kennedy's Wars*, p. 227.

¹⁰ Notes of Kennedy's Remarks at the 508th Meeting of the Nsc, 22 gennaio 1963).

¹¹ L. Waldron, *Ultimate Sacrifice*, p. 317.

rieri della libertà” di Castro e del suo compagno Ernesto Che Guevara. Nel suo *Strategia di Pace*, del 1960, descrisse il leader cubano come «parte dell’eredità di Bolivar», chiedendosi se questi si sarebbe comportato in modo più razionale, qualora gli Usa non avessero appoggiato Batista «per tanto tempo e in modo acritico e se lo avessero accolto con più calore nell’ora del trionfo»¹². In privato disse:

Non so perché non abbiamo abbracciato Castro quando nel 1959 venne qui a chiedere aiuto...ce lo siamo inimicato e adesso ci scandalizziamo se i russi danno ai cubani ciò di cui hanno bisogno e fanno ciò che noi non abbiamo fatto.

Nell’apertura a Castro vi era anche altro. In particolare la sua attenzione verso i paesi che, dopo lunghe lotte, si liberavano dal giogo coloniale e riacquistavano la libertà. Due anni prima, in un discorso in Senato, il 2 luglio 1957, aveva esaltato la lotta per l’indipendenza dalla Francia dell’Algeria. Sostenne che la forza più dirompente era il desiderio dell’uomo di vivere libero e indipendente¹³. In Fidel e nei suoi vedeva proprio questo spirito. Man mano che le elezioni del ‘60 si avvicinavano cambiò idea. In ottobre, a Cincinnati, attaccò la Casa Bianca per aver ignorato gli avvertimenti sulla presenza di elementi comunisti nella cerchia di Castro. Questi aveva tradito la rivoluzione e intendeva trasformare l’isola in base per infiltrazioni comuniste in America Latina. Sempre in ottobre, si appellò agli esuli cubani per chiedergli di rovesciare Castro. Temeva una “*October Surprise*”, una invasione di Cuba, lanciata da Eisenhower, prima delle elezioni, che avrebbe estromesso il cubano, permettendo al rivale Richard Nixon di conquistare la Casa Bianca. L’amministrazione dell’ex generale non ebbe il tempo di attuare i suoi piani, ma essi erano in pieno svolgimento quando, a dicembre, JFK, già eletto, incontrò Eisenhower. Questi gli confermò ciò che sapeva: gli Usa fornivano aiuti a esuli anticastristi e ne addestravano un gruppo in Guatemala¹⁴. Nel lungo termine - disse Ike - Washington non può tollerare che Castro resti al potere¹⁵.

Da presidente, in nessun luogo Kennedy era deciso a creare una immagine positiva degli Usa più che in America Latina. I continui appelli di Castro ai popoli locali perché si liberassero dal giogo americano lo sfidavano a competere proponendo un messaggio di speranza che smentisse le accuse di imperialismo. Il 28 gennaio 1961, ebbe il primo briefing su Cuba. JFK, conscio del meccanismo avviato in Guatemala, chiese al capo di Stato Maggiore, Lyman Lemnitzer, le

¹² M. Beschloss, *Guerra Fredda*, p. 105.

¹³ I. Stoll, *JFK Conservative*, p. 46.

¹⁴ J. Castañeda, *Compañero*, p. 209.

¹⁵ R. Dallek, *JFK, una vita incompiuta*, p. 338.

probabilità di successo di una invasione¹⁶. Questi rispose che, date le forze di Castro, le probabilità di successo erano ridotte. Intervenne il direttore Cia, Allen Dulles, che si disse più ottimista. L'incontro si concluse con l'intesa che il governo avrebbe agito per evitare che Cuba divenisse base per la penetrazione comunista nell'emisfero, tuttavia doveva essere chiaro che gli Usa non erano contrari alle rivoluzioni democratiche volte a riforme sociali ed economiche nei paesi meno sviluppati. Un punto ribadito da Kennedy nel suo messaggio sullo Stato dell'Unione. JFK aveva molte remore all'abbattimento di Castro con una operazione coperta, perché avrebbe contraddetto le promesse della campagna presidenziale, secondo cui, in linea con il discorso del 1957, gli Usa intendevano stare al fianco delle nazioni emergenti. Ma, non poteva prescindere dai piani in essere. L'11 febbraio, Arthur Schlesinger gli ricordava i temi del 1960 e gli suggeriva di spiegare con un discorso ai latinoamericani cosa intendeva per solidarietà interamericana e per un comune progresso per libertà e giustizia sociale. Solo così era possibile contrastare la propaganda castrista e permettere lo sviluppo dell'emisfero¹⁷.

Sottoposto a pressioni contrastanti, JFK seguì una duplice strategia. Da una parte, il 13 marzo, lanciò il programma dell'Alleanza per il Progresso, per promuovere un'entente tra Usa e America Latina e garantire lo sviluppo economico, le istituzioni democratiche e la giustizia sociale, giocando sullo stesso piano ideologico del castrismo. Dall'altra, il 17 marzo, diede il la all'Operazione Zapata, ultima versione dell'invasione di Cuba con esuli anticastristi. Si raccomandò che non partecipasse nessun americano, per negare ogni coinvolgimento ed evitare critiche e accuse di tradimento degli ideali “terzomondisti”.

Entrambe le iniziative non ebbero gli effetti sperati. L'invasione di Cuba, il 17 aprile, alla Baia dei Porci, fu un fallimento: la volontà di evitare l'intervento Usa, per negarne il coinvolgimento, indusse JFK a respingere la richiesta di una efficace copertura aerea e gli invasori furono sopraffatti da Castro.

Anche l'Alleanza per il Progresso, impostata come nuovo Piano Marshall per l'America Latina, incontrò ostacoli: non riuscì né a creare una reale solidarietà interamericana, né a limitare l'influenza ideologica comunista di Cuba. Lo spiega bene un telegramma dell'ambasciatore in Messico Thomas Mann del 19 ottobre 1961¹⁸: le resistenze dei governi locali, non intenzionati a realizzare programmi progressisti (in cambio di finanziamenti americani), come la riforma

¹⁶ Memo on Cuba, 28 gennaio 1961, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v10/d30>> (31 maggio 2015).

¹⁷ Memorandum to President Kennedy, 11 febbraio 1961, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v10/d43>> (31 maggio 2015).

¹⁸ “Telegram From the Embassy in Mexico to the Department of State”, 19 ottobre 1961, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v12/d34>> (16 giugno 2015).

agraria, l'opposizione delle classi benestanti, pronte ad etichettare spinte per lo sviluppo dei più poveri come troppo radicali, i comunisti e simpatizzanti castristi, prevenuti contro ogni mossa americana.

Nei mesi successivi, l'amministrazione sarebbe stata assorbita da altri problemi, dall'incontro a Vienna tra JFK e Nikita Kruscev, da cui scaturì la crisi di Berlino, alla successiva costruzione del Muro. Ma, il problema di Cuba e della penetrazione comunista rimase sottotraccia. Il 5 maggio, un incontro dell'Nsc¹⁹ decise, malgrado la Baia dei Porci, di continuare gli sforzi contro Castro, con azioni coperte, senza escludere un nuovo intervento, isolando Cuba dal consesso delle nazioni latinoamericane, tramite l'Organizzazione degli Stati Americani (Oas) e provando a favorire lo sviluppo dell'Alleanza.

Il 13 giugno, la commissione sulla Baia dei Porci, consegnò a JFK il suo rapporto concludendo che con Castro non era possibile convivere. In agosto, a Punta del Este, Richard Goodwin, consigliere per gli affari latinoamericani, ebbe un colloquio con Ernesto Che Guevara, ministro dell'industria di Cuba²⁰. Pur criticando l'Alleanza – strumento per incanalare risorse economiche verso le nazioni a sud del Rio Bravo e prevenire inevitabili esplosioni rivoluzionarie - il Che ebbe accenti concilianti. Costretto dalle difficoltà economiche del suo paese, offrì a Washington un sostanziale *modus vivendi*: in cambio dello stop alle azioni contro L'Avana, Guevara propose per Cuba una soluzione "finlandese": completa libertà di scelte in abito domestico con limitazioni in politica estera, in particolare, no all'alleanza politica e militare con Mosca e limiti agli aiuti alla diffusione della rivoluzione comunista nelle Americhe. Kennedy non accettò temendo che, dopo la Baia dei Porci, avrebbe accresciuto il prestigio di Castro e l'esempio della sua rivoluzione. Nei mesi successivi, con la crisi di Berlino in stasi, e a fronte delle difficoltà dell'Alleanza, il problema del contagio comunista di Cuba si fece più pressante e la necessità di agire contro Castro condusse l'amministrazione ad inaugurare un nuovo programma di azioni coperte. All'inizio del 1962, l'intelligence evidenziava che, grazie all'esempio di Cuba, l'America Latina sembrava sull'orlo di una rivoluzione. La Casa Bianca aveva il terrore di quello che poteva accadere e temeva che la situazione potesse sfuggirle di mano²¹. Anche per l'Economist l'esempio di Castro era pericoloso: molti latinoamericani guardavano a Cuba come ad un'isola in cui un leader, bello come un attore, era riuscito a dare la terra ai poveri, aveva messo in riga le classi agia-

¹⁹ "Record of Actions at the 483^d Meeting of the Nsc", 5 maggio 1961, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v10/d205>> (16 giugno 2015).

²⁰ "Memorandum From the President's Assistant Special Counsel (Goodwin) to President Kennedy", 22 agosto 1961, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v10/d256#fn-ref4>> (16 giugno 2015).

²¹ P. Gleijeses, *Conflicting Missions*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002.

te, costringendo i *gringos*, gli americani, a stare al loro posto²². Il 30 novembre, con un memo per Bob Kennedy e il nuovo direttore Cia, John McCone, JFK inaugurava nuove azioni per abbattere Castro: l’Operazione Moongose²³. Affidata al generale Ed Lansdale, voleva creare le condizioni per una sollevazione contro Fidel, entro fine 1962²⁴. A partire da marzo, Moongose contemplava varie iniziative per sabotare il regime da azioni di guerriglia alla distruzione delle piantagioni di canna da zucchero etc., fino a creare le basi, entro le prime settimane di ottobre, di una rivolta contro Castro per sostituirlo con un governo gradito. Tuttavia, come con l’Operazione Zapata, anche con Mongoose, i fratelli Kennedy furono prudenti. Intendevano organizzare una sommossa, ma doveva essere pianificata in modo da essere negata, se scoperta. L’intera operazione si sarebbe però rivelata una delusione. Un’*psychological salve for inaction*”, la definì Bundy²⁵. Fu la peggior combinazione di politica estera: aggressiva, rumorosa e inefficace: vi era sufficiente sostanza per allarmare Castro e Mosca, ma non tanto da minacciarne il potere. Nei mesi tra estate e autunno 1962, l’attività militare americana, era così elevata che la possibilità di una invasione, non appariva improbabile. Di qui la successiva decisione sovietica di inviare i missili.

4. L’infiltrazione comunista in America Latina: il caso cubano e brasiliano

Se l’Operazione Moongose si rivelò più un problema che una soluzione, inducendo Kruscev a inviare i missili, il problema del contagio comunista, grazie all’esempio cubano era uno dei principali motivi di preoccupazione per Kennedy. Come sarebbe accaduto a Henry Kissinger con il Cile di Salvador Allende, JFK temeva che in America Latina potesse emergere una nuova Cuba. Il 1 agosto 1962, l’intelligence evidenziava che, sebbene l’isola fosse preda di una grave crisi economica, favorita dall’embargo commerciale, il regime riteneva “inevitabile” una rivoluzione comunista nell’emisfero²⁶.

Vi erano prove di focolai in Guatemala e Venezuela, fomentati da L’Avana e l’esempio cubano poteva avere successo se fossero mancate riforme per lo sviluppo sociale ed economico dei popoli latinos. L’Alleanza per il Progresso era lo

²² R. Ruiz, *Cuba’s shadow over the Americas*.

²³ “Memorandum from President Kennedy”, 30 novembre 1961, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v10/d278>> (16 giugno 2015).

²⁴ M. Dobbs, *One Minute to Midnight*, p. 11 e “Program Review by the Chief of Operations, Operation Mongoose (Lansdale)”, in <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v10/d291>> (16 giugno 2015).

²⁵ J. Castañeda, *Compañero*, p. 239.

²⁶ “National Intelligence Estimate 85-2-62 – Situation and prospects in Cuba”, 1° agosto 1962, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v10/d363>> (16 giugno 2015).

strumento con cui Kennedy intendeva contrastare tale pericolo. Tuttavia, come detto, il progetto fu ostacolato da vari elementi. Di conseguenza, JFK non esclude di nuovo l'uso di azioni coperte per combattere ovunque la diffusione del morbo comunista. Fu così per Cuba, quando, dopo la crisi dei missili, volle lasciarsi le mani libere sull'uso della forza, fu così anche per il Brasile del presidente Joao Goulart. Secondo recenti documenti, ben due anni prima del colpo che, il 1 aprile 1964, lo avrebbe deposto, con l'aiuto determinante dell'amministrazione di Lyndon Johnson, Washington discuteva come contrastarlo. Questi, durante la crisi dei missili, aveva ricoperto il ruolo di canale segreto di comunicazione tra JFK e Castro, ma era apparso poco collaborativo quando si era trattato di isolare Cuba. In vari interventi pubblici, Goulart rigettò l'idea che la forza potesse risolvere i problemi internazionali e che era necessaria la coesistenza tra regimi politici diversi. Il suo paese avrebbe sempre sostenuto il diritto di Cuba a condurre il suo esperimento e non avrebbe aiutato quelli che ne avrebbero messo in pericolo il diritto all'autodeterminazione.²⁷ Kennedy era preoccupato anche dal fatto che nel governo Goulart vi fossero esponenti comunisti. Un memo dell'11 dicembre 1962²⁸ sosteneva che gli Usa dovevano scegliere se abbattere Goulart o spingerlo a rifiutare il progressivo spostamento a sinistra dei suoi orientamenti. Come disse JFK all'ex presidente Kubitschek, il 13 dicembre, la situazione nel suo paese lo preoccupava più di Cuba. Dopo aver tentato di convincere Goulart a mitigare le sue tendenze di sinistra (anche con un incontro, il 17 dicembre 1962, con Robert Kennedy), il 7 marzo 1963, l'ambasciatore in Brasile Lincoln Gordon scrisse un memo a JFK in cui prospettava la possibilità di sostituirlo con un governo più attento alle richieste americane²⁹. L'8 ottobre, nell'Ufficio Ovale, JFK, insieme a Gordon e a McNamara, sostenne la necessità di accelerare i preparativi per un intervento contro Goulart, in modo da sottrarre il governo all'influenza di elementi comunisti³⁰.

²⁷ R. Ruiz, *Cuba's shadow over the Americas*.

²⁸ "US short term policy toward Brasil", 11 dicembre 1962, <<http://nsarchive.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB465/docs/Document%20%20US%20short%20term%20policy%20toward%20brazil.pdf>> (1° giugno 2015).

²⁹ "Memorandum to Mr. McGeorge Bundy. The White House. Political Coinciderations Affecting to U.S. Assistance to Brasil", 7 marzo 1963, <<http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB465/docs/Document%20%20political%20considerations%20affecting%20us%20assistance%20to%20brazil.pdf>> (16 giugno 2015).

³⁰ "Excerpts from John F. Kennedy's conversation regarding Brazil with U.S. Ambassador to Brazil Lincoln Gordon on Monday", 7 ottobre 1963, <<http://nsarchive.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB465/docs/Document%20%20brazil-jfk%20tapes-100763-revised.pdf>> (16 giugno 2015).

5. JFK e Cuba – novembre 1962/novembre 1963. Tra complotti e negoziati

Al termine della crisi, ottenuta la rimozione dei bombardieri sovietici Il-28, in cambio del blocco di Cuba, JFK, di fatto, non accettò di impegnarsi a non invadere (condizione essenziale nell'accordo con Kruscev) per garantirsi piena libertà. Temeva che Castro potesse approfittarne per stimolare fiammate rivoluzionarie nell'emisfero. Il 14 dicembre inviò una lettera a Kruscev in cui chiedeva la garanzia che Cuba non tentasse atti aggressivi contro altre nazioni per favorire la sovversione comunista. Il 3 novembre, quando Rusk, all'Nsc, evidenziò che in Venezuela si erano registrati sabotaggi attribuibili a gruppi pro Castro o ispirati dai cubani, JFK disse che, in quei casi, Washington doveva rispondere in modo spietato³¹. Il 29 dicembre, si recò a Miami per ricevere gli ex prigionieri, reduci dalla Baia dei Porci, liberati da Castro dopo lunghe trattative. Qui, all'Orange Bowl, preso dall'entusiasmo degli esuli anticastristi, assunse impegni importanti per la liberazione di Cuba.

A riprova dei timori statunitensi, il 16 gennaio 1963, in un discorso, Fidel sostenne la necessità della sovversione comunista in America Latina, come mezzo per la sopravvivenza della rivoluzione cubana. Dopo la crisi dei missili, malgrado il terrore della sovversione comunista, la consapevolezza del pericolo corso, indusse sia Washington, sia Mosca a impegnarsi per evitare che simili situazioni potessero ripetersi. Tra Kennedy e Kruscev ripresero le comunicazioni dirette con l'obiettivo di giungere ad accordi più ampi perché, come disse il presidente il 20 novembre, se si era riusciti a risolvere la questione di Cuba, era possibile aspettarsi progressi in altre aree di tensione Usa-Urss³². Confortato dall'apprezzamento dell'opinione pubblica per la conclusione della crisi, JFK non più assillato dal pericolo di essere accusato di *appeasement* con l'Urss, si sentiva politicamente più sicuro nel perseguire quella distensione con i sovietici che forse avrebbe avviato già nel 1961³³. Il 9 gennaio, con Dobrynin, reiterò l'intenzione di migliorare le relazioni con l'Urss. Non vi era motivo che tra Mosca e Washington si sviluppassero attriti. Vi era però un problema: gli oltre 17.000 soldati sovietici a Cuba, lasciati a protezione di Castro. Ciò creava tensioni. L'opinione pubblica statunitense era molto sensibile: vi ravvisava una lampante violazione della dottrina Monroe, secondo cui nessuna nazione fuori del continente americano avrebbe potuto penetrarvi. Per capire l'imbarazzo sta-

³¹ "Summary Record of the 19th Meeting of the Executive Committee of the National Security Council", 3 novembre 1962, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d138>> (16 giugno 2015).

³² J. F. Kennedy, "The President's News Conference", 20 novembre 1962.

³³ M. Beschloss, *Guerra Fredda*, p. 573.

tunitense, Mosca avrebbe dovuto paragonare tale situazione a truppe americane in numero simile in Finlandia³⁴. JFK ribadì che non aveva intenzione di invadere Cuba, ma le cose sarebbero migliorate se i sovietici si fossero ritirati. Le relazioni Usa-Urss erano più importanti ed era ansioso di raggiungere accordi in altri ambiti. A questo scopo, anche Cuba poteva essere un possibile campo di sperimentazione.

Un primo segnale di cambio di atteggiamento di Washington verso L'Avana vi fu il 4 gennaio 1963, con un memo di Bundy a JFK³⁵. Qui, alla luce della crisi, il consigliere evidenziava come l'Operazione Moongose fosse ad un punto morto e fosse quindi necessario ripensare alle operazioni contro Cuba. Tuttavia, partendo dal dialogo avviato con L'Avana per il rilascio dei prigionieri della Baia dei Porci, Bundy rilevava che era necessario esplorare alternative, ad esempio canali per comunicare con dissidenti del regime, anche con Castro. Al riguardo era possibile utilizzare James Donovan, che aveva trattato per i prigionieri della Baia dei Porci. JFK, conscio di non aver ottenuto nulla con la destabilizzazione del regime, accolse il suggerimento. Il 7 gennaio John McCone notava come il presidente spingeva perché Donovan dialogasse con Castro per tutelare gli interessi americani³⁶.

Restava però irrisolto il problema delle truppe e il pericolo della rivoluzione comunista in America Latina. Subito dopo la fine della crisi, l'opposizione repubblicana aveva sottoposto JFK a continui attacchi per non aver eliminato i sovietici da Cuba. La loro presenza minava la Dottrina Monroe e rafforzava la penetrazione comunista nel continente. Conversando con Ben Bradlee, Kennedy si disse convinto che la questione delle truppe poteva far diventare Cuba come la Cina al tempo di Harry Truman. Come questi, dopo l'avvento del comunista Mao, era stato accusato di aver "perso la Cina", così, se lui non avesse risolto il problema dei sovietici nell'isola e della sovversione in America Latina, sarebbe stato accusato di aver "perso Cuba". A fine marzo 1963, il suo indice di gradimento era sceso dal 76 al 66% perché l'opinione pubblica non apprezzava il modo in cui trattava il problema di Cuba. Importanti repubblicani, da Kenneth Keating a Barry Goldwater, lo accusavano di aver perso ogni iniziativa e lo definivano debole e incoerente. In aprile, l'ex vicepresidente Nixon lo attaccò per aver permesso a Mosca di mantenere una "testa di ponte" comunista a Cuba e

³⁴ "Memorandum of Conversation", 9 gennaio 1963, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d266>> (16 giugno 2015).

³⁵ "Memorandum from the President's Special Assistant for National Security Affairs (Bundy) to President Kennedy", 4 gennaio 1963, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d261>> (31 maggio 2015).

³⁶ "Meeting for the Record. Subject: Meeting of DCI with James B. Donovan", 7 gennaio 1963, <<http://static.history.state.gov/frus/frus1961-63v10-12mSupp/pdf/d591.pdf>> (16 giugno 2015).

per aver aiutato i sovietici ad “insinuare i loro stivali nel cortile di casa degli Usa”³⁷.

Il problema di Cuba andava risolto, anche per evitare che diventasse un tema della campagna presidenziale del 1964. Il 28 febbraio, JFK discusse con i capi di Stato Maggiore i piani di una possibile invasione. Mentre i militari gli espongono il pericolo che Castro approfittasse delle armi fornite da Mosca, per esportarle in altri paesi latinoamericani e accendere la scintilla rivoluzionaria, Kennedy si mostrava interessato a creare le condizioni di una rivolta contro Castro³⁸. Era necessario favorire misure, anche in collaborazione con gli anticastristi di Miami, per indebolire il regime con sabotaggi all’industria della canna da zucchero, principale risorsa del paese, assalti pirata di navi dirette verso i porti cubani etc. Lo scopo? Abbattere Castro con una rivolta capeggiata da esponenti del regime, esasperati dalla crisi economica e dall’eccessiva dipendenza da Mosca. In tale ottica vanno inquadrati i raid contro due navi sovietiche che portavano rifornimenti all’isola, operati da Alpha 66, un gruppo anticastrista, tra il 18 e il 27 marzo 1963. Due giorni dopo, il 29 marzo, JFK, parlando all’Ex Comm, li criticò. Temeva potessero peggiorare le relazioni Usa-Urss. Gli fece eco Rusk: i raid non avrebbero danneggiato Castro, ma avrebbero aggravato il problema della presenza sovietica a Cuba perché Kruscev poteva essere indotto ad aumentare la capacità militare cubana³⁹. Kennedy, per coprirsi dalle critiche dell’opposizione repubblicana e degli esuli anticastristi, era disposto ad accettare i raid ma che colpissero navi cubane, non sovietiche. McCone gli rispose che bloccarli avrebbe suscitato dure prese di posizione⁴⁰. Malgrado ciò, due giorni dopo, JFK assunse misure per limitarli. La sua scelta fu criticata. Miro Cardona, leader degli esuli di Miami si dimise. Il 18 aprile, sul New York Times, uscì un articolo in cui gli anticastristi denunciavano quello che, secondo loro, era un tentativo di coesistere con Castro⁴¹. L’11 aprile JFK scrisse a Kruscev per annunciargli il blocco dei raid. La volontà di accordi con Mosca era un fattore da tenere sempre presente. Questi però non si sarebbero mai interrotti del tutto per tutto il 1963. Perché? Per la Casa Bianca era necessario mantenere una continua pressione su L’Avana. I raid, come i sabotaggi all’economia, servivano a soddisfare «*the President’s desire for some noise level and for some action in the immediate future*»⁴². Se non fosse stato fatto

³⁷ D. Coleman, *The Fourteenth Day*, p. 205.

³⁸ “Memorandum for the Record. Subject: Meeting of the Joint Chiefs of Staff with the President”, 28 febbraio 1963, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d289>> (16 giugno 2015).

³⁹ L. Freedman, *Kennedy’s Wars*, p. 231.

⁴⁰ “Summary Record of the 42^d Meeting of the Executive Committee of the National Security Council”, 29 marzo 1963, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d303>> (16 giugno 2015).

⁴¹ J. Douglass, *JFK and the Unspeakable*, p. 59.

future»⁴². Se non fosse stato fatto nulla, Castro si sarebbe rafforzato e gli oppositori, interni a Cuba, ma anche esterni (esuli a Miami) si sarebbero demoralizzati. Kennedy non voleva far estinguere la fiamma dell'opposizione interna ed esterna, ma non farla crescere fino a perderne il controllo, soprattutto se ciò avesse comportato la necessità di una invasione. Il fuoco avrebbe dovuto essere alimentato, ma doveva restare non troppo evidente per farlo apparire, in modo credibile, come una azione di ribelli anti-Castro, senza collegamento con gli Usa⁴³. Una scelta analoga alla Baia dei Porci e all'Operazione Moongose.

Nel contempo, la Casa Bianca non trascurava il dialogo. Un documento del 4 marzo evidenzia l'estremo interesse di Kennedy verso i contatti Donovan-Castro. A suo giudizio, per discutere con il cubano era necessario agire con flessibilità, non imponendo come preconditione la rottura delle relazioni Urss-Cuba⁴⁴. Il 7 aprile Castro parlò con Donovan e le sue parole sembravano andare incontro alle preoccupazioni americane. Avrebbe tentato di sottrarsi ad una eccessiva sudditanza verso Mosca e non aveva intenzione di esportare la sovversione comunista nell'emisfero.⁴⁵ Qualche giorno dopo, l'amministrazione ne prese atto e iniziò a definire una strategia differente dalla pura e semplice destabilizzazione. Un memo per Bundy dell'11 aprile evidenziava che, in contemporanea con le azioni per abbattere Castro poteva essere utile esplorare alternative⁴⁶. Tenendo conto di ciò che aveva riferito a Donovan, un riavvicinamento Usa-Castro avrebbe neutralizzato due dei principali motivi di preoccupazione di Washington (gli stessi esposti da JFK nella conferenza stampa del 20 novembre): la reintroduzione di armi offensive nell'isola e la sovversione comunista. Solo così sarebbe stato possibile ridurre la minaccia di nuove armi offensive a Cuba e limitare la presenza sovietica. Qualche giorno dopo, McCone, in un colloquio con Kennedy a Palm Beach, sollevò l'ipotesi di affiancare ai tentativi di indebolire Castro anche incentivi a rompere l'alleanza con Mosca e ottenere la dipartita delle truppe sovietiche, riorientando anche le politiche cubane verso l'emisfero. Kennedy, consapevole di quanto maturava nel governo, scelse una duplice strategia: continuare con le azioni coperte anche con sabotaggi e azioni violente, ma abbinandovi la ricerca del dialogo (sempre tramite Donovan) per

⁴² "Memorandum From Gordon Chase of the National Security Council Staff to the President's Special Assistant for National Security Affairs (Bundy)", 11 aprile 1963, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d313>> (16 giugno 2015).

⁴³ L. Freedman, *Kennedy's Wars*, p. 232.

⁴⁴ "Memorandum For the Record. Subject: Mr Donovan's trip to Cuba", 4 Marzo 1963, <<http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB103/630304.pdf>> (16 giugno 2015).

⁴⁵ R. Dallek, *JFK. Una vita incompiuta*, pag. 723.

⁴⁶ "Memorandum For Mr. Bundy. Subject: Cuba Policy, 11 aprile 1963, <<http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB103/630411.pdf>> (16 giugno 2015).

convincere Castro a rompere con l’Urss e farlo rientrare nell’orbita americana⁴⁷. Bundy, il 21 aprile, ribadiva la linea del presidente. Era necessario perseguire qualche forma di accomodamento per rendere Castro il nuovo “Tito dei Caraibi”, alludendo alla scelta del maresciallo jugoslavo di separare le sue sorti da Mosca e sviluppare strategie nazionalistiche autonome⁴⁸. Di tali sviluppi, di fronte all’opinione pubblica e per proteggersi dalle critiche dell’opposizione, JFK non faceva parola. Consapevole che gli esuli anticastri avevano stretto legami con gruppi legati al partito repubblicano e potevano essere una minaccia alla sua amministrazione, in pubblico esponeva una sola faccia della medaglia con cui affrontava il problema cubano. Ad esempio, il 19 aprile, a Fort Benning, disse di non accettare che di lì a cinque anni Castro fosse ancora a Cuba. Non poteva indicare vie per il cambiamento, ma queste dovevano esservi perché i cubani dovevano essere liberi. Negli stessi giorni, Fidel dava una intervista alla giornalista Lisa Howard. In sintesi, nell’intervista, trasmessa dall’ABC il 10 maggio, il cubano espresse posizioni simili a quelle auspiccate dalla Casa Bianca nel dibattito interno. Si disse convinto della possibilità di un reale riavvicinamento Washington - L’Avana e si disse pronto a discutere sia della presenza delle truppe Urss, sia di Cuba come base di sovversione comunista nell’emisfero⁴⁹. A indurre Castro a più miti consigli avevano contribuito molti elementi. In primo luogo le crescenti difficoltà economiche di Cuba, minata sia dai sabotaggi favoriti da Washington, sia dagli effetti deleteri del blocco commerciale imposto all’isola sin dall’ottobre precedente (come notava il vice di McCone, Richard Helms⁵⁰). In secondo luogo, l’ardore rivoluzionario di Castro sarebbe stato notevolmente ridimensionato dal successivo viaggio a Mosca. Il 14 giugno l’intelligence scriveva che la volontà di Kruscev di perseguire la coesistenza pacifica con gli Usa, favorita anche dal pericolo corso con la crisi dei missili, non contemplava il sostegno alle insurrezioni in America Latina favorite da Castro⁵¹. Quindi, chiosava Helms, Kruscev aveva chiesto a Castro di adottare una politica più conciliante con gli Usa.

Kennedy approfondì quindi il dialogo, pur preservando la destabilizzazione del regime fino ad abatterlo con una rivolta di dissidenti. Non mancavano, nel go-

⁴⁷ “Memorandum of a Conference With President Kennedy”, 15 aprile 1963, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d315>> (16 giugno 2015).

⁴⁸ “Memorandum From the President's Special Assistant for National Security Affairs (Bundy) to the Standing Group of the National Security Council”, 21 aprile 1963, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d320>> (16 giugno 2015).

⁴⁹ T. Clarke, *JFK's Last Hundred Days*, p. 191.

⁵⁰ “Memo for McCone”, 1 maggio 1963, <<http://static.history.state.gov/frus/frus1961-63v10-12mSupp/pdf/d671.pdf>> (16 giugno 2015).

⁵¹ “National Intelligence Estimate. Situation and prospects in Cuba”, 14 giugno 1963, <<http://static.history.state.gov/frus/frus1961-63v10-12mSupp/pdf/d687.pdf>> (16 giugno 2015).

verno, quelli in disaccordo con Castro. Come notava Bundy il 10 maggio, l'opposizione era tra i contrari all'eccessivo sostegno di Mosca e al graduale avvicinamento alle posizioni comuniste. Per questi, un golpe, era la naturale continuazione della rivoluzione del 1959. Un documento Cia dell'8 giugno evidenziava gli obiettivi della Casa Bianca: creare divisioni all'interno del regime per indurre un colpo che avrebbe portato all'uscita di scena di Castro e al ritiro delle forze sovietiche⁵². Un approccio definito *Fidelismo sin Fidel*, fondato cioè su seguaci del *lider maximo*, disincantati e pronti a fondare un nuovo governo rivoluzionario, senza elementi comunisti (come Che Guevara o il fratello Raul). In alcuni documenti, elaborati dal segretario all'esercito Cyrus Vance, fu indicata una data per l'azione, 1 dicembre 1963.

Il 19 giugno, JFK approvò nuove operazioni di sabotaggio contro Cuba. Anche se, pragmaticamente, apprezzava l'idea di convivere con un regime socialista a Cuba con a capo Castro o chi per lui, a patto che non tentasse di esportare la rivoluzione in altre nazioni latinoamericane o dimostrasse di essere libero dall'influenza sovietica, in modo simile a Tito in Jugoslavia (che incontrò a metà ottobre 1963), Kennedy restava un *cold warrior*. Doveva rispondere alle pressioni per abbattere Castro, provenienti dall'amministrazione, ma anche da quelli preoccupati dalla sovversione comunista in America Latina (non a caso, in quel periodo si parlava di una nuova recrudescenza delle azioni cubane nell'emisfero). E poi, a un anno dalla rielezione, le conseguenze politiche di uno scoperto tentativo di riavvicinamento a Castro erano ben più di ciò che potesse rischiare⁵³.

Dopo alcuni mesi di stallo, le trame del dialogo ripresero a svilupparsi. Il 26 agosto, William Atwood, ex ambasciatore in Guinea, conoscente di JFK, ebbe un colloquio con Seydon Diallo, rappresentante della Guinea a Cuba. Diallo riferì che Castro era insoddisfatto della sua posizione di satellite sovietico. L'embargo commerciale lo indeboliva, ma non a sufficienza per metterne in pericolo la leadership. Avrebbe voluto avviare Cuba sulla via dei paesi non-allineati, ma i raid degli esuli non facevano che rafforzare le posizioni dei falchi, contrari a normalizzare la realtà cubana.

Il 18 settembre, Atwood, in base alle affermazioni di Castro, scriveva che era possibile eliminare il problema di Cuba dalla campagna del 1964, perseguendo sia l'evacuazione del personale militare Urss, sia la fine della sovversione comunista in America Latina. Come? Instrandando Cuba su una politica di non allineamento. Per farlo, Atwood si offriva di iniziare contatti con il capo della di-

⁵² "Paper Prepared by the Central Intelligence Agency for the Standing Group of the National Security Council", 8 giugno 1963, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d346>> (16 giugno 2015).

⁵³ R. Dallek, *JFK, Una vita incompiuta*, p. 724.

plomazia cubana all’Onu, Carlos Lechuga. Solo così era possibile neutralizzare il problema di Cuba in modi convenienti agli interessi Usa⁵⁴.

Il 20 settembre, Atwood ottenne da Adlai Stevenson l’accordo di JFK ad avviare contatti con Lechuga. Privare l’opposizione repubblicana della questione cubana, neutralizzando il problema secondo gli interessi Usa, era una prospettiva affascinante per Kennedy. Sarebbe anche finito l’imbarazzo per l’immagine di una superpotenza prevaricatrice, gli Usa, che angariava una piccola isola. Se il riavvicinamento avesse permesso di raggiungere gli obiettivi indicati, JFK era convinto di riuscire a portare dalla sua l’opinione pubblica americana⁵⁵. Con l’ok ai negoziati Kennedy intendeva ottenere una Cuba neutrale⁵⁶, con o senza Castro.

Iniziarono vari colloqui tra Atwood e Lechuga con alti e bassi. In un memo del 21 ottobre, si evidenziava come Atwood fosse un po’ scoraggiato perché se Castro e Lechuga sembravano interessati, erano però isolati nelle loro azioni da esponenti della linea dura come Che Guevara⁵⁷.

Il 7 ottobre, Adlai Stevenson, alle Nazioni Unite, suggerì che se Castro avesse voluto raggiungere accordi con Washington avrebbe dovuto fare tre cose: staccarsi da Mosca, bloccare la sovversione in America Latina e rispettare gli obiettivi della sua rivoluzione in termini di rispetto dei diritti umani⁵⁸. Il 24 ottobre, su richiesta di Bradlee e Atwood, JFK accettò di parlare con Jean Daniel, editore del socialista *Nouvel Observateur*⁵⁹.

Nell’intervista, JFK fu franco riguardo Cuba. Riconobbe le colpe che aveva avuto il suo paese nel sostenere Batista. Castro e la sua rivoluzione era una chiara risposta. Personalmente comprendeva le ragioni cubane e aveva ammirato le dichiarazioni che Fidel aveva fatto sulla Sierra Maestra in favore della giustizia e contro la corruzione. Ma, era convinto anche che, avvicinandosi a Mosca, Castro avesse rinnegato le posizioni originarie. Non solo, con la sua spregiudicatezza aveva rischiato di condurre il mondo ad un conflitto nucleare. Sostenne

⁵⁴ “Memorandum by William Attwood”, 18 settembre 1963, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d367>> (16 giugno 2015).

⁵⁵ R. Dallek, *JFK. Una vita incompiuta*, p. 725.

⁵⁶ T. Sorensen, *Counselor*, p. 353.

⁵⁷ “Memorandum From Gordon Chase of the National Security Council Staff to the President's Special Assistant for National Security Affairs (Bundy). Subject: Accomodation with Castro”, 21 ottobre 1963, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d372>> (16 giugno 2015).

⁵⁸ “Memorandum From William Attwood to Gordon Chase of the National Security Council Staff”, 8 novembre 1963 <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d374>> (16 giugno 2015).

⁵⁹ T. Clarke, *JFK'S Last Hundred Days*, p. 251; R. Dallek, *JFK. Una vita incompiuta*, p. 726; J. Douglass, *JFK and the Unspeakable*, p. 72.

che l'embargo americano sarebbe continuato finché Fidel non avesse bloccato la sua attività di sovversione in America Latina. Concluse citando come esempi per Castro quelli di Tito in Jugoslavia e del leader marxista della Guinea Sekou Tourè. L'accordo che stava proponendo era chiaro: se Fidel avesse smesso di esportare la sovversione comunista in America Latina e fosse divenuto un nuovo "Tito dei Caraibi", avrebbe potuto ottenere il riconoscimento e l'aiuto statunitense⁶⁰.

Il 5 novembre, JFK parlando con Bundy dell'invito di Castro ad Atwood per colloqui diretti, probabilmente favoriti dall'intervista a Daniel, sostenne che perché il dialogo fosse possibile, era necessario togliere Atwood dal libro paga del governo così che se si fosse saputo dell'incontro, la Casa Bianca avrebbe potuto negare di esserne a conoscenza.⁶¹

Un ulteriore segnale a Castro, JFK lo diede parlando a Miami il 19 novembre, tre giorni prima di morire. In esso, riaffermò le condizioni per la normalizzazione: eliminare i legami con l'Urss e bloccare i tentativi di destabilizzare le repubbliche americane. Questi due elementi e solo quelli dividevano gli Usa da Cuba. Con essi nulla era possibile, senza, tutto lo era⁶².

Alla comunità cubana di Miami non sfuggì l'implicita disponibilità di JFK a un nuovo inizio nei rapporti con Cuba. Gli anticastristi lo considerarono espressione della volontà di accettare il *fidelismo sin Fidel*.

6. Conclusioni

Dopo la crisi dei missili, nell'ultimo anno di vita, JFK gestì i rapporti con L'Avana con pragmatismo e spregiudicatezza. Il suo scopo era sottrarre la questione di Cuba, con tutti i suoi corollari, dai temi della campagna presidenziale del 1964. Per farlo non esitò a percorrere strade inesplorate e spesso contraddittorie. Se da una parte tentò di sfruttare le divisioni nel governo cubano, favorite dalle cattive condizioni economiche, per fomentare un golpe contro Castro, dall'altra, intavolò inediti negoziati. Trattative volte a indurre il cubano a rompere l'abbraccio sempre più soffocante con Mosca per trasformarlo nel "Tito dei Caraibi": autonomo dall'Urss, senza truppe sovietiche e con la possibilità di ricevere aiuti economici necessari a consolidarne il governo. Perché sin dai primi giorni della crisi dei missili, come evidenziato da documenti dell'archivio di Robert Kennedy, resi noti nel 2012, solo due elementi non erano negoziabili nei

⁶⁰ Clarke, p. 252, Dallek, p. 726; Douglass, p. 72.

⁶¹ "JFK to Bundy", 5 novembre 1963, <<http://nsarchive.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB269/doc04-audio.mp3>> (1° giugno 2015).

⁶² R. Dallek, *JFK. Una vita incompiuta*, p. 727.

rapporti Washington-L'Avana: i legami militari con Mosca e la tendenza del governo castrista a sovvertire i governi latinoamericani per diffondere la rivoluzione comunista⁶³. Se Castro vi avesse rinunciato, come disse Kennedy a Miami, il 19 novembre 1963, tutto era possibile: la sua amministrazione avrebbe potuto convivere con un regime comunista a sole 90 miglia dalle coste della Florida. Un vero e proprio *one hell of a gamble*, un gioco d'azzardo, nel contesto delle tradizionali logiche della Guerra Fredda, per usare un'espressione di JFK durante la crisi dei missili.

7. Bibliografia

- Beschloss, Michael. *Guerra Fredda*, Milano, Mondadori, 1991.
- Castañeda, Jorge G. *Compañero*, Milano, Mondadori, 1997.
- Thurston, Clarke. *JFK'S Last Hundred Days*, New York, Penguin Press, 2013.
- Coleman, David G. *The Fourteenth Day*, New York - London, W.W. Norton & Company, 2012.
- Dallek, Robert. *JFK. Una vita incompiuta*, Milano, Mondadori, 2003.
- Dobbs, Michael. *One minute to midnight*, New York, Random House, 2008.
- Douglass, James. *JFK and the unspeakable*, New York, Orbis Book, 2008.
- "Excerpts from John F. Kennedy's conversation regarding Brazil with U.S. Ambassador to Brazil Lincoln Gordon on Monday", 7 ottobre 1963, <<http://nsarchive.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB465/docs/Document%209%20Brazil-jfk%20tapes-100763-revised.pdf>> (16 giugno 2015).
- Freedman, Lawrence. *Kennedy's Wars*, New York - Oxford, Oxford University Press, 2000.
- Fursenko, Aleksandr - Naftali, Timothy. *One Hell of a Gamble: Khrushchev, Castro, and Kennedy, 1958-1964*, New York - London, W.W. Norton, 1998.
- Gleijeses, Piero. *Conflicting Missions*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002.
- JFK to Bundy, 5 novembre 1963, <<http://nsarchive.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB269/doc04-audio.mp3>> (1° giugno 2015).
- Kennedy, John F. "The President's News Conference", 20 novembre 1962 in, *The American Presidency Project*, <www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=9020&st=&st1=> (16 giugno 2015).
- Kennedy, John F. "Message From President Kennedy to Chairman Khrushchev", 21 novembre 1962, in Foreign Relations of the United States, 1961-1963, Volume XI, Cuban Missile Crisis and Aftermath, Doc. 202,

⁶³ "Political Path", 25 ottobre 1962, Department of State, <<http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB395/docs/political%20path.pdf>> (16 giugno 2015).

- <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d202#fn3> (16 giugno 2015).
- “Memorandum by William Attwood”, 18 settembre 1963, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume XI, cit., Doc. 367, <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d367> (16 giugno 2015).
- “Memo For McCone”, 1 maggio 1963, <http://static.history.state.gov/frus/frus1961-63v10-12mSupp/pdf/d671.pdf> (16 giugno 2015).
- “Memorandum For Mr. Bundy. Subject: Cuba Policy, 11 aprile 1963, <http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB103/630411.pdf> > (16 giugno 2015).
- “Memorandum For the Record. Subject: Meeting of DCI with James B. Donovan”, 7 gennaio 1963, <http://static.history.state.gov/frus/frus1961-63v10-12mSupp/pdf/d591.pdf> (16 giugno 2015).
- “Memorandum For the Record. Subject: Meeting of the Joint Chiefs of Staff with the President”, 28 febbraio 1963, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume XI, cit., Doc. 289, <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d289> (16 giugno 2015).
- “Memorandum For the Record. Subject: Mr Donovan’s trip to Cuba”, 4 Marzo 1963, <http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB103/630304.pdf> (16 giugno 2015).
- “Memorandum From Gordon Chase of the National Security Council Staff to the President's Special Assistant for National Security Affairs (Bundy)”, 11 aprile 1963, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume XI, cit., Doc. 313, <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d313> (16 giugno 2015).
- “Memorandum From Gordon Chase of the National Security Council Staff to the President's Special Assistant for National Security Affairs (Bundy). Subject: Accomodation with Castro”, 21 ottobre 1963, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume XI, cit., Doc 372, <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d372> (16 giugno 2015).
- “Memorandum From the President's Assistant Special Counsel (Goodwin) to President Kennedy”, 22 agosto 1961, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume X, Cuba, January 1961 - September 1962, Doc. 256, <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v10/d256#fnref4> (16 giugno 2015).
- “Memorandum From the President's Special Assistant for National Security Affairs (Bundy) to the Standing Group of the National Security Council”, 21

- aprile 1963, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume XI, cit., Doc. 320, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d320>> (16 giugno 2015).
- "Memorandum From President Kennedy", 30 novembre 1961, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume X, cit., Doc. 278, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v10/d278>> (16 giugno 2015).
- "Memorandum From the President's Special Assistant for National Security Affairs (Bundy) to President Kennedy", 4 gennaio 1963, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume XI, cit., Doc. 261, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d261>> (31 maggio 2015).
- "Memorandum From William Attwood to Gordon Chase of the National Security Council Staff", 8 novembre 1963, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume XI, cit., Doc. 374, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d374>> (16 giugno 2015).
- "Memorandum of a Conference With President Kennedy", 15 aprile 1963, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume XI, cit., Doc. 315, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d315>> (16 giugno 2015).
- "Memorandum of Conversation", 29 novembre 1962, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume XI, cit., Doc. 218, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d218>> (16 giugno 2015).
- "Memorandum of Conversation", 9 gennaio 1963, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume XI, cit., Doc. 266, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d266>> (16 giugno 2015).
- "Memorandum of Meeting with President Kennedy", 23 agosto 1962, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume X, cit., Doc. 385, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v10/d385>> (16 giugno 2015).
- "Memorandum to Mr. McGeorge Bundy. The White House. Political Considerations Affecting to U.S. Assistance to Brasil", 7 marzo 1963, <<http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB465/docs/Document%205%20political%20considerations%20affecting%20us%20assistance%20to%20brasil.pdf>> (16 giugno 2015).
- "National Intelligence Estimate 85-2-62 – Situation and prospects in Cuba", 1° agosto 1962, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume X,

- cit., Doc. 363, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v10/d363>> (16 giugno 2015).
- “National Intelligence Estimate Number. 86-63. Situation and prospects in Cuba”, 14 giugno 1963, <<http://static.history.state.gov/frus/frus1961-63v10-12mSupp/pdf/d687.pdf>> (16 giugno 2015).
- “National Security Action Memorandum No. 181”, 23 agosto 1962, <https://www2.gwu.edu/~nsarchiv/nsa/cuba_mis_cri/620823%20Memorandum%20No.%20181.pdf> (1° giugno 2015).
- “Notes of Kennedy's Remarks at the 508th Meeting of the NSC”, 22 gennaio 1963, <<http://static.history.state.gov/frus/frus1961-63v07-09mSupp/pdf/d286.pdf>> (16 giugno 2015).
- “Paper Prepared by the Central Intelligence Agency for the Standing Group of the National Security Council”, 8 giugno 1963, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume XI, cit., Doc. 346, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d346>> (16 giugno 2015).
- “Program Review by the Chief of Operations, Operation Mongoose (Lansdale)”, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume X, cit., Doc. 291, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v10/d291>> (16 giugno 2015).
- Rabe, Stephen. “After the Missiles of October: John F. Kennedy and Cuba, November 1962 to November 1963”, in *Presidential Studies Quarterly*, Vol. 30, No. 4 (Dec. 2000) pp. 714-726, <<http://www.jstor.org/stable/27552142>> (16 giugno 2015).
- “Record of Actions at the 483^d Meeting of the Nsc”, 5 maggio 1961, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume X, cit., Doc. 205, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v10/d205>> (16 giugno 2015)
- Ruiz, Ramon. “Cuba’s shadow over the Americas”, in *The Massachusetts Review*, Spring 1963, pp. 455-475.
- Russo, Gus - Molton, Stephen. *Fratelli in Guerra*, Milano, Cairo, 2010.
- Sorensen, Theodore. *Counselor*, New York, Harper Collins, 2008.
- Stern, Sheldon M. *The Cuban Missile Crisis in American Memory*, Stanford, Stanford University Press, 2012.
- Stoll, Ira. *JFK Conservative*, Boston – New York, Houghton Mifflin, 2013.
- “Summary Record of the 19th Meeting of the Executive Committee of the National Security Council”, 3 novembre 1962, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume XI, cit., Doc. 138, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d138>> (16 giugno 2015).

"Summary Record of the 42^d Meeting of the Executive Committee of the National Security Council", 29 marzo 1963, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume XI, cit., Doc. 303, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v11/d303>> (16 giugno 2015).

"Telegram From the Department of State to the Embassy in the Soviet Union", 27 ottobre 1962, in Foreign Relations of the United States", 1961–1963, Volume VI, Doc. 67, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v06/d67>> (16 giugno 2015).

"Telegram From the Embassy in Mexico to the Department of State", 19 ottobre 1961, in Foreign Relations of the United States, 1961–1963, Volume XII, American Republics, Doc. 34, <<http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1961-63v12/d34>> (16 giugno 2015).

"US short term policy toward Brasil", 11 dicembre 1962, <<http://nsarchive.gwu.edu/NSAE/NSAE465/docs/Document%20%20US%20short%20term%20policy%20toward%20brazil.pdf>> (1° giugno 2015).

Waldron, Lamar - Hartmann Thom. *Ultimate Sacrifice*, New York, Carrol & Graf Publisher, 2005.

8. *Curriculum vitae*

Pier Francesco Galgani, analista e studioso di politica internazionale, Laurea in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Firenze, collabora con testate online e cartacee di relazioni internazionali. Ha pubblicato *America Latina e Stati Uniti. Dalla dottrina Monroe ai rapporti tra G.W. Bush e Chavez* (Franco Angeli, Milano, 2007) e *Una questione di carattere. L'eredità della politica estera di George W. Bush* (Bruno Mondadori, Milano, 2010).

“La insurrección permanente”: gli anni Sessanta nella saggistica di Mario Vargas Llosa

Luigi Guarnieri Calò Carducci
(Università degli Studi di Roma Tre)

Riassunto

Il periodo che va dall'avvento di Castro a Cuba al colpo di stato in Cile segna una epocale trasformazione dell'intellettualità latinoamericana, che passerà dall'appoggio massiccio e incondizionato a ogni tentativo insurrezionale in America latina alla riflessione critica nei confronti delle conseguenze della rivoluzione cubana e dei metodi della guerriglia. Il percorso personale dello scrittore peruviano Mario Vargas Llosa è assai significativo della realtà e dei dialoghi del tempo. La sua originale riflessione politica inizia proprio in quegli anni, in riferimento ai seguenti temi: la rivoluzione cubana e il ruolo degli intellettuali nella comunità internazionale; la censura e la dissidenza in URSS, l'invasione della Cecoslovacchia; la presa di distanza da Castro e dal socialismo realizzato; la critica dell'intellettuale conformista.

Parole chiave

Mario Vargas Llosa; Guerra fredda; rivoluzione cubana; intellettuali latinoamericani.

Abstract

The period since the advent of Castro in Cuba to the coup d'état in Chile marks an epochal transformation of Latin American intellectuals, who passed on the massive and unconditional support in any attempted insurrection in Latin America to the critical reflection of the consequences of the Cuban revolution and methods of guerrilla warfare. The personal intellectual path of the Peruvian writer Mario Vargas Llosa, is very representative of the reality and dialogues of the period. His original political reflection begins in those years, in reference to the following issues: the Cuban Revolution and the role of intellectuals in the international community; censorship and dissent in the Soviet Union, the invasion of Czechoslovakia; the distancing from Castro and the “realized socialism”; the critique of the intellectual conformism.

Keywords

Mario Vargas Llosa; Cold War; Cuban Revolution; Latin American Intellectuals.

1. *Gli intellettuali latinoamericani e l'Urss.* – 2. *Il 1968, l'anno decisivo.* – 3. *Il caso Padilla e l'allontanamento dalla prospettiva rivoluzionaria.* – 4. *Epilogo: da Sartre a Camus.* – 5. *Bibliografia.* – 6. *Curriculum vitae*

Il periodo che va dall'avvento di Fidel Castro a Cuba al colpo di stato in Cile segna un'epocale trasformazione dell'intellettualità latinoamericana, che passerà dall'appoggio massiccio e incondizionato a ogni tentativo insurrezionale in America latina alla riflessione critica nei confronti delle conseguenze della rivoluzione cubana e dei metodi della guerriglia. Mi pare interessante seguire il percorso personale, assai significativo della realtà e dei dialoghi del tempo, dello scrittore peruviano Mario Vargas Llosa, in un tentativo di delinearne le linee guida, al di là delle polemiche in cui spesso è stato coinvolto a causa delle sue prese di posizione provocatorie e spesso precorritrici dei tempi, alla luce del fatto che la sua originale riflessione politica inizia proprio in quegli anni, in riferimento ai seguenti temi: la rivoluzione cubana e il ruolo degli intellettuali nella comunità internazionale; la censura della dissidenza in Unione Sovietica, l'invasione della Cecoslovacchia; la presa di distanza da Castro e la delusione nei confronti del socialismo realizzato; la critica dell'intellettuale conformista. L'interesse dello studio dell'opera di Mario Vargas Llosa non è dato solo dalla sua identificazione con la figura di intellettuale pubblico, ma anche perché le sue posizioni, come la difesa dell'autonomia di giudizio o la necessità della partecipazione dello scrittore al processo politico, derivano da tradizioni che appartengono al progressismo liberale e a quello della sinistra latinoamericana ed europea.

Durante gli anni Sessanta si stabilì una rete di scrittori latinoamericani, uniti dall'appoggio alla rivoluzione cubana, che si distinse sul piano internazionale grazie alla partecipazione a una serie di congressi (1960, I Incontro, Concepción, Chile; 1962, Congresso degli Intellettuali, Concepción, Chile; 1965, Incontro di Genova, si costituisce la Cle, Comunidad Latinoamericana de Escritores; 1966, I Incontro di Cle, Arica, Chile; 1967, II Congresso Latinoamericano degli scrittori, Ciudad de México, Guanajuato y Guadalajara; 1969, Incontro Latinoamericano degli scrittori, Concepción, Santiago e Valparaíso; 1970, III Congresso Latinoamericano degli scrittori, Puerto Azul, Venezuela). Le idee maggiormente condivise e diffuse della rete furono: lo sviluppo dell'integrazione culturale latinoamericana; l'aumento dell'impegno politico-sociale dello scrittore; la difesa della rivoluzione cubana e la promozione di cambiamenti rivoluzionari in altre realtà del continente; l'antimperialismo e l'antiamericanismo, inteso quest'ultimo come posizione critica nei confronti della politica statunitense. Alcuni dei nomi più noti di questa rete furono Julio Cortázar, Mario Vargas Llosa, Carlos Fuentes, Roberto Fernández Retamar, Mario Benedetti, Angel Rama, José María Arguedas, Ernesto Sábato, Alejo Carpentier. Il ruolo esercitato da Cuba rivoluzionaria e dalla Casa de las Américas, l'istituzione culturale creata a Cuba, fu fondamentale, ma anche l'attività dei centri culturali e universitari cileni durante il

governo di Eduardo Frei Montalva ebbero un ruolo decisivo per lo sviluppo della comunità¹.

La rivoluzione cubana, dunque, e il suo consolidamento nella prima metà degli anni Sessanta, provocarono un'ondata di simpatia e solidarietà tra gli scrittori latinoamericani, che iniziarono a discutere su come atteggiarsi di fronte all'evento. La posizione preminente fu quella dell'intellettuale impegnato, ossia che appoggiava la rivoluzione.

Per il governo rivoluzionario cubano, l'esistenza di una rete di scrittori latinoamericani connessi a loro volta con gli intellettuali dei paesi dell'Europa occidentale, in cui molti dei primi già risiedevano, significò un ampliamento della possibilità di propaganda all'estero dell'esperienza cubana.

Dopo l'avvento pressoché generalizzato delle dittature militari nell'area latinoamericana, il più delle volte spalleggiate dagli Usa, il fenomeno degli scrittori residenti fuori dal proprio paese, non per scelta libera ma per sfuggire alla repressione, quindi in esilio, diventò massiccio. La permanenza in Europa, in Francia e Gran Bretagna, come in paesi dell'Europa settentrionale, di consolidate tradizioni democratiche, provocò il passaggio dall'intellettuale impegnato nel difendere la rivoluzione al riformista. Le esperienze fatte all'estero come osservatore si tramutarono, in alcuni casi, in assunzioni di responsabilità, una volta tornati in patria, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, a livello istituzionale o governativo².

Negli anni Settanta, ma anche nei decenni successivi, il testo più noto proveniente da uno scrittore latinoamericano sull'America latina, testo divenuto una specie di Bibbia saggistico-letteraria, in cui il continente era rappresentato come la vittima di secoli di colonizzazione, sfruttamento e subalternità, senza soluzione di continuità, dalla dominazione iberica all'egemonia britannica, al predominio statunitense, è *Las venas abiertas de América latina*, dell'uruguayano Edoardo Galeano, del 1971.

La critica del conformismo rivoluzionario, quando non la scelta di posizioni avverse a Cuba, considerata una dittatura, e l'aperto abbraccio di posizioni liberali, non hanno giovato ai suoi fautori, soprattutto nell'ambito politico-culturale. Le traiettorie di personaggi, pure di riconosciuto rilievo saggistico e letterario a livello planetario, come Octavio Paz e Mario Vargas Llosa, testimoniano questo ostracismo, durato ben oltre il disfacimento del fronte d'appoggio alla rivoluzione cubana³.

¹ G. Alburquerque Fuschini, “La red de los escritores latinoamericanos en los años sesenta”.

² N. Werz, “América latina-Europa: intelectuales en un mundo multipolar”, pp. 124-135.

³ G. Alburquerque Fuschini, “El pensamiento político de Octavio Paz y Mario Vargas Llosa: América latina en el mundo polarizado”, pp. 261-265. Altri personaggi, meno noti, ma ugualmente acuti nell'analisi e caustici soprattutto sull'inanità delle classi dirigenti latinoamericane,

1. *Gli intellettuali latinoamericani e l'Urss*

Negli anni Sessanta, come si è detto, gli intellettuali latinoamericani costituivano una rete internazionale, erano ben integrati nelle comunità culturali delle più influenti società occidentali – Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti. Questi movimenti contribuirono, oltre alla circolazione delle loro idee e a un confronto su argomenti vari, a una riflessione sul proprio ruolo, alla ricerca di soluzioni e tematiche congiunte su scala continentale. La scelta progressista della stragrande maggioranza degli scrittori degli anni Sessanta fu polarizzata non solo dalla rivoluzione cubana, ma anche dall'aumento delle prese di posizione di critica, e di indignazione internazionale, verso la politica aggressiva degli Usa in varie parti del mondo, tra cui il Vietnam, nell'ambito del contesto internazionale segnato dalla Guerra fredda, e dall'irruzione del concetto di Terzo Mondo, che divenne una prospettiva da cui analizzare la politica internazionale⁴.

Octavio Paz condannò per la prima volta l'URSS nel 1951, quando pubblicò sulla rivista argentina *Sur* un articolo sui campi di prigionia sovietici, giacché in Messico non era riuscito a pubblicarlo. L'analisi che Paz condusse durante molti anni sull'URSS, in cui evidenziò non solo gli orrori del socialismo reale, ma anche lo strapotere della casta burocratica di partito sulla stragrande massa di persone costituenti il mitico proletariato e che nulla avevano, a suo parere, guadagnato dalla rivoluzione bolscevica, non pare avessero fatto breccia nell'intellettualità latinoamericana. Secondo Paz, il capitalismo statunitense, pure con i suoi enormi difetti, almeno si dibatteva nel dilemma democrazia-impero, tra la voglia di esercitare la sua egemonia incontrastato, a cominciare dal continente americano, e le campagne per la libertà e i diritti civili che si contrapponevano sul piano interno alle tendenze imperiali del governo, mettendo-

comprese gli intellettuali, sono stati spesso accusati di essere reazionari, per avere sostenuto tesi diverse dalle posizioni assunte inizialmente. Mi riferisco al venezuelano Carlos Rangel, che nel saggio *Del buen salvaje al buen revolucionario*, del 1976, criticava la postura terzomondista, "antiyankee" e pseudo progressista delle classi dirigenti latinoamericane che si autorappresentavano come illuminate. Nel 1993 il saggio di Jorge Castañeda *La utopía desarmada* ricevette un trattamento simile, a causa delle critiche espresse alla sinistra politica del continente. Più fortuna ebbe, forse anche per il titolo accattivante e che si prestava a variazioni regionali, *Manual del perfecto idiota latinoamericano*, di Álvaro Vargas Llosa, Plinio Apuleyo Mendoza e Carlos Alberto Montaner, del 1996. Da posizioni liberali, gli autori affermavano che, ancora negli anni Novanta, parti importanti dei settori politici e intellettuali latinoamericani esprimevano una mentalità al contempo nazionalista-terzomondista che da un lato sfociava in una sorta di vittimismo patriottico, dall'altro presentava il capitalismo come il principale colpevole dei mali dei paesi poveri e, in particolare, dell'America latina.

⁴ G. Albuquerque Fuschini, "La red de los escritores latinoamericanos en los años sesenta", pp. 338-340.

lo in crisi, come nel caso del Vietnam. L'appoggio dato in Cile agli oppositori di Allende che poi contribuì al successo del *golpe* di Pinochet del 1973, secondo Paz fu il punto più basso dell'interventismo statunitense sul continente americano. Una decina di anni dopo, le sue prese di posizione contrarie al regime sandinista insediatosi in Nicaragua gli procurarono enormi critiche dalla comunità internazionale di scrittori, nonché l'accusa di avallare un possibile futuro intervento statunitense nel paese centroamericano⁵.

Diversa la traiettoria di Mario Vargas Llosa. Il suo lavoro offre, nella sua differenziazione in romanzi, racconti, saggi, articoli, un ricco percorso che mette l'autore in una posizione speciale nel panorama letterario latinoamericano e internazionale. Vargas Llosa espresse negli anni Sessanta una letteratura caratterizzata da innovazioni stilistiche e una grande abilità narrativa, affrontò alcuni dei problemi più tipici della società latino-americana come l'educazione borghese, il militarismo, la violenza, il falso eroismo, la menzogna⁶.

Vargas Llosa ha sempre ribadito la sua contrarietà alle dittature, di destra come di sinistra. Un'altra caratteristica del suo pensiero è stato il rifiuto di soluzioni semplicistiche riguardo il ritardo economico dell'America latina. Alle critiche che gli sono state indirizzate, negli ultimi quarant'anni, di essere schierato con il capitalismo e la superpotenza degli Usa, lo scrittore ha sempre risposto rinnovando la sua presa di posizione contro tutte le dittature. La democrazia statunitense, pur con tutti i difetti del capitalismo, è da lui considerata il miglior sistema esistente, perché permette l'accumulazione di beni materiali; inoltre, nei paesi in cui c'è un'economia di mercato che permette in una certa misura l'iniziativa privata, la democrazia e la libertà sono più diffuse e più garantite⁷.

Per quanto riguarda la politica statunitense verso l'America latina, egli ha affermato che gli Usa avrebbero dovuto appoggiare la democrazia anziché combattere il comunismo con l'avallo delle dittature o favorire regimi dispotici a livello locale solo perché d'accordo con i loro interessi. La situazione esplosiva del Nicaragua negli anni Ottanta era la prova della mancanza di una vera poli-

⁵ G. Albuquerque Fuschini, "El pensamiento político de Octavio Paz y Mario Vargas Llosa", pp. 265-274. Alcuni dei saggi in cui Octavio Paz ha espresso la sua visione delle due superpotenze sono contenuti in *Tiempo nublado*, Barcellona, Seix Barral, 1983, in particolare pp. 29-58 e 59-83.

⁶ Sulla figura e l'opera di Mario Vargas Llosa: J.J. Armas Marcelo, *Vargas Llosa. El vicio de escribir*; J.M. Oviedo, *Mario Vargas Llosa: la invención de una realidad*. Sul suo percorso intellettuale, anche in relazione con la produzione letteraria, passata e recente: B. Omaña, "Ideología y texto en Vargas Llosa: Sus diferentes etapas"; W. Corral, "Vargas Llosa y la historia de las ideas: avatares de un esquema"; M. Canfield, "La saggistica di Vargas Llosa".

⁷ Si veda, a tale proposito, gli articoli contenuti in *Desafíos a la libertad*, in particolare, pp. 11-15, 49-54, 103-107.

tica statunitense nei confronti dell'America latina. Nondimeno, il sistema politico nordamericano continuava a costituire un modello, pur con i suoi difetti, giacché era meno lontano dagli interessi latinoamericani di quello sovietico⁸.

Nei confronti dell'Urss, l'allontanamento progressivo, inesorabile, iniziò nella seconda metà degli anni Sessanta con la condanna del trattamento subito dagli scrittori Andrei Siniavski e Juli Daniel. Nello scritto del marzo 1966 intitolato "La insurrección permanente", l'autore si chiedeva come fosse possibile che l'Urss, potenza leader in quel periodo, anche grazie al programma di viaggi spaziali che sopravanzava quello statunitense, si sentisse in pericolo a causa di alcuni libri di racconti fantastici e per un saggio ostile al realismo socialista:

Todo indica que Siniavski y Daniel son un pretexto, que su condena tiene un carácter de escarmiento preventivo, que, a través de ellos, se trata de frenar, o cuando menos moderar, la tendencia notoriamente crítica y anticonformista que desde hace algunos años se manifiesta en la literatura soviética. Pero esto es más grave todavía⁹.

Non c'è creazione artistica senza anticonformismo e ribellione. La ragione d'essere della letteratura è la contraddizione e la critica della realtà circostante. Nessuno che sia soddisfatto della realtà che lo circonda si darebbe la pena di inventare delle realtà verbali:

La vocación literaria nace del desacuerdo de un hombre con el mundo, de la intuición de las deficiencias, blancos, vicios, equívocos o prejuicios a su alrededor (...) la literatura es una forma de insurrección permanente y ella no admite las camisas de fuerza. Todas las tentativas destinadas a doblegar su naturaleza discolorada fracasarán. La literatura puede morir pero no será nunca conformista¹⁰.

L'uso del termine "insurrezione" risulta provocatorio, se si pensa che era utilizzato soprattutto per definire le forme d'opposizione al capitalismo e all'imperialismo statunitense nel mondo occidentale e nei paesi colonizzati dell'Africa e dell'Asia, lotte che l'Urss, campione mondiale del socialismo, aiutava e sosteneva.

Una distinzione altrettanto innovativa per quei tempi di utopia egualitaria, è la precisazione del fatto che la censura era una caratteristica delle società alfabetizzate: nei paesi del Terzo Mondo

⁸ M. Vargas Llosa, *Entre sables y utopias*, pp. 53-57.

⁹ M. Vargas Llosa, *Contra viento y marea* (da qui in avanti: CVM), p. 85.

¹⁰ *Ibi*, p. 86.

el grueso de las presuntas víctimas está inmunizado contra el mal de la literatura porque no sabe leer. Allí, la literatura se tolera porque carece de lectores; allí basta con matar de hambre a los autores y conferirles un estado social humillante, entre el loco y el payaso¹¹.

Lo scritto si conclude con una sorta d'appello ad aprire gli occhi, rivolto ai propri colleghi. In Occidente, i partiti comunisti italiano e francese ammettevano la compatibilità del socialismo con la libertà di stampa e i partiti d'opposizione: gli scrittori desideravano che il socialismo, ossia la sua realizzazione terrena, l'Urss, accettasse la letteratura che, per sua natura, sarà sempre d'opposizione¹².

L'anno successivo, lo scrittore peruviano tornò sulla questione trattando il caso che riguardava Alexander Solzenitsyn. Il romanziere russo aveva inviato una lettera al congresso degli scrittori sovietici in cui metteva in discussione alcuni aspetti della politica culturale del governo di Mosca, in particolare la censura¹³. L'occasione dello scritto di Vargas Llosa fu la notizia della conversione al sistema democratico e al liberalismo di Svetlana Stalin, conversione di cui Vargas Llosa poneva in dubbio l'autenticità, giacché ricordava troppo da vicino i casi torbidi che:

proliferaron durante los años críticos de la guerra fría, de personajes que “elegían la libertad”, se refugiaban en Occidente y escribían autobiografías envenenadas de ataques a la URSS que repetían escrupulosamente (...) los slogans, ucases y diatribas de la prensa anticomunista más reaccionaria y chúcara¹⁴.

Il tono della critica rivolta all'Urss era ancora benevolo, anche se non lasciava spazio ad illusioni, in quanto il socialismo aveva apportato enormi benefici al popolo sovietico, gli stessi che si augurava potessero giungere con l'avvento di un governo socialista in altri paesi¹⁵. Altri scrittori russi avevano chiesto pubblicamente che venisse sottoposto a dibattito il contenuto della lettera di Solzenitsyn. La lettera di quest'ultimo accusava l'Unione degli scrittori sovietici di non aver difeso negli anni precedenti gli intellettuali inviati da Stalin nei campi di prigionia; sollecitava l'Unione degli scrittori a chiedere l'abolizione della censura del governo. Inoltre, Solzenitsyn raccontava i patimenti e le restrizioni personali cui era stato sottoposto: confisca del proprio archivio personale, pubblicazione in edizione ridotta e a tiratura limitata dei propri scritti in una cerchia

¹¹ *Ibi*, p. 87-88.

¹² *Ibi*, p. 88.

¹³ *Ibi*, pp. 126-132.

¹⁴ *Ibi*, p. 126.

¹⁵ *Ibidem*.

ristretta di funzionari letterari; undici anni d'esilio per avere criticato Stalin, nessun contatto con i lettori, nessuna possibilità di difendersi pubblicamente. La speranza che Vargas Llosa esprimeva era che le autorità sovietiche capissero che il socialismo non era in contraddizione con la libertà creativa e permettesse ai cittadini maggiori d'età e in grado di giudicare, di leggere liberamente ciò che gli scrittori scrivevano, valutando così da soli, senza intermediari, ciò che era buono o cattivo, vero o falso, giusto o ingiusto. L'esempio di Cuba, in cui l'edificazione di una società socialista andava di pari passo con la libertà d'espressione, era sotto gli occhi di tutti¹⁶.

La prospettiva da cui si poneva Vargas Llosa per valutare i fatti era non quella di uno scrittore peruviano che viveva già da molti anni in Europa, ma di un intellettuale latinoamericano che apparteneva a una realtà continentale e che cercava di vedere in questa prospettiva l'esempio più consono al progresso delle nazioni componenti la propria area culturale d'appartenenza, quella latinoamericana. Nel 1967 egli ricevette a Caracas il prestigioso premio intitolato a Rómulo Gallegos. Il suo discorso di ringraziamento fu pubblicato con il titolo significativo "La literatura es fuego", in cui affrontò il tema, trattato in più occasioni precedenti e successive, della vocazione dello scrittore e delle ragioni dello scrivere. Queste ultime andavano sempre rintracciate nel dissenso dalla realtà circostante e, nel suo caso, nella denuncia delle ingiustizie imperanti in America latina. In particolare si soffermò sugli stimoli – le ingiustizie sociali, lo sfruttamento, la miseria – che la situazione latinoamericana forniva alla letteratura, in attesa che l'esempio della rivoluzione cubana trovasse modalità di esplicitazione anche altrove, ma sempre nella piena libertà d'espressione.

Nuestra vocación ha hecho de nosotros, los escritores, los profesionales del descontento, los perturbadores conscientes o inconscientes de la sociedad, los rebeldes con causa, los insurrectos irredentos del mundo, los insoportables abogados del diablo (...) Nuestras sociedades deben estar alertadas: rechazado o aceptado, perseguido o premiado, el escritor que merezca este nombre seguirá arrojándoles a los hombres el espectáculo no siempre grato de sus miserias y tormentos¹⁷.

In questo modo, il contenuto di "La literatura es fuego" diveniva una rivendicazione della vocazione di scrittore come essenziale alla sua identità, superiore a tutti gli altri temi, anche alla stessa politica.

In quegli anni la sua presenza a Cuba fu frequente, essendo egli, tra l'altro, membro della giuria del premio letterario istituito da Casa de las Américas e

¹⁶ *Ibi*, p. 131.

¹⁷ *Ibi*, pp. 135-136.

della redazione della rivista omonima. La sua difesa della situazione dell'isola dagli attacchi che giungevano da più parti e l'esortazione a rompere, quanto meno dal punto di vista culturale, l'embargo che il regime cubano stava subendo, sono appassionate e al contempo lucide. Lo scritto “Los intelectuales rompen el bloqueo” del febbraio 1967 constatava che, nonostante le privazioni di beni materiali che soffriva la popolazione cubana, conseguenza dell'embargo imposto dall'Organizzazione degli Stati Americani, e le rappresaglie condotte da molti governi latinoamericani nei confronti dei propri cittadini che si recavano sull'isola caraibica, o ne ritornavano, in campo culturale ogni tentativo di boicottaggio era stato un fallimento clamoroso: artisti e scrittori giungevano sull'isola da ogni paese, e partecipavano alle manifestazioni organizzate, in assoluta libertà. Nonostante la presenza di molti problemi della vita sociale ancora da risolvere e che vi fossero aspetti del processo rivoluzionario discutibili e degni di critica, in campo culturale la rivoluzione aveva centrato i suoi obiettivi: l'analfabetismo era stato praticamente sconfitto e tutti gli studenti, scolari o universitari, erano sostenuti e muniti di tutto l'occorrente necessario allo studio, contrariamente a ciò che accadeva negli altri paesi latinoamericani. Inoltre,

Lo notable, en el caso cubano, es que esta política cultural no se ha visto viciada (como ocurrió en los países socialistas y sigue, por desgracia, ocurriendo en muchos de ellos) por el espíritu sectario y el dogma. En Cuba no ha habido “dirigismo estético”, los brotes que surgieron de parte de funcionarios ineptos fueron sofocados a tiempo. Ni en la literatura, ni en las artes plásticas, ni en el cine, ni en la música los dirigentes cubanos han tratado de imponer un tipo de modelo oficial¹⁸.

In un articolo dello stesso periodo, in cui si riporta la conversazione avuta da un gruppo di scrittori stranieri con Fidel Castro, l'appoggio al regime è assolutamente incondizionato, così come il rifiuto delle critiche che tendevano a evidenziare solo i problemi. Tuttavia, si scorge la preoccupazione per il regime di partito unico vigente a Cuba e la speranza che la libertà di stampa e l'opposizione politica, possano essere presto riammesse, dato che erano pur sempre «las mejores armas con que cuenta un pueblo para fiscalizar a sus gobernantes e impedir los abusos del poder»¹⁹.

¹⁸ M. Vargas Llosa, *Entre sables y utopías*, pp. 101-106.

¹⁹ *Ibi*, pp. 107-115.

2. Il 1968, l'anno decisivo

L'invasione della Cecoslovacchia e l'occupazione di Praga ad opera dell'esercito sovietico provocarono condanne e proteste da parte di molti scrittori europei e latinoamericani. Questi eventi segnarono una svolta nell'atteggiamento della comunità internazionale degli scrittori, ancora bendisposta nei confronti del socialismo reale, anche se, dopo la vicenda di Solzenitsyn, con sempre più difficoltà.

Nel caso di Mario Vargas Llosa, fu l'anno della svolta. Il primo fattore che contribuì a questo risultato fu il suo viaggio in Unione Sovietica, durante il quale, secondo la sua stessa testimonianza, si rese conto di quanto l'Urss fosse un regime inesorabilmente autoritario. La grande delusione fu accentuata dalla constatazione che esisteva una casta, quella dei funzionari di partito che, a differenza del resto della popolazione, godeva di benefici inimmaginabili, dalla libertà di circolazione interna al possesso di un'autovettura, alla possibilità di recarsi all'estero. L'invasione di Praga lo indusse a mettere sullo stesso piano l'imperialismo statunitense e quello sovietico, invitando i propri colleghi e sostenitori del socialismo a riconoscere questa equiparazione. In "El socialismo y los tanques", del 1968, Vargas Llosa condannò l'invasione sovietica in Cecoslovacchia, al pari dell'intervento statunitense del 1965 a Santo Domingo. La violazione sovietica della sovranità cecoslovacca era stata meno sanguinosa, ma non meno grave di quella degli Usa nell'isola caraibica: in entrambi i casi, il percorso interno intrapreso dal governo locale non pareva conveniente agli interessi strategici di ognuna delle due grandi potenze che avevano poi deciso l'intervento²⁰.

In Cecoslovacchia non era in discussione il governo, quindi non era minacciato il socialismo, piuttosto il controllo diretto di Mosca: «la censura de prensa, el abuso policial, la falta de crítica interna y una burocracia cancerosa que había sofocado toda iniciativa individual y a cuya sombra proliferaba la inmoralidad»²¹. Il vero scopo di Mosca era impedire che l'esempio di Praga potesse costituire il modello di un cambiamento interno anche ai propri confini, così come nei paesi aderenti al Patto di Varsavia, mentre non c'erano prove che l'intenzione di Dubcek, il leader cecoslovacco dapprima intimidito e poi esautorato, fosse quella di abbandonare il campo del socialismo. Inoltre, l'invasione avrebbe avuto la conseguenza a medio termine di rafforzare la volontà d'indipendenza nazionale sorta in Cecoslovacchia, mentre nell'immediato, oltre che dare un'arma in più alla propaganda occidentale antisovietica, avrebbe diviso drammaticamente il campo della sinistra internazionale, giacché i partiti

²⁰ CVM, pp. 160-163.

²¹ *Ibi*, p. 161.

comunisti occidentali avevano già manifestato la loro contrarietà all’invasione. L’unico effetto positivo era la fine del manicheismo: l’adesione al socialismo non poteva più essere intesa come adesione incondizionata alla politica sovietica. Infine, l’articolo criticava, per la prima volta apertamente, Fidel Castro, giacché il leader cubano aveva difeso la decisione di Mosca, contraddicendo quello che lui stesso aveva sostenuto fino ad allora, ossia il diritto dei singoli paesi a realizzare la propria politica senza intromissioni da parte di potenze straniere:

¿No comprende acaso el máximo líder cubano que si reconoce a URSS el derecho a decidir el tipo de socialismo que conviene a los demás países y el de imponerles su elección por la fuerza, lo ocurrido en Praga hoy podría ocurrir mañana en la Habana?²².

Di fronte alla decisione di Castro di difendere l’Urss, la fede di Vargas Llosa nel socialismo cubano e nella sua capacità di porsi a modello per l’America latina iniziò a traballare. Inoltre, a suo avviso, con gli interventi delle superpotenze in situazioni interne di paesi sovrani, era tutto il Terzo Mondo in pericolo, giacché non sembrava rimanere altra prospettiva che quella di vivere continuamente alla mercé delle grandi potenze, a seconda delle rispettive sfere d’influenza, in forme che in sostanza perpetuavano la servitù coloniale. Da questo punto di vista, la responsabilità del fatto che nei paesi del Terzo Mondo regnasse l’ignoranza, la denutrizione, la miseria, ricadeva anche sulle classi dirigenti locali che si appoggiavano ai militari e sugli stessi intellettuali che dimostravano in questo modo di non essere all’altezza della situazione, ossia di non esprimere un giudizio da posizioni autonome²³.

3. Il caso Padilla e l’allontanamento dalla prospettiva rivoluzionaria

La Casa de las Américas, l’istituto culturale fondato a La Havana all’indomani della rivoluzione con lo scopo precipuo di sviluppare le relazioni culturali con gli altri paesi latinoamericani, costituì uno dei principali punti di riferimento mondiali della sinistra negli anni Sessanta. Il primo scontro tra il regime cubano e l’intellettualità si ebbe nel 1961 a seguito della produzione di un documentario intitolato *PM – Post meridiem* di Sabá Cabrera Infante e Orlando Jiménez Leal che mostrava la vita notturna a La Havana, con scene nei locali della città ed episodi di marginalità sociale, come la presenza di prostitute e una rissa tra ubriachi. La cosa non fu gradita agli intellettuali provenienti dal PSP, il partito

²² *Ibi*, p. 163.

²³ *Ibi*, p. 160.

socialista cubano, in cui militavano i comunisti più legati all'Urss. L'Icaic, l'istituto cubano di arte e produzione cinematografica, creato anch'esso nel 1959 dopo la presa del potere da parte di Castro, vietò la diffusione del documentario, per la ragione che si trattava di materiale controrivoluzionario.

Alla fine di uno degli incontri tra governo e intellettuali convocati per risolvere il caso e riaffermare la decisione presa, Fidel Castro pronunciò il discorso, noto come "Palabras a los intelectuales", in cui erano contenute le testuali parole «Dentro de la revolución todo. Fuera de la revolución nada». Il nocciolo era che la rivoluzione doveva consolidarsi e non indugiare in dibattiti che potevano arrestarne il corso. Bisogna anche ricordare che era il periodo incandescente del tentativo d'invasione dell'isola nella baia dei Porci, appoggiato dalla CIA²⁴.

Pochi anni dopo, un altro episodio avrebbe destabilizzato il sistema di controllo del regime sulla produzione artistica e culturale e i rapporti con gli intellettuali dentro e fuori dall'isola, questa volta in maniera più dirompente: il caso Padilla. Nel 1968, il poeta Heberto Padilla era uno dei più noti scrittori cubani. Diverse sue poesie erano state pubblicate nel 1967 sulla rivista *Casa de las Américas*, in un numero dedicato al poeta nicaraguense Ruben Darío. Il suo libro *Fuera del juego* che aveva invece suscitato critiche, era in lizza per ottenere il premio Julián del Casal nella categoria poesia. La giuria era composta dai cubani José Lezama Lima, José Tallet e Manuel Díaz Martínez, dall'inglese John Michael Cohen e dal peruviano César Calvo. Prima della proclamazione, i giurati cubani furono contattati dai dirigenti dell'Uneac, l'unione degli scrittori cubani, e sollecitati a non premiare il libro del poeta. Manuel Díaz fu escluso dalla giuria; fu riammesso dopo che la notizia della sua esclusione si era diffusa, per evitare proteste internazionali. Il premio fu in effetti conferito a Padilla, con una motivazione in cui era ben evidenziata la postura critica, ma non per questo sleale, del poeta nei confronti della rivoluzione. Nei giorni successivi, la Uneac emanò una nota in cui si riaffermava la critica, questa volta in termini molti più accusatori, nei confronti di Padilla e si considerava esplicita l'autoesclusione del poeta dalla vita cubana. Padilla aveva vissuto due anni in Urss come corrispondente dei giornali *Revolución* e *Prensa Latina* e la sua esperienza gli aveva dato la consapevolezza del pericolo che la stessa mancanza di libertà presente nel paese guida del socialismo potesse diffondersi a Cuba.

La mancanza d'entusiasmo per il corso che stava prendendo la rivoluzione, l'ironia, il distacco, il pessimismo, l'implicita esortazione alla disobbedienza dei dettami della leadership rivoluzionaria (Castro aveva negli ultimi tempi parlato di «necessità di ottimismo») furono gli elementi riscontrati nell'opera di Padilla e stigmatizzati dalla dirigenza cubana che lo condannavano all'emarginazione.

²⁴ R. L. Marques, "O papel dos intelectuais na revolução cubana", pp. 107-112.

Il poeta fu dapprima allontanato dall'Università dell'Havana, dove insegnava; nel 1971, il 20 marzo, fu arrestato insieme a sua moglie, la poetessa Belkis Cuza Malé, e accusato di attività sovversive. La prigionia di Padilla ebbe una grande eco internazionale e divise i collaboratori di Casa de las Américas, giacché soprattutto i membri stranieri non accettarono il suo arresto e chiesero la liberazione immediata del poeta, pena la rottura delle relazioni con l'istituzione culturale. Nonostante che la tensione montasse anche all'interno dell'isola, i colleghi di Padilla continuarono a manifestare il loro appoggio al regime. Il governo cubano preparò una cerimonia all'Uneac e annunciò la presenza dello stesso Padilla. Nell'occasione, il 27 aprile 1971, il poeta fece una pubblica autocritica per avere scritto l'opera *Fuera del Juego*, nonché per l'indisciplina e l'ingratitude dimostrata nei confronti della rivoluzione. L'autocritica ebbe una valutazione assai negativa, soprattutto fuori dall'isola, giacché si dava per scontato che Padilla, preoccupato anche dello stato di salute della moglie, fosse stato costretto dalle autorità alla pubblica autoflagellazione, pratica in uso, era risaputo, proprio in Unione Sovietica²⁵.

La vicenda ebbe conseguenze nella comunità internazionale di scrittori vicini al regime cubano. Innanzitutto provocò la pubblicazione di una lettera di protesta rivolta a Fidel Castro. Lo scritto, datato 20 maggio 1971, redatto a Barcellona in casa di Mario Vargas Llosa, da lui stesso e da un gruppo di scrittori, poi trasmesso ad amici e sostenitori della rivoluzione, manifestava sentimenti di vergogna e rabbia per la confessione di Heberto Padilla, in quanto ritenuta il risultato di metodi coercitivi che negavano la legalità e la giustizia rivoluzionaria, causavano una penosa sceneggiata d'autocritica e ricordavano i momenti più sordidi dello stalinismo, come i giudizi prefabbricati e la caccia alle streghe; ci si augurava, inoltre, che in futuro a Cuba fosse evitato l'oscurantismo dogmatico, la xenofobia culturale e il sistema repressivo che lo stalinismo aveva imposto nei paesi socialisti. La lettera era firmata da più di sessanta uomini e donne d'arte e di cultura, tra cui Italo Calvino, Giulio Einaudi, Carlos Fuentes, Simone de Beauvoir, Pier Paolo Pasolini, Alain Resnais, Susan Sontag, Mario Vargas Llosa, Alberto Moravia, Juan Rulfo, Jean Paul Sartre. Il documento criticava la messinscena dell'autocritica, che aveva coinvolto anche altri scrittori cubani, e si concludeva, tuttavia, con un sostanziale e ribadito appoggio alla rivoluzione e la fiducia nelle capacità di emendarsi del regime cubano²⁶.

²⁵ G. Albuquerque Fuschini, “El caso Padilla y la red de escritores latinoamericanos”, pp. 314-315. Padilla non sarebbe più stato riabilitato. Dopo avere lavorato in biblioteca, nel 1980 espatriò negli Usa, dove avrebbe continuato a insegnare all'università e a pubblicare poesie, fino alla morte, avvenuta nel 2000.

²⁶ *CVM*, pp. 166-168. Fino ad allora, il peruviano, pure da posizioni autonome e sospette, per alcuni, di eccessiva disinvoltura, non aveva smesso di confrontarsi con le diverse voci che, in ma-

Il fronte unitario che aveva sostenuto Cuba fino a quel momento andava in frantumi. Innanzitutto perché si scatenò l'offensiva del governo. Casa de las Américas si fece promotrice di una campagna d'attacchi nei confronti degli intellettuali firmatari, accusandoli di essere dei colonizzatori, e di lavorare, più o meno consapevolmente, contro la rivoluzione e per l'imperialismo nordamericano. A sostegno di questa posizione, quindi nello schieramento a favore di Castro e Cuba, furono pubblicate sulla rivista dell'istituto numerose dichiarazioni di scrittori, cubani e di vari paesi latinoamericani, tra cui spiccano i nomi di Alejo Carpentier, Alberto Fernández Retamar, Nicolas Guillén, Mario Benedetti, Juan Carlos Onetti²⁷.

Il caso Padilla, in questo modo, segnò un punto di non ritorno nella rivoluzione cubana e nelle relazioni del governo dell'isola con la comunità internazionale di scrittori che la sosteneva. Il 1971, tra l'altro, è considerato anche l'inizio del Quinquenio Gris, ossia il periodo in cui, con Luis Pavón Tamayo a capo del Consiglio nazionale della cultura, si iniziò la censura su larga scala delle espressioni culturali e artistiche nell'isola, con una sistematicità che ricalcava il modello di repressione sovietico.

Sul piano internazionale, la presa di distanza da Castro coinvolse esponenti noti e meno noti e trovò sponde favorevoli in Messico. Octavio Paz, alla cui posizione critica nei confronti del socialismo reale si è già accennato, fondò la rivista *Plural* che iniziò le pubblicazioni proprio nel 1971, al tempo del caso Padilla. Negli anni successivi la rivista ospitò interventi che espressero un distanziamento sempre più marcato da Cuba. Tra le personalità i cui scritti trovarono spazio sulle due riviste ci furono il cubano Guillermo Cabrera Infante, già dalla metà degli anni Sessanta in rotta con Castro, e il cileno José Edwards, scrittore che risiedette sull'isola nel 1970 come diplomatico inviato del governo di Allende e che, a causa della sue critiche, era stato dichiarato dalle autorità cubane "persona non grata" e costretto ad abbandonare la missione diplomatica. Le visioni critiche sulla rivoluzione cubana, così come su altre situazioni di repressione della libertà d'espressione diffuse negli anni Settanta in America latina a seguito delle dittature, pubblicate su *Plural*, e su *Vuelta*, altra testata fondata e diretta da Octavio Paz nel 1976, fecero sì che il regime castrista ne proibisse la

niera più ortodossa rispetto ai dettami di Castro, sollecitavano e svolgevano un articolato dibattito sul ruolo dell'intellettuale nel mondo rivoluzionario: si veda il confronto a tre di Óscar Colozos, Julio Cortázar e Mario Vargas Llosa contenuto in *Literatura en la Revolución y Revolución en la literatura*, México, Siglo XXI, 1970.

²⁷ G. Alburquerque Fuschini, "El caso Padilla y la red de escritores latinoamericanos", pp. 316-319.

circolazione, in questo al pari dei regimi militari di Cile, Argentina e Uruguay, ugualmente criticati sulle due riviste messicane²⁸.

In singoli casi, si concretizzò in una netta presa di distanza dalla rivoluzione e dalla politica culturale cubana. Mario Vargas Llosa, il 5 aprile 1971, annunciò la sua uscita dal comitato di redazione della rivista *Casa de las Américas*, organo dell’omonima istituzione culturale diretta da Haidée Santamaría, così come la rinuncia a tenere un corso universitario, adducendo in sostanza le stesse motivazioni contenute nella summenzionata lettera collettiva di protesta²⁹.

Per la verità, le prese di distanza dell’autore peruviano da situazioni in cui si vedeva compromessa la libertà d’espressione si erano già manifestate in precedenza, anche al di fuori delle vicende cubane. In una lettera a *Unidad*, organo di stampa del partito comunista peruviano, l’autore nel 1967 aveva smentito posizioni, che gli erano state attribuite a seguito di un’intervista da lui rilasciata, di assoluto assoggettamento alle esigenze della rivoluzione socialista. Posizioni che, egli ribadì, non gli appartenevano giacché lo scrittore doveva sentirsi «sicuramente solidale con le vittime di una società e tuttavia uno scrittore profondamente motivato dalla sua vocazione, deve amare la letteratura più di ogni altra cosa, così come il rivoluzionario ama la rivoluzione più di tutto». Nello stesso documento affermava che se si fosse instaurato in Perù un regime socialista, avrebbe dovuto ammettere la libertà di stampa e l’opposizione politica organizzata³⁰.

Un’occasione propizia a riaffermare la sua critica ai risvolti illiberali presi da Castro a Cuba, fu l’articolo scritto a proposito della pubblicazione del libro di Jorge Edwards *Persona non grata*, nel 1974. Edwards, scrittore e diplomatico cileno, era stato inviato a Cuba dal governo di *Unidad Popular* di Salvador Allende per riannodare e cementare le relazioni tra Cuba e Cile, interrotte dal 1962, ossia dal tempo della sospensione di Cuba dall’Organizzazione degli Stati Americani, per volere del governo statunitense. Secondo Vargas Llosa, il libro di Edwards partiva da un’adesione alla rivoluzione e al socialismo e dal riconoscimento che i benefici che aveva avuto Cuba erano maggiori che gli inconvenienti. Il periodo di permanenza di Edwards nell’isola, tra la fine del 1970 e l’inizio del 1971, era stato denso di decisioni e di eventi fondamentali. Dopo l’appoggio dato all’invasione sovietica della Cecoslovacchia, Castro aveva scelto una linea ortodossa, rinunciando alla ricerca di un socialismo più propriamente cubano. Sul piano interno, dopo il fallimento dell’obiettivo del raggiun-

²⁸ S. Cezar Miskulin, “La Revolución Cubana y el caso Padilla, en las revistas *Plural* y *Vuelta*”. Sul caso Padilla vedasi anche: J.J. Armas Marcelo, *Vargas Llosa. El vicio de escribir*, pp. 153-159, M. Díaz Martínez, “Intrahistoria abreviada del caso Padilla”.

²⁹ *CVM*, pp. 164-165.

³⁰ *Ibi*, pp. 138-140.

gimento dei dieci milioni di tonnellate di raccolta della canna da zucchero, l'isola viveva una forte crisi economica, con scarsità di beni e razionamenti alimentari. Il periodo era quindi di crisi, e il regime aveva risposto con una irreggimentazione più stretta delle masse e la diffusione di notizie di possibili sabotaggi da parte dei nemici del sistema. Nel libro del diplomatico cileno si coglievano i risvolti quotidiani proprio di questo periodo cruciale, con commenti e descrizioni che erano il frutto delle sue frequentazioni, in cui risaltavano le posizioni di alcuni esponenti già ritenuti sospetti dal governo cubano, poiché avevano sollevato critiche al sistema del socialismo sovietico, tra cui lo stesso Herberto Padilla, prima del suo arresto³¹.

Il libro non poteva diventare un vessillo della destra, poiché Pinochet aveva già espulso Edwards dalla carriera diplomatica per aver denunciato il colpo di stato contro Allende. Il merito di Edwards, secondo lo scrittore peruviano, era proprio quello di criticare profondamente un regime, quello cubano, nel quale erano state riposte tante speranze di liberazione, mentre altrove si affermavano regimi totalitari e di stampo fascista, correndo in questo modo il rischio di dividere il fronte di sinistra: «¿Un relato de esta naturaleza, destinado a la polémica, no iba a fomentar la división de la izquierda cuando era más necesaria que nunca la unidad contra el enemigo común?»³². In realtà lo scritto sfidava la sinistra latinoamericana e internazionale a rompere l'omertà e denunciare le violazioni della libertà di critica in un paese considerato modello di progresso sociale:

La sola existencia del libro formula una propuesta audaz: que la izquierda latinoamericana rompa el círculo del secreto, su clima confesional de verdades rituales y dogmas solapados, y coteje en manera civilizada la diferencia que alberga en su seno. En otras palabras, que desacute ese chantaje que le impide ser ideológicamente original y tocar ciertos temas para no dar "armas" a un enemigo a quien, precisamente, nada puede convenir más que la civilización intelectual de la izquierda³³.

Lo scritto conteneva, in nuce, un tema che diventerà nei decenni successivi uno degli argomenti più polemici utilizzati dallo scrittore contro l'intellettuale conformista del continente:

La libertad irrestricta con que reflexiona sobre las cosas que le suceden (o cree que le suceden) es reconfortante y del todo insólita en los escritos políticos

³¹ A. Trento, *Castro e Cuba dalla rivoluzione a oggi*, pp. 41-53.

³² *CVM*, p. 203.

³³ *Ibi*, p. 204.

latinoamericanos, en los que han sido prácticamente abolidos el matiz, el tono personal y la duda³⁴.

La vera disgrazia, non era, in fin dei conti, lo scritto di Edwards, ma la reazione politica che aveva suscitato, reazione che evidenziava l'impossibilità, all'interno di una società socialista, di potersi porre al margine, o di fronte al potere, senza essere travolti:

Entre fines de 1970 y comienzos de 1971, en Cuba, el campo de la literatura, que hasta entonces había gozado de prerrogativas especiales de flexibilidad, entró también dentro del orden, y el funcionario pasó a substituir al escritor como personaje principal de la vida literaria³⁵.

Vargas Llosa, dunque, registrò a Cuba l'inizio di un processo già accaduto altrove, in Europa e Asia, dove si era affermato il socialismo reale. Gli scrittori, ignorati se non disprezzati in società sostanzialmente incolte e semianalfabete, ossia in molte società del Terzo Mondo e negli stessi paesi latinoamericani, con l'affermarsi delle rivoluzioni diventavano figure chiave dell'affermazione rivoluzionaria, vedendosi aprire le porte di tutte le istituzioni culturali e dei mezzi di comunicazione. Poi, per generosità, per ingenuità, ma in alcuni casi anche per arrivismo, capitolavano uno dopo l'altro, sovrapponendo allo scrittore il funzionario:

Que el mismo sistema que arranca al obrero de la condición de número y lo hace hombre, que dignifica al campesino y hace realidad los derechos esenciales del ser humano a la educación, a la salud, al trabajo, ponga a los escritores en la alternativa de ser turiferarios o zombies, sirvientes o réprobos, es una de las contradicciones más desconcertantes del socialismo, y que, por desgracia, es más antigua que Stalin³⁶.

Dopo aver manifestato la sua totale disillusione per la graduale attenuazione della libertà artistica e intellettuale che aveva registrato ogni qual volta era tornato a Cuba, Vargas Llosa concludeva che Edwards non era contro Cuba, ma anzi, a favore della riconciliazione della libertà di giudizio con il potere socialista. Inoltre, *Persona non grata* riconosceva a Fidel Castro la capacità di porsi come protagonista delle realtà cubana e il coraggio di fare delle scelte anche dolorose, in linea con il suo immenso senso della realtà e pragmatismo:

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibi*, p. 208.

³⁶ *Ibi*, p. 210.

El duro imperio de las realidades económicas, los recursos escasos de una pequeña isla subdesarrollada y el gigantesco y salvaje bloqueo impuesto por el imperialismo para ahogarla, no podían permitir que prosperara ese “socialismo en libertad” del principio. Puesto ante la alternativa de mantener un socialismo abierto, pero huérfano de apoyo internacional, que podía significar el asesinato de la revolución y el regreso del viejo sistema neocolonial y explotador, o salvar la revolución ligando su suerte al patrón socialista soviético, Fidel eligió, con su famoso espíritu pragmático, el mal menor³⁷.

Vargas Llosa, alla fine dello scritto, asseriva che, qualora costretto a scegliere, avrebbe scelto anche lui di stare dalla parte del socialismo. Ma senza più le illusioni, l'allegria e l'ottimismo che la parola “socialismo” gli avevano per anni suscitato. In questo senso, il libro di Edwards spiegava esattamente anche il motivo della sua personale disillusione³⁸.

4. Epilogo: da Sartre a Camus

Le vicende cubane e le polemiche che ne seguirono tra chi, nonostante tutto, continuò a sostenere Castro e chi invece, come Varga Llosa, se ne distanziò in maniera netta e inesorabile, segnarono l'inizio della delusione totale di quest'ultimo rispetto alle ideologie collettiviste e socialiste. Le motivazioni principali di questo distacco erano tre: la prova che il sistema socialista, così come era stato realizzato fino ad allora, al pari di tutti i sistemi ispirati da ideologie totalitarie, non rispettava la libertà individuale, anzi contribuiva alla nascita di nuove forme di privilegio e di corruzione legate alla presenza dilagante della burocrazia statale; la constatazione che diverse nazioni erano uscite, o stavano uscendo, dall'arretratezza e dal sottosviluppo grazie all'adozione di programmi di tipo capitalista e d'ispirazione liberale; la scoperta a livello personale di scrittori di stampo liberale.

Da questo momento, con il graduale allontanamento dalla sinistra internazionale, Vargas Llosa iniziò una lunga fase di riflessione. La sua attività saggistica s'intensificò, con una trattazione continua e accurata dei temi principali

³⁷ *Ibi*, p. 211.

³⁸ Una parte della sua produzione si concentra sulla critica dell'intellettuale conformista e della morale del fine che giustifica i mezzi. Un esempio di questa polemica è contenuta nella serie di tre articoli intitolati “El intelectual barato”, pubblicati sulla rivista peruviana *Caretas*, nel giugno e nel luglio 1979, in cui disegnò un profilo dell'intellettuale medio latinoamericano: *CVM*, pp. 332-344. Sull'argomento, vedasi L. Guarnieri Calò Carducci, “Storia e critica della società latinoamericana”, pp. 165-173.

della politica internazionale, accompagnata da una esplicita, progressiva, dimostrazione della perdita del gusto per le utopie politiche, e dall'individuazione del senso comune come virtù politica di maggior valore. Deluso dalle conseguenze pratiche delle ideologie totalitarie, alla ricerca di sistemi che combinasero libertà e la giustizia sociale, lo scrittore iniziò negli anni Settanta la lettura di Karl Popper, Isaiah Berlin e Friederick Von Hayek.

Per la verità, un lungo lasso di tempo intercorse tra l'abbandono definitivo della prospettiva socialista e l'avvicinamento ideale ai pensatori liberali. Ad aiutare Vargas Llosa nel passaggio da una visione del mondo all'altra venne in soccorso l'opera di Albert Camus. Già negli anni parigini Vargas Llosa si era interessato alla polemica tra Sartre e Camus che aveva portato alla fine dell'amicizia tra i due scrittori. Nel 1952, Jean Paul Sartre, di fronte al disvelamento dei crimini commessi durante l'epoca di Stalin in Urss, aveva invocato l'impegno politico e la sospensione del giudizio, in nome di un presunto senso della storia, del futuro trionfo della rivoluzione proletaria e, nonostante tutto, di una sostanziale solidarietà con la patria del socialismo mondiale. Albert Camus, al contrario, aveva espresso la convinzione che la morale non poteva sottoporsi alla strategia politica né farsi abbindolare da coloro che, in nome della presunta liberazione, piantavano i semi del totalitarismo. Il realismo spalancava le porte al cinismo politico, alla giustificazione dell'uso di ogni mezzo per un fine considerato giusto. A lungo le due posizioni avevano rappresentato per Vargas Llosa i due modelli, opposti, ma entrambi densi di significato, per uno scrittore come lui, interessato all'impegno a favore di una maggiore giustizia sociale e, al contempo, convinto della libertà della vocazione letteraria da schemi precostituiti³⁹.

Nel 1975 il peruviano pubblicò su *Plural*, la rivista diretta da Octavio Paz, un appassionato saggio intitolato “Albert Camus y la moral de los límites”, in cui ripercorreva la vita e le opere dello scrittore franco-algerino, rivalutandone, anche rispetto a suoi giudizi precedenti, la traiettoria intellettuale⁴⁰. Il pensiero di Camus fu ripreso per trovare un appoggio alla scelta, anch'essa giudicata etica, di non scegliere:

Rechazar el fanatismo, reconocer la propia ignorancia, los límites del mundo y del hombre: Camus postula esta propuesta en plena guerra fría, cuando el mundo entero era escenario de una pugna feroz entre fanatismos de distinto signo, cuando las ideologías de derecha y de izquierda se enfrentaban con el declarado propósito de conquistar la hegemonía y destruir el adversario (...) Este horror del dogma, de todos los dogmas, es un fuego que llamea en el corazón mismo del pensamiento de Camus, el fundamento de su concepción de la

³⁹ J.M. Oviedo, *Vargas Llosa entre Sartre y Camus*, pp. 85-96.

⁴⁰ CVM, pp. 231-252.

libertad. Su convicción que toda teoría que se presenta como absoluta acaba tarde o temprano por justificar el crimen y la mentira, lo llevó a desarrollar esa moral de los límites, que es, sin duda, la más fértil y valiosa de sus enseñanzas⁴¹.

Tra le due opzioni che il più delle volte la prassi storica presenta come maggioritarie, divergenti e in opposizione l'una con l'altra, si poteva sfuggire alla logica della contrapposizione a tutti i costi, atteggiamento questo che aveva caratterizzato gli anni della Guerra fredda, la lotta politica durante gli anni Sessanta e il panorama ideologico europeo e latinoamericano, imponendosi di non parteggiare per nessuna delle due posizioni e cercandone una autonoma. Vargas Llosa riconobbe che Camus, con tre decenni d'anticipo, aveva affrontato il problema della cecità di giudizio cui conduce una visione totalitaria dell'uomo e della società, nonché la sua conseguenza più tragica, la violenza fanatica. Sono i temi che Vargas Llosa tratterà da allora in avanti non solo nella saggistica ma anche, a più riprese, nella produzione artistico-letteraria⁴².

5. Bibliografia

- Albuquerque Fuschini, Germán. "La red de los escritores latinoamericanos en los años sesenta", in *Universum*, n. 15, 2000, pp. 337-350.
- . "El caso Padilla y la red de escritores latinoamericanos", in *Universum*, n. 16, 2001, pp. 307-320.
- . "Escritores políticos: América latina en los sesenta", in *Universum*, n. 18, 2003, pp. 273-281.
- . "El pensamiento político de Octavio Paz y Mario Vargas Llosa: América latina en el mundo polarizado", in *Anos 90*, n. 16, 2009, pp. 261-290.
- Armas Marcelo, Juan J. *Vargas Llosa. El vicio de escribir*, Madrid, Alfaguara, 2002.
- Canfield, Martha L. "La saggistica di Vargas Llosa", in Martha L. Canfield (a cura di), *Perù frontiera del mondo: Eielson e Vargas Llosa, dalle radici all'impegno cosmopolita*, Firenze, Firenze University Press, 2013, pp. 53-62.
- Cezar Miskulin, Silvia. "La Revolución Cubana y el caso Padilla, en las revistas *Plural* y *Vuelta*", in *Estudios*, n. 23-24, 2010, pp. 159-171.

⁴¹ *Ibi*, pp. 241-242.

⁴² La scelta di intrecci letterari che partivano dalla soggettività dell'individuo, e non più riferenti a gruppi o situazioni eminentemente sociali, che iniziò con il romanzo *La guerra del fin del mundo*, del 1981, parve ad alcuni la conferma in campo artistico della scelta di abbandonare l'impegno politico e di "rifugiarsi nel privato": A. Rama, "La guerra del fin del mundo': Una obra maestra del fanatismo artístico". Sul tema: L. Guarnieri Calò Carducci, "Trasformazioni dell'Apocalisse in Mario Vargas Llosa: dal fanatismo de *La guerra del fin del mundo* al cuore di tenebra de *El sueño del celta*", pp. 457-459.

- Collazos, Óscar - Cortázar, Julio - Vargas Llosa, Mario. *Literatura en la Revolución y Revolución en la literatura*, México, Siglo XXI, 1970.
- Corral, Wilfrido H. "Vargas Llosa y la historia de las ideas: avatares de un esquema", in *Cuadernos del CILHA*, vol. 11, n. 12, 2010, pp.10-25.
- Díaz Martínez, Manuel. "Intrahistoria abreviada del caso Padilla", <<http://literatura.us/padilla/diaz.html>> (3 luglio 2014).
- González Campaña, Núria. "Intelectuales y poder en Iberoamérica: Mario Vargas Llosa, el poder como tentación", in *Cuadernos de Pensamiento Político*, n. 28, 2010, pp. 145-162.
- Gott, Richard. *Storia di Cuba*, Milano, Mondadori, 2007.
- Guarnieri Calò Carducci, Luigi. "Storia e critica della società latinoamericana: Una lettura politica di La guerra del fin del mundo di Mario Vargas Llosa", in *Trimestre. Storia - politica - società*, XXXX, 1-4, 2007, pp. 147-173.
- . "Trasformazioni dell'Apocalisse in Mario Vargas Llosa: dal fanatismo de *La guerra del fin del mundo* al cuore di tenebra de *El sueño del celta*", in *Altre Modernità*, n. 7, 2013, pp. 452-465.
- Lévesque, Jacques. *L'URSS e la Rivoluzione Cubana*, Roma, Citta Nuova, 1979.
- Marques, Rickley Leandro. "O papel dos intelectuais na revolução cubana – O caso Padilla", in *Em Tempo de Historias*, n. 13, 2008, pp. 105-123.
- Omaña, Balmiro. "Ideología y texto en Vargas Llosa: Sus diferentes etapas", in *Revista de Crítica Literaria Latinoamericana*, XIII, n. 26, 1987, pp. 137-154.
- Oviedo, José Miguel. *Vargas Llosa: la invención de una realidad*, Barcelona, Seix Barral, 1982.
- . *Vargas Llosa entre Sartre y Camus*, in *Hispanoamérica en sus textos*, La Coruña, Universidad de la Coruña, 1993, pp. 85-96.
- Paz, Octavio. *Tiempo nublado*, Barcellona, Seix Barral, 1983.
- Rama, Ángel. "'La guerra del fin del mundo': Una obra maestra del fanatismo artístico", in Ángel Rama, *La crítica de la cultura en América Latina*, Caracas, Biblioteca Ayacucho, 1985, pp. 335-363.
- Trento, Angelo. *Castro e Cuba dalla rivoluzione a oggi*, Firenze, Giunti, 1998.
- Vargas Llosa, Álvaro - Mendoza, Plinio Apuleyo - Montaner, Carlos Alberto. *Manual del perfecto idiota latinoamericano*, Barcelona, Plaza y Janes, 1996.
- Vargas Llosa, Mario. *La Guerra del fin del mundo*, Barcelona, Plaza y Janés, 1981.
- . *Contra viento y marea (1962-1982)*, Barcelona, Seix Barral, 1983.
- . *Desafíos a la libertad*, Madrid, El País, 1994.
- . *El lenguaje de la pasión*, Madrid, Santillana, 2000.
- . *Letteratura e politica*, Venezia, Passigli, 2005.
- . *La verdad de las mentiras. Ensayos sobre literatura*, Madrid, Alfaguara, 2002 (1990).
- . *Entre sables y utopías. Visiones de América Latina*, Madrid, Santillana, 2011.

Werz, Nikolaus. "América latina-Europa: intelectuales en un mundo multipolar", in *Nueva Sociedad*, n. 245, 2013, pp. 124-135.

6. *Curriculum vitae*

Luigi Guarnieri Calò Carducci, dottore di ricerca in Storia delle dottrine politiche, delle istituzioni politiche e filosofia della politica (Università La Sapienza, Roma) è professore associato presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Roma Tre, dove insegna Storia dell'America latina; presso l'Università Luiss "Guido Carli" insegna History of the Americas. È autore di numerosi saggi sull'America latina moderna e contemporanea, in particolare sul Perù e l'area andina, tra cui si ricorda *Il Perù nella storia e nella storiografia* (Roma, Bulzoni, 2013); *La questione indigena in Perù* (Roma, Bulzoni, 2010); *Idolatria e identità creola in Perù. Le cronache andine tra Cinquecento e Seicento* (Roma, Viella, 2007).

“We Cannot Remain Silent”.
La società civile statunitense di fronte ai *golpes* latinoamericani
(1964-1975)

Benedetta Calandra
(Università degli Studi di Bergamo)

Riassunto

L'intervento propone alcune riflessioni sulle reti di solidarietà (denuncia, informazione, lobby politica) che diversi attivisti, laici e religiosi, intessono negli Stati Uniti a partire dal colpo di stato in Brasile, fino all'arrivo dei primi rifugiati politici dal Cono Sud latinoamericano. Si tratta di una parte minoritaria ma molto vivace della società statunitense, il cui ruolo è stato poco approfondito dalla storiografia perché tradizionalmente oscurato dalle politiche governative, ma che riteniamo utile riscattare per ricostruire un quadro più completo e soprattutto sfumato delle relazioni interamericane di quel decennio.

Parole chiave

Relazioni interamericane; società civile; America Latina; dittature.

Abstract

The article is focused on the solidarity network in the US (active for complaints, information and political lobby), that different activists, laic and religious, built starting from the coup d'état in Brazil, until the first refugees coming from Chile and Argentina. This solidarity network was a very active minority, whose role has been poorly researched by current historiography, because traditionally hidden by governmental politics. However, it still represents an interesting social subject and allows us to delve into Inter-American relations during that time in more complex, nuanced terms.

Keywords

Inter-American relations; civil society; Latin America; dictatorship.

1. “Non possiamo starcene in silenzio”. La reazione al colpo di stato brasiliano. – 2. I primi a intervenire: la ‘lobby’ religiosa. – 3. America Latina, la nuova frontiera del movimento pacifista. – 4. Le grandi fondazioni private. – 5. Una piccola breccia nelle istituzioni governative. – 6. Archivi consultati. – 7. Bibliografia. – 8. Curriculum vitae.

Questo saggio propone una riflessione sulle reti di solidarietà (denuncia, informazione, lobby politica) che diversi attivisti, laici e religiosi, intessono negli Stati Uniti a partire dal colpo di stato in Brasile, fino all'arrivo dei primi rifugiati politici dal Cono Sud latinoamericano. Si tratta di una parte minoritaria ma molto vivace della società statunitense, il cui ruolo è stato poco

approfondito dalla storiografia perché tradizionalmente oscurato dal ruolo delle politiche governative durante le amministrazioni Johnson, Nixon, Ford, ma che riteniamo utile riscattare per ricostruire un quadro più completo e soprattutto sfumato delle relazioni interamericane di quel decennio.

Il periodo prescelto in questo lavoro, che coincide quasi per intero con quello adottato nell'ottica complessiva di questo volume (1963-1973), ha preso infatti come termini temporali due eventi che si ritengono particolarmente significativi. Il primo è il 1964, anno del *golpe* brasiliano, che segna la prima, timida e disarticolata reazione presso la società civile statunitense, poi sempre più strutturata, e la proclamazione della Dottrina Mann per quanto riguarda invece le politiche governative nei confronti della regione latinoamericana. Il secondo è il 1975, anno in cui un documento dell'allora segretario di Stato Henry Kissinger mostra – se non altro come parte integrante di un arsenale retorico – l'avvio di un primo programma per rifugiati politici provenienti dalle dittature del Cono Sud latinoamericano; questi verranno accettati negli Stati Uniti, anche grazie alla lobby esercitata proprio dalle sopradette associazioni di attivisti, laici e religiosi, afferenti alla società civile statunitense¹.

1. *“Non possiamo starcene in silenzio”. La reazione al colpo di stato brasiliano*

Nel Marzo del 1964, il sottosegretario di Stato per gli Affari latinoamericani, Thomas Mann, annunciò la nuova linea dell'amministrazione, in seguito conosciuta come "dottrina Mann" e basata su quattro punti fondamentali: promozione della crescita economica regionale; protezione degli investimenti privati statunitensi; indifferenza per il tipo di regime al potere (cioè democratico-rappresentativo o autoritario); opposizione al comunismo. Mann non espresse alcuna riserva politica o morale alla cooperazione con i governi militari. Anzi, poiché essi ponevano al centro della loro agenda politica la lotta al comunismo, Washington non nascose di preferirli ai regimi democratici.

La dottrina Mann trovò, di fatto, immediata applicazione in Brasile dove, il 1° Aprile 1964, i militari rovesciarono il governo di centro-sinistra di João Goulart. La presa del potere da parte di tutti e tre i rami delle Forze armate rappresentò il primo esempio di quel modello di Stato burocratico-autoritario che verrà applicato in seguito anche nei paesi vicini, Argentina, Cile e Uruguay².

¹ Per una riflessione estesa sul tema, anche se limitata ai soli casi di Cile e Argentina, cfr. B. Calandra, *L'America della solidarietà*; per una sintesi in inglese B. Calandra, "The 'Good Americans'", pp. 21-35.

² R. Nocera, *Stati Uniti e America Latina dal 1945 ad oggi*, p. 69.

Nei successivi quattro anni di governo, il generale Castelo Branco riceverà dall'amministrazione Johnson, oltre a un riconoscimento ufficiale, aiuti economici e militari pari a 1,5 miliardi di dollari. Washington inaugura così una stagione di esplicito sostegno ai regimi autoritari che di lì sarebbero seguiti, primo tra i quali quello del generale argentino Juan Carlos Onganía (Giugno 1966).

Negli Stati Uniti, dove la percezione ufficiale rispetto al Brasile rimaneva quella di un colpo di stato senza vittime, che aveva evitato l'espansione del comunismo, la protesta fu tenue e di nicchia.

Come ci ricorda James N. Green, autore dell'imponente monografia *We Cannot Remain Silent. Opposition to the Brazilian Military Dictatorship* – da cui appunto questo contributo trae il titolo – anche personalità di spicco del mondo della politica che sul caso Vietnam avevano fortemente criticato la linea di Johnson, come il senatore dell'Oregon Wayne Morse, si congratularono col presidente per il riconoscimento al nuovo regime del Cono Sud, negandone al contempo la natura stessa di dittatura³; tantomeno la stampa statunitense dedicò grande spazio all'evento.

Eppure, nei successivi cinque anni, è proprio a partire del caso del Brasile che si articolerà un nuovo linguaggio della protesta, che invocherà la difesa dei diritti umani relativamente alle altre dittature latinoamericane, prime tra le quali il Cile dopo il *golpe* dell'11 Settembre 1973. Un evento simbolo a riguardo sarà una performance artistica nella quale Joan Baez, Bob Dylan e il Living Theatre, nella primavera del 1974, raduneranno migliaia di persone in uno dei luoghi simbolo di New York, Madison Square Garden. Il canto degli attori del Living Theatre, tutti rigorosamente vestiti di nero, unito ad alcune posture assunte a simboleggiare le tecniche di tortura utilizzate nei campi di detenzione di Santiago del Cile, toccheranno il cuore di una moltitudine di cittadini, primi tra i quali gli attivisti che pochi anni prima si erano mossi in occasione delle proteste contro la guerra del Vietnam⁴.

La partecipazione sentita e numerosa a quell'evento, contrariamente alla eco ridotta che ebbe la reazione alla svolta autoritaria di Castelo Branco, è solo uno degli indizi del fatto che nel decennio intercorso tra il 1964 e il 1974 si costituisce una rete della solidarietà e della protesta di consistenza ed efficacia crescente. Importante è sottolineare dunque che le tattiche e le strategie utilizzate proprio in reazione al *golpe* brasiliano hanno costituito la base delle future campagne condotte negli Stati Uniti nei confronti di tutta la regione latinoamericana.

³ J. N. Green, *We Cannot Remain Silent*, p. 4.

⁴ *Ibi*, pp. 7-8.

Il caso più rilevante per la potenza a stelle e strisce è stato sicuramente il Cile, per motivi che si possono facilmente intuire: il coinvolgimento del governo, dei servizi segreti e delle grosse compagnie statunitensi (come la ITT, Anaconda Copper Mine, etc.) riguardo al *golpe* di Pinochet, non ha avuto paragoni rispetto ad altri casi paese del Cono Sud. Gli interessi economici e socio-politici erano enormi, e ben documentato il grado di partecipazione degli Stati Uniti, come ci ha provato ampiamente il dossier della commissione parlamentare avviata dal senatore Frank Church⁵, e prima ancora di lui, alcuni cittadini progressisti che si trovavano a Santiago a seguire il singolare esperimento della Unidad Popular del socialista Salvador Allende⁶.

Tuttavia le numerose iniziative condotte tra East e West Coast in omaggio alla fallita rivoluzione socialista condotta per via parlamentare – caso unico al mondo che aveva affascinato le sinistre europee e terrorizzato il Dipartimento di Stato – si spiegano concretamente solo se viste in prospettiva all'interno del delicato lavoro condotto nel decennio precedente da una costellazione di molteplici attori della 'disobbedienza civile'.

2. I primi a intervenire: la 'lobby' religiosa

Tra gli attori sociali che, stando alle fonti provenienti da diversi archivi⁷, si sono mobilitati nel creare informazione e raccolta fondi sin dal *golpe* brasiliano del 1964, emergono in particolare diverse congregazioni religiose. Le prime testate a creare un vero e proprio vocabolario dei diritti umani, che trasmetteranno in seguito ad altri mass media, sono quelle appartenenti a gruppi di quaccheri, metodisti, luterani e altre associazioni minori come *Christianity and Crisis* o *Christianity Today*⁸; un ruolo importante di coordinamento in questo senso l'ha rivestito William (Bill) Wipfler, ex missionario nei Caraibi, leader della branca statunitense del Consiglio Mondiale delle Chiese (World Council of Churches-WCC).

⁵ Cfr. *Covert Action in Chile. 1963-1973*.

⁶ L. Birns, *The End of Chilean Democracy*; E Farmsworth - R. Feinberg - E. Leenson, "The Invisible Blockade: the United States reacts", S. Chavkin, *Storm over Chile. The Junta under Siege*. Altro esempio molto noto rimane quello del cittadino statunitense Charles Horman, poi *desaparecido* a Santiago del Cile, la cui vicenda è stata narrata nel film *Missing*, del regista Costa Gavras, nel 1982.

⁷ Gli archivi da cui provengono le fonti primarie utilizzate per questa riflessione sono elencati in appendice al testo.

⁸ J. N. Green, "Clerics, Exiles, Academics", pp. 88-119.

Anno chiave che precede il *golpe* cileno è il 1968, nel quale la chiusura del Congresso in Brasile e l'uso diffuso e prolungato della pratica della tortura sono oramai risaputi. In questo momento convulso, che in Europa vede le proteste studentesche e operaie, negli Stati Uniti l'omicidio di Martin Luther King e di Bobby Kennedy, la Chicago National Democratic Convention, in Asia l'offensiva del TET e l'intensificarsi della guerra del Vietnam, anche la dottrina sociale della Chiesa genera ripercussioni profonde in tutto il continente americano, condensate nell'evento simbolo della conferenza di Medellín⁹. L'azione dei gruppi statunitensi più progressisti può essere dunque contestualizzata in questo processo di profonda riforma, e, in termini ancora più complessivi, sia negli echi generati dalle nuove tendenze inaugurate con il Concilio Vaticano II, sia in quell'humus di disobbedienza civile di cui tutti i movimenti degli anni Sessanta si sono nutriti¹⁰.

Se il *golpe* brasiliano inaugura una prima forma di nuovo linguaggio della protesta, della solidarietà e della controinformazione da parte di diversi soggetti religiosi è tuttavia la brusca ascesa del generale Pinochet al potere in Cile a sancire un definitivo spartiacque, sia in termini quantitativi che qualitativi¹¹. Attorno ai postumi di quel tragico 11 Settembre 1973 si mobilitano infatti a) nuove risorse finanziarie, b) una denuncia pubblica collettiva c) una prima azione di lobby a livello parlamentare.

Per quanto riguarda il primo aspetto si prenda ad esempio la Emergency Task Force on the Chilean Situation, lanciata dal quartier generale del Consiglio Mondiale delle Chiese a Ginevra a meno di due mesi dal *golpe*. Alcuni documenti d'archivio mostrano come nell'arco di poche settimane si susseguono due appelli di raccolta fondi rivolti a tutte le branche della congregazione; il primo ha l'obiettivo di raggiungere 575,000 dollari, il secondo, di poche settimane dopo, alza la posta a 1,200,000 dollari, tutti destinati a sostegno del Comité Nacional de Ayuda a los Refugiados (CONAR) cileno. A livello di pubblica denuncia vale invece la pena menzionare una lettera aperta che circa un anno più tardi, nell'Ottobre del 1974, una quindicina di gruppi dirige direttamente al presidente Gerald Ford. Il Consiglio Mondiale delle Chiese, le Suore di Carità, i Gesuiti, le Sorelle e i Fratelli di Maryknoll, la Chiesa Metodista, la Chiesa Luterana d'America, le Suore Domenicane, la Chiesa Presbiteriana e i Padri Cappuccini definiscono esplicitamente le politiche

⁹ E. Dussel, "The Catholic Church in Latin America since 1930", pp. 550-575.

¹⁰ P. Hollander, *Anti-Americanism*; C. Mecosin, *With Clumsy Grace*; J. Hadden - A. Shupe, *The Politics of Religion and Social Change*; E. S. Gaustad, *A Religious History of America*.

¹¹ Per un'analisi dettagliata del coinvolgimento del Dipartimento di Stato, in base agli ultimi documenti desecretati cfr. P. Kornbluh, *The Pinochet File*.

statunitensi in America Latina come 'immorali e indifendibili'. In questa durissima lettera stabiliscono un nesso tra politica interna ed estera, entrambe inquinate dall'azione scorretta dei servizi segreti, entrambe causa di una profonda crisi di consenso tra i cittadini¹².

Nello stesso anno, il 1974, viene ufficialmente fondato da Joe Eldridge, ex missionario metodista in Cile, il Washington Office on Latin America (WOLA). Questa istituzione segna una svolta qualitativa importante nelle azioni della solidarietà, perché riesce di fatto a far breccia nei luoghi del potere istituzionale. WOLA identifica senatori e deputati sensibili alla causa latinoamericana, rintraccia testimoni oculari dei brutali eventi cileni, organizza udienze, esercita una specifica azione di lobby presso il Congresso, raccoglie documentazione accurata dei fatti denunciati¹³. S'inserisce in un percorso consolidato, inaugurato di fatto fin dagli anni Trenta da gruppi quaccheri, ed entra a far parte di «una specie unica: i lobbisti religiosi»¹⁴: un gruppo scelto di circa 130 individui la cui unica arma a disposizione è la forza della persuasione morale. Come diversi studiosi del 'fattore religioso' nella politica statunitense inquadrano per esteso¹⁵, la loro azione si rivela piuttosto incisiva proprio perché cerca di far leva sull'importanza di un comportamento eticamente corretto nella sfera pubblica, tema molto caro alla retorica politica statunitense.

Diversi parlamentari hanno mantenuto corrispondenza con Eldridge, ringraziandolo per la precisione delle informazioni ottenute¹⁶. Molti di questi provenivano dalle fila dei cosiddetti 'Watergate babies', eletti dopo il clamoroso scandalo che sancisce con le dimissioni del presidente Nixon un'evidente crisi di consenso; erano politici che volevano segnare uno spartiacque, sia in politica interna sia estera, e che anche per questo si erano resi particolarmente empatici nei confronti della situazione cilena, a sancire ancor più un distacco con il

¹² *An open Letter to President Gerald Ford*, 7 Ottobre 1974, archivio del NACLA presso la New School for Social Research, New York City, d'ora in avanti NACLA NY, Chile-Roll 49, File 263, frame 0500 e ss.

¹³ T. Quigley, "WOLA, from the Start", pp. 1-2.

¹⁴ L. Diuguid, "Lobbying for Human Rights", p. 10.

¹⁵ D. Leege - L. Kellstedt, *Rediscovering the Religious Factor*; A. J. Reichley, *Faith in Politics*; S. Johnson - J. B. Tamney, *The Political Role of Religion in the United States*.

¹⁶ La seguente documentazione proviene dall'archivio privato dello stesso Joe Eldridge, a Washington D.C.: lettera di Mark Schneider, Deputy Assistant Secretary for Human Rights, Department of State, 9 January 1978, scrap files, WOLA; lettera di Don Bonker, Chairman of the Subcommittee on International Organizations, Congress of the United States, Committee on Foreign Affairs, House of Representatives, a Joe Eldridge 9 Maggio 1979, unclassified documents 1978-1979, WOLA; lettera del senatore Edward Kennedy, United States Senate, a Joe Eldridge, 29 Agosto 1980.

precedente capo del governo, notoriamente coinvolto nella destituzione del presidente Allende.

Con la presidenza di Jimmy Carter, nella seconda metà degli anni Settanta, in un contesto decisamente più favorevole al rispetto dei diritti umani in ambito internazionale (si ricordi ad esempio la creazione del *Bureau of Human Rights and Humanitarian Affairs*, con a capo Patricia Derian), emerge anche il caso argentino. In seguito al *golpe* del 1976 sono molti i rifugiati, in particolare ebrei, che beneficiano dell'attenzione di due grandi associazioni ebraiche statunitensi, la *Anti-Defamation League* (ADL), e l'*American Jewish Committee* (AJC). La ADL in particolare compila liste precise di *desaparecidos*, organizza campagne di informazione, rintraccia testimoni e documentazione per la Commissione Interamericana per i Diritti Umani¹⁷. Tra i vari attori della solidarietà nei confronti dell'America Latina – stando alla documentazione d'archivio reperita – i gruppi religiosi sono forse quelli che con più frequenza, e con una discreta efficacia, son riusciti a dialogare con le istituzioni governative nel proprio paese. Tuttavia, non sono stati gli unici.

3. America Latina, la nuova frontiera del movimento pacifista

Come il già citato evento simbolo della primavera del 1974 a Madison Square Garden sta a testimoniare, artisti come Joan Baez o Bob Dylan 'sposano' la causa latinoamericana rendendosi volti simbolo negli Stati Uniti e facendo breccia nei cuori di individui e attivisti già sensibilizzati dalla turbolenta stagione del dissenso degli anni Sessanta, sintetizzata da Gitlin nell'efficace formula di *Years of Hope, Days of Rage*¹⁸. Il gruppo forse più attivo nel disseminare informazioni sul grado di coinvolgimento del proprio governo nei confronti delle svolte autoritarie in America Latina proviene infatti in buona parte da quel tipo di 'humus' sociopolitico.

Nel Novembre del 1966, mentre i primi gruppi religiosi iniziavano a coordinarsi sul caso Brasile, un meeting a Chicago di docenti, giornalisti, ex attivisti dello *Students for Democratic Society* (SDS), dell'*University Christian Movement* e volontari rientrati dall'esperienza dei *Peace Corps* nel sotto-continente davano vita al *North American Congress on Latin America*

¹⁷ Archivio della *Anti-Defamation League Of B'nai B'rith* (ADLA), New York City, *Argentinean Jews in Danger*, «ADL Bulletin», November 1976; V. Mirelman, "Las organizaciones internacionales judías", pp. 239-271.

¹⁸ T. Gitlin, *The Sixties: Years of Hope, Days of Rage*.

(NACLA)¹⁹. È un centro di ricerca indipendente volto alla diffusione di pubblicazioni periodiche volte a denunciare le azioni statunitensi, e specialmente le operazioni segrete dei servizi, dal Caribe fino alla Terra del Fuoco. In parte già coordinati attraverso il precedente significativo della denuncia dell'invasione di Santo Domingo²⁰, i membri dello staff di NACLA s'impegnavano a monitorare circa 45 quotidiani locali e a fornire analisi sociopolitica, improntata in buona misura sulla metodologia analitica del sociologo C. Wright Mills. Tali riflessioni-denuncia venivano poi diffuse a un pubblico più ampio attraverso un bollettino a uscita regolare, pamphlets e talvolta monografie. Il tono di tali articoli è sempre stato fortemente polemico e in alcuni casi non ha risparmiato un campo di studi da cui in parte si sono anche tratte informazioni importanti, gli Studi Latinoamericani, definiti una forma di 'guerra subliminale', dati i copiosi finanziamenti ricevuti da istituzioni private e governative a partire dalla rivoluzione cubana del 1959²¹. Altro oggetto di forte critica sono stati i programmi universitari di Counterinsurgency, o lotta controrivoluzionaria, nei quali, proprio a partire dalla metà degli anni Sessanta, s'insegnavano tecniche per sconfiggere la guerriglia precedentemente sperimentate in estremo oriente.

Diverse pubblicazioni dimostrano effettivamente come molti fossero i paralleli tracciati tra il caso Vietnam e il caso latinoamericano, accomunati, nella prospettiva dello staff di NACLA, dalla medesima politica aggressiva e imperialista. Significativo è ad esempio il fatto che un intero numero monografico del bollettino *Viet-Report* del 1968, conservato appunto nel loro archivio californiano, fosse interamente dedicato al sotto-continente, come dimostra il seguente editoriale:

La guerra in Vietnam ha sollevato il coperchio del vaso di Pandora sul Pentagono e sul Dipartimento di Stato. Ma abbiamo imparato presto che il Vietnam non era un caso isolato. Dopo c'è stato Santo Domingo [...]. L'alternativa democratica al comunismo in Vietnam, Ngo Dinh Diem, ha visto ben presto le sue controparti al

¹⁹ NACLA NY, volantino inedito, 1967; F. Rosen, "NACLA: A 35 Year Retrospective", p. 12.

²⁰ Cfr. La lettera aperta al president Johnson del *University Committee on the Dominican Republic*, dal titolo *Letter of Latin American Specialists to President Johnson on the Dominican Crisis*, «The New York Times», 23 Maggio 1965, p. E6.

²¹ *Subliminal Warfare. The Role of Latin American Studies*, «North American Congress on Latin America», 1970, Southern California Library for Social Studies and Research- SCALSSR, Box Latin American Files (archivio personale di Nora Hamilton), Los Angeles, CA. Per una riflessione su finanziamenti e finalità degli Studi Latinoamericani negli Stati Uniti cfr. M. T. Berger, *Under Northern Eyes*.

sud: Costa e Silva in Brasile, il colonnello Peralta in Guatemala e così Joaquin Balaguer. [...].

Sul Vietnam ci hanno tagliato fuori. Per mantenere i nostri lettori aggiornati sugli eventi, questa volta, pubblichiamo in questo numero un breviario sulla penetrazione statunitense in America Latina, comprendente una *Insurgents' Guide to the Care and Feeding of U.S. Capital in Latin America*, oltre a importanti studi di caso e approfondimenti. [...].

Opporci alla guerra in Vietnam ha significato rivalutare profondamente la versione ufficiale sugli interessi della politica estera americana in Asia. Quanti ragazzi americani dovranno morire ancora, prima che gli analisti politici decidano di rivisitare la storia latinoamericana? **Ignorare i parallelismi tra Vietnam e America Latina significa correre il rischio di rimanere fermi, inerti, mentre l'America sta per affondare in un altro pantano**²².

Il parallelo tracciato è ancora più esplicito nel titolo prescelto per una pubblicazione del Community Action on Latin America (CALA), un gruppo di attivisti e studiosi facenti capo all'Università di Cornell. La copertina di un numero monografico del Marzo del 1971, citando questa locuzione già presente in una pubblicazione di NACLA²³, riporta infatti uno Zio Sam che estrae marionette soldato da una cassa con su scritto 'Vietnam', li ridipinge di bianco, rosso e blu e li inserisce in una nuova cassa indirizzata in America Latina. Titolo dell'editoriale di testa: "La Vietnamizzazione dell'America Latina". Sottotitolo: "giocattoli vecchi ridipinti di fresco"²⁴. Nelle parole di Peter Burke, questa immagine satirica potrebbe definirsi un vero e proprio 'testimone oculare', un icastico documento visivo che condensa una pluralità di concetti.

La cronologia, del resto, ben spiega il forte legame tra le vicende che legano queste due aree del mondo apparentemente così lontane e prive di connessioni. Il conflitto definito da Tom Wells *the War Within*, la guerra interna alla società civile statunitense²⁵, si sovrappone in gran parte a ciò che è stata definita la terza 'ondata autoritaria'²⁶ nel continente latinoamericano, quella compresa appunto tra il *golpe* brasiliano e quello cileno. Non è quindi una coincidenza, ipotizziamo, che proprio nel 1972, anno dell'iniziale e controverso ritiro delle

²² Data Center Archives, Oakland, CA. (DACA), *Why Latin America?*, «Viet Report. An Emergency Bulletin on Southeast Asian Affairs», April-May 1968, New York, p. 3 (grassetto inserito dall'autore).

²³ S. Weissman - J. Gerassi, *The Vietnamization of Latin America*, 1967, DACA.

²⁴ *The Vietnamization of Latin America*, «CALA (Community Action on Latin America) Newsletter», December 1972, vol. 2, n. 3, SCALSSR, Box Latin American Files (archivio personale di Nora Hamilton).

²⁵ T. Wells, *The War Within* e M. Kazin, *America Divided*.

²⁶ S.P. Huntington, *The Third Wave*.

truppe statunitensi dal Vietnam che culminerà nei mesi successivi, abbia già origine un attore chiave, il comitato Non-Intervention in Chile (NICH), persino *prima del golpe*²⁷, e che di lì a breve seguiranno tutti gli altri.

In questo senso quindi azzarderemmo che l'America Latina diviene la 'nuova frontiera' del movimento pacifista che utilizza un simile discorso antimperialista per quest'altra area del mondo, lontana in termini geografici ma contigua nei termini temporali della crisi. Da notare, inoltre, è il fatto che non solo NICH, ma anche una miriade di associazioni di solidarietà verso il Cile in particolare, nasce nella zona di Berkeley, epicentro del movimento studentesco, della controcultura e del movimento pacifista²⁸. Un terreno molto fertile per la 'contentious politics'²⁹, che gradualmente indirizza la protesta dall'Est al Sud del mondo.

4. Le grandi fondazioni private

La solidarietà statunitense nei confronti delle vittime dei regimi sudamericani è passata anche per altri attori sociali laici, le grandi associazioni filantropiche, come mostra una mole di documenti ben organizzati custoditi presso un'istituzione simbolo: la Fondazione Ford (FF)³⁰. Per quanto riguarda questo colosso della filantropia culturale, precedenti significativi di ricerca-intervento rivolti al sotto-continente risalgono a ben prima degli anni bui delle svolte autoritarie. Già dalla metà degli anni Cinquanta si organizzano infatti missioni esplorative e il primo progetto pilota risale al 1959, data spartiacque per le relazioni interamericane in termini più generali dato il successo di Castro a La Havana e la diffusa paura che la rivoluzione antimperialista potesse diffondersi nel resto dell'area³¹.

²⁷ NICH Organizes against Junta, «Chile Newsletter», 1973, p. 1, DACA.

²⁸ W. J. Rorabaugh, *Berkeley at War*; K. Heinemann, *Campus Wars*; M. Small – W. Hoover (eds.), *Give Peace a Chance*; F. Halstead, *Out now!*.

²⁹ S. Tarrow, "National Politics and Collective Action".

³⁰ Dal 2012 l'archivio della Fondazione Ford, d'ora in avanti FFA, a Manhattan, è stato acquisito dalla Fondazione Rockefeller, e trasferito presso il Rockefeller Archive Center, a Sleepy Hollow, NJ. Al momento della ricerca di campo in cui si sono reperite le fonti per il presente articolo si trovava ancora nella sua sede originaria.

³¹ Ford Foundation Staff, *Latin America, 1957*, Reports 001341, 1957; C. Wolf, *Exploratory Mission to Latin America*, Reports 000131, 1959, FFA. Per un ragionamento di sintesi sul primo operato della Fondazione in America Latina cfr. anche B. Calandra, "Dal 'terremoto' cubano al golpe cileno", in B. Calandra (a cura di), *La guerra fredda culturale*, pp. 89-104.

Reale ambasciatore culturale e fondamentale veicolo di esportazione dell'American Way of Life nel mondo³², la Ford incarna uno dei volti più interessanti delle politiche culturali statunitensi durante la guerra fredda³³. In accordo ai dettami della Teoria della Modernizzazione³⁴, privilegia il settore delle scienze sociali in tutti i paesi del sud del mondo in cui opera e, per quanto riguarda la regione sudamericana, sceglie il Cile come interlocutore principe.

Il *golpe* del 1973 arriva dunque in un contesto temporale di prolungata collaborazione con le Università e con il governo, lasciando gli esperti della Ford in loco in una posizione particolarmente delicata sulla linea da seguire. Dopo un lungo e controverso dibattito di quasi tre anni, la casa madre deciderà di chiudere la sede di Santiago³⁵, ma s'impegnerà tuttavia nella creazione di uno specifico programma di accoglienza di accademici da inserire in determinati campus universitari statunitensi³⁶. Il paradosso interessante, e per molti versi prevedibile, è che l'arrivo di alcuni di questi, noti intellettuali marxisti e in alcuni casi affiliati direttamente al partito socialista cileno, scatena una serie di reazioni di grande sospetto – se non di aperta ostilità – da parte delle università ospitanti³⁷. L'arrivo dei cileni apre di fatto una stagione completamente nuova per la Ford, che si trova, per la prima volta, a supportare non intellettuali in fuga dai regimi socialisti, come era stato durante tutta l'epoca della Guerra Fredda, bensì, paradossalmente, figure di spicco spesso gravitanti proprio nell'orbita socialista. Questo specifico programma per rifugiati segna quindi un effettivo spartiacque, a partire dal quale il mandato

³² G. Gemelli, *The Ford Foundation and Europe, 1950s-1970s*; id., *From Imitation to Competitive-Cooperation*; I. Parmar, *Foundations of The American Century*.

³³ C. G. Appy (ed.), *Cold War Constructions*; F. Stonor Saunders, *The Cultural Cold War*; S. J. Whitfield, *The Culture of the Cold War*; W.L. Hixson, *Parting the Curtain*.

³⁴ Per un'analisi complessiva sulla promozione delle scienze sociali nel mondo in rapporto alla teoria della modernizzazione, in particolare per quanto riguarda il decennio degli anni sessanta, cfr. M. Latham, *Modernization as Ideology*.

³⁵ J. Puryear, "Higher Education, Development Assistance and Repressive Regimes", p. 15. Memorandum from Kalman H. Silvert to William D. Carmichael, March 26, 1974, doc n. 008959, FFA.

³⁶ *The Ford Foundation Response to Governmental Interference in Chilean Universities: 1973-1975*, attachment in *The Latin American Studies Association, Inc. Support for the Operations of an Emergency Committee to bid Latin American Scholars*, grant n. 07400189, Reel n. 2792, FFA and *The Latin American Studies Association, Inc.*, Grant file n. 07450056, Reel n. 2700, FFA.

³⁷ Bryce Wood, *Emergency Committee to Aid Latin American Scholars*, 20 Dicembre 1973, in *The Latin American Studies Association, Inc. Support for the Operations of an Emergency Committee to bid Latin American Scholars*, grant n. 07400189, Reel n. 2792, FFA.

della Fondazione stesso, la difesa della libertà intellettuale, cambia di segno e si arricchisce di nuovi potenziali significati³⁸.

Anche l'Argentina beneficia di una serie di aiuti dalla Fondazione, frutto anche di un percorso di collaborazione avviato già a partire dalla dittatura del generale Onganía, nel 1966, quando diversi esponenti delle università di Buenos Aires erano stati oggetto di persecuzione. Documenti d'archivio esplicitano la paura di perdere per le scienze sociali in particolare 'un'intera generazione di cervelli', costretti all'emigrazione forzata³⁹. I programmi di assistenza relativi a Cile e Argentina segnano dunque un precedente importante per altre iniziative rivolte a più paesi della 'polveriera latinoamericana', sebbene i due casi paese non siano paragonabili tra di loro. L'impatto che i rifugiati cileni hanno avuto nei campus statunitensi, come sottolineato in precedenza, è stato decisamente più controverso ma simbolicamente anche più rilevante, considerando soprattutto il grado di coinvolgimento del Dipartimento di Stato nella svolta autoritaria segnata dal generale Pinochet.

Per quanto la Ford costituisca come risaputo un vero e proprio colosso finanziario, è da notare comunque che i progetti diretti ai rifugiati dal Cono Sud latinoamericano non abbiano mai superato le decine di migliaia di dollari: poca cosa se comparati, ad esempio, con le campagne di raccolta fondi delle associazioni religiose come il *World Council of Churches*; sono stati inoltre diretti a una ristretta cerchia di persone, rimanendo nell'ambito di una sorta di 'fenomeno dorato'⁴⁰. Alcune fonti suggeriscono in ogni caso che l'incisività di questo soggetto, seppur concentrato su una minoranza privilegiata di vittime del regime, è stata dettata in realtà dalla non comune capacità interlocutoria con alcuni attori governativi; in altre parole, quella che alcuni report additano informalmente come la possibilità di 'piazzare telefonate in punti strategicamente collocati a Washington'⁴¹. Questione di fondo che rimane

³⁸ M. E. Crahan, *Human Rights in Latin America: Report on 11/26/82 - 12/11/82 Trip to Peru, Chile, and Argentina*, Reports 008234, 1983, FFA, p.1.

³⁹ *Grants to Academic fleeing from Argentina*, Grant File, 24 Settembre 1966, n. 660-0444, FFA; *Latin American Social Science Council*. Grant file n. 07400187, Gennaio 1974, FFA.

⁴⁰ *Human Rights in Latin America, Minutes of meeting of the Committee on Human Rights and Social Science Process*, 28 Giugno 1976, doc. n. 010188. FFA, p. 2; Kalman H. Silvert (Ford Foundation and New York University), *In Search for Theoretical Room for Freedom. North American Social Science Thinking about Latin American Development*, for Presentation at the Sixth National Meeting of Latin American Studies Association, Atlanta, Georgia, 25-28 Marzo 1976, doc n. 008918, FFA, p. 5.

⁴¹ D. Crawford Dun to W. Carmichael, *Final Evaluation of Grants 74-56 and 74-189 and Interim Evaluation of Grant 74-189 A*, Inter-Office Memorandum, all to Latin American Studies Association for ECALAS, 31 Marzo 1976, FFA.

sospesa, una volta passata in rassegna seppur molto sinteticamente questa costellazione di attori, è infatti se e in quale misura le loro campagne di informazione, controinformazione, solidarietà, abbiano avuto o meno delle ricadute concrete e che tipo di interazione abbiano realizzato con i luoghi del potere istituzionale.

5. Una piccola breccia nelle istituzioni governative

Potremmo dire che la rete della solidarietà di questi 'attori della disobbedienza civile' abbia effettivamente prodotto dei risultati oggettivi o piuttosto che la loro azione si sia limitata alla controinformazione sulle responsabilità del Dipartimento di Stato relativamente ai *golpes*? Analizzare sinteticamente la genesi di un progetto di accoglienza elaborato proprio dal Dipartimento di Stato a partire dall'estate del 1974 sembra rispondere indirettamente a questa domanda e lascia quantomeno presumere margini di interazione tra soggetti governativi e non.

Come menzionato a proposito dei soggetti religiosi, alcuni membri del Congresso si sono attivati, in particolare dopo la salita di Pinochet al potere, nel perorare la causa dell'accoglienza degli esuli. Il democratico Robert Drinan, ad esempio, a nemmeno due settimane dal *golpe* esorta all'azione, evocando la secolare tradizione del proprio paese nel fornire rifugio ai perseguitati per motivi di religione, politica, razza⁴². Tre giorni dopo, anche il senatore Edward Kennedy utilizza simili argomentazioni, sostenendo come «se si sono ospitati i rifugiati cubani non c'è motivo per cui non si possa fare la stessa cosa con i rifugiati cileni»⁴³. Come prevedibile, la reazione dei congressisti più conservatori non si fa attendere, come stanno a testimoniare l'accorato appello del senatore Earl Landrebe, «*Chilean Marxist to Enter the United States?*», o quello di John Rarick, riferito alla minaccia di «importare agenti comunisti»⁴⁴.

⁴² United States of America, Congressional Record, Proceedings and Debates of the 93 Congress, First Session, volume 119-part 24. 20 Settembre 1973 - 27 Settembre 1973, Library of Congress-LOC, Washington D.C., pp. 31444-31445.

⁴³ *Appendix VI- Statement of Senator Kennedy on Political Refugees in Chile and Letter of Inquiry to Secretary of State*, in *Refugee and Humanitarian Problems in Chile*, Hearing before the Subcommittee to Investigate Problems Connected with Refugees and Escapees of the Committee on the Judiciary, United States Senate, Ninety-Third Congress, First Session, 28 Settembre 1973, LOC, p. 5 e p. 31.

⁴⁴ *Chilean Marxist to Enter the United States?*, United States of America, Congressional Record, Proceedings and Debates of the 93 Congress First Session, volume 119 – part 27. 18 Ottobre, 1973, al 5 Novembre, 1973, LOC, p. 35859; *United States Importing Communist Agents from Chile*,

Eppure nonostante le ripetute resistenze il Segretario di Stato in persona, Henry Kissinger, lancia nel Giugno del 1974 uno specifico programma per prigionieri politici cileni, che verrà nel giro di alcuni mesi esteso anche al resto del Cono Sud latinoamericano⁴⁵. In un telegramma diretto all'ambasciata statunitense a Santiago vengono spiegate le motivazioni, che qui elenchiamo, con tutta probabilità in ordine di artificio retorico, più che di reale credibilità. La prima motivazione addotta è «l'interesse per i diritti umani, per la causa umanitaria e la volontà di contribuire allo sforzo collettivo di *resettlement* delle varie ambasciate del mondo»⁴⁶; si cita poi il forte interessamento di soggetti religiosi, tanto in Cile quanto negli Stati Uniti, specie i luterani, già solleciti nell'aver organizzato udienze presso il Senato⁴⁷.

Ci sono inoltre questioni di ordine strettamente diplomatico, che riguardano un vero e proprio "scambio di rifugiati" nella scacchiera internazionale: il Dipartimento di Stato ha grande interesse nel favorire l'accoglienza di alcuni vietnamiti, per cui s'impegna formalmente ad accogliere a sua volta i cileni, come obbedendo a un ideale *do ut des*⁴⁸. Inoltre, di forse non minore importanza è la preoccupazione espressa direttamente da Kissinger nel «migliorare l'immagine degli Stati Uniti agli occhi di milioni di persone», chiaro sintomo di una credibilità internazionale per molti versi già compromessa. L'accoglienza di rifugiati che, si ribadisce più volte, «verranno accuratamente selezionati», e che in alcun modo saranno scelti tra le fila dei comunisti, si rivela dunque un'operazione "cosmetica" di bassa pericolosità rispetto al vantaggio di immagine che questo potrebbe comportare⁴⁹.

Le conclusioni del documento vertono specificamente sull'azione di lobby che gli attori della solidarietà laici e religiosi hanno tentato – con un certo margine di successo ci azzarderemmo a dire – per ottenere ascolto:

[...] esiste un forte interesse nazionale in questa proposta. Abbiamo ricevuto sollecitazioni quotidiane da rappresentanti di molti gruppi e organizzazioni che comprendono, ad esempio, la Catholic Conference, Amnesty International, American Friends Service Committee, il Consiglio nazionale delle Chiese, e la

United States of America, Congressional Record, Proceedings and Debates of the 93 Congress First Session, volume 119 – part 30. 30 Novembre 1973, al 6 Dicembre, 1973, LOC, p. 39287.

⁴⁵ Department of State - Freedom of Information Act, State Chile Declassification Project Tranche I (1973-1978), *Parole of Chilean Refugees*, 06.13.1975, to: Santiago, from: State, Document Type: Telegram, Length: 5 pp., Message# 139066, p. 1.

⁴⁶ *Ibi*, pp. 2 e 3.

⁴⁷ *Ibi*, p. 2.

⁴⁸ *Ibi*, p. 3.

⁴⁹ *Ibi*, p. 4.

Latin American Studies Association. Ci chiedono perché, dopo così tanti mesi, ancora non ci diamo una mossa⁵⁰.

Nell'estate del 1975 quattrocento visti vengono resi disponibili per prigionieri politici cileni; è impressionante verificare, tuttavia, come una parte rimarrà inutilizzata, date le fortissime resistenze ideologiche dei prigionieri nel recarsi nel "impero del male", tanto che molti di loro preferiranno persino la permanenza in carcere⁵¹. Nel Luglio del 1976 lo stesso programma viene esteso ad altri quattrocento prigionieri argentini ed uruguaiani⁵². Altre fonti utilizzate per ottenere stime quantitative dell'arrivo complessivo di ex attivisti politici dal Cono Sud, anche se sommarie, ci parlano di cifre simili: alcune centinaia di individui sparsi per l'intero territorio federale⁵³. Un numero certo non rilevante in termini quantitativi, tuttavia interessante in termini qualitativi, specialmente visto nell'ottica soggettiva di un difficile e controverso adattamento nell'ultimo paese dove probabilmente si sarebbero immaginati di arrivare e di una progressiva elaborazione di un forte *sentimento antiyankee*⁵⁴. Per quanto, quindi, il programma di accoglienza abbia poi coinvolto un numero relativamente esiguo di individui, e sia stato in parte generato da esigenze 'cosmetiche' per il Dipartimento di Stato, rappresenta comunque uno degli indicatori indiretti di un'interazione tra i più noti soggetti governativi dell'epoca e di tutta un'altra America, che lo storiografia americanistica ha finora tendenzialmente trascurato.

6. Archivi consultati

American Jewish Committee Archives, New York City. (AJCA)

⁵⁰ *Ibi*, p.5.

⁵¹ Department of State - Freedom of Information Act, State Chile Declassification Project Tranche I (1973-1978), *Parole Program Problems*, 01.12.1976 to: State, from: Santiago, Document Type: Telegram, Length: 5 pp., Message# 220.

⁵² Department of State - Freedom of Information Act, State Argentina Declassification Project (1975-1984), *Appeal from UNHCR*, 07.21.1976, to: Levi, Edward, from: Kissinger, Henry, Document Type: General Correspondence, Length: 2 pp.

⁵³ *Outreach. Bulletin of the Solidarity Committee with the Argentine People, 1976-1979*, archivio privato di Monica M., Berkeley, CA; J. Quiroga, *The Importance of Social Support in Forced Migration*. Archivio privato di José Quiroga, Los Angeles, CA.; *Letter to Chilean Exiles*, COSOCHI - Coordinadora de la Solidaridad con Chile da la Costa Oeste - Coalition of West Coast Chile Solidarity Organizations, *ibid*.

⁵⁴ Per una riflessione sui rispettivi processi di adattamento della comunità cilena e argentina cfr. B. Calandra, "Exile and Diaspora in an Atypical Context", pp. 311-324.

Anti-Defamation League – ADL of B'nai B'rith, New York City. (ADLA)
Archivi privati e familiari di rifugiati argentini e cileni a Berkeley e New York.
Ford Foundation Archives, New York City. (FFA)
Library of Congress, Washington D.C. (LOC)
National Security Archive, Washington D.C. (NSA)
North American Congress on Latin America - NACLA Archive of Latin America at the New School for Social Research, New York City. (NACLA NY)
Southern California Library for Social Studies and Research, LA, CA. (SCALSSR)
The Data Center Archives, Oakland, CA. (DACA)
Washington Office on Latin America, Washington D.C. (WOLA)

7. Bibliografia

- Appy, Christian G. (ed.). *Cold War Constructions*, Amherst, The University of Massachusetts Press, 2000.
- Berger, Mark T. *Under Northern Eyes*, Bloomington-Indianapolis (IN), Indiana University Press, 1995.
- Birns, Larry (ed.). *The End of Chilean Democracy*, New York, The Seabury Press, 1974.
- Calandra, Benedetta. *L'America della solidarietà*, Roma, Nuova Cultura, 2006.
- (a cura di). *La guerra fredda culturale*, Verona, Ombre Corte, 2011.
- . “The ‘Good Americans’”, in *Historia Actual Online*, n. 23, 2010, pp. 21-35.
- . “Exile and Diaspora in an Atypical Context”, in *Bulletin of Latin American Research- BLAR*, Vol. 32, n.3, 2013, pp. 311-324.
- Chavkin, Samuel. *Storm over Chile*, Westport Connecticut, Lawrence Hill & Company, 1982.
- Covert Action in Chile 1963-1973*, Washington D.C, United States Senate, US Government Printing Office, 1975.
- Diuguid, Lewis H. “Lobbying for Human Rights”, in *Worldview*, September 1978, pp. 9-12.
- Dussel, Eric. “The Catholic Church in Latin America since 1930”, in *The Cambridge History of Latin America*, vol. VI (2), Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 550-575.
- Farmsworth, Elizabeth - Feinberg, Richard - Leenson, Eric (eds.). “The Invisible Blockade: the United States reacts”, in Arturo Valenzuela - J. Samuel Valenzuela, *Chile: Politics and Society*, New Brunswick, New Jersey, Transaction Books, 1976, pp. 338-374.

- Gaustad, Edwin Scott. *A Religious History of America*, New York, Harper Collins Publishers, 1990.
- Gemelli, Giuliana (ed.). *The Ford Foundation and Europe, 1950s-1970s*, Imprint Brussels, European Interuniversity Press, 1998.
- . *From Imitation to Competitive-Cooperation*, Firenze, European University Institute, 1997.
- Gitlin, Todd. *The Sixties: Years of Hope, Days of Rage*, New York, Bantam Books, 1993.
- Green, James N. "Clerics, Exiles, Academics", in *Latin American Politics and Society*, n. 45, 1, 2003, pp. 88-119.
- . *We Cannot Remain Silent*, Durham, Duke University Press, 2010.
- Hadden, Jeffrey K. - Shupe, Anson. *The Politics of Religion and Social Change*, New York, Paragon House, 1988.
- Halstead, Fred. *Out now!*, New York, Pathfinder, 1991.
- Heinemann, Kenneth. *Campus Wars*, New York, New York University Press, 1994.
- Hixson, Walter L. *Parting the Curtain*, New York, St. Martin's Griffin, 1997.
- Hollander, Paul. *Anti-Americanism. Irrational and Rational*, New Brunswick, Transaction Publishers, 1995.
- Huntington, Samuel P. *The Third Wave*, Norman, University of Oklahoma Press, 1991.
- Johnson, Stephen - Tamney, Joseph B. *The Political Role of Religion in the United States*, Boulder, Westview Special Study, 1986.
- Kazin, Michael. *America Divided: the Civil War of the Sixties*, New York, Oxford University Press, 1999.
- Kornbluh, Peter. *The Pinochet File*, National Security Archive, New York, New Press, 2004.
- Latham, Michael. *Modernization as Ideology*, Chapel Hill and London, University of Carolina Press, 2000.
- Leege, David C. - Kellstedt, Lyman A. (eds.). *Rediscovering the Religious Factor in American Politics*, London, M.E. Shape, 1993.
- Mecosin, Charles A. *With Clumsy Grace*, New York, Seabury Press, 1979.
- Mirelman, Victor. "Las organizaciones internacionales judías ante la represión y el antisemitismo en Argentina", in Leonardo Senkman - Mario Sznajder (comp.), *El legado del autoritarismo*, Buenos Aires, Instituto Harry Truman, Universidad Hebrea de Jerusalem, Nuevohacer Grupo Editor Latinoamericano, 1995, pp. 239-271.
- Nocera, Raffaele. *Stati Uniti e America Latina dal 1945 ad oggi*, Roma, Carocci, 2005.

- Parmar, Inderjeet. *Foundations of the American Century*, New York, Columbia University Press, 2012.
- Puryear, Jeffrey. "Higher Education, Development Assistance and Repressive Regimes", in *Studies in Comparative International Development*, 17, 1982, pp. 3-35.
- Quigley, Tom. "WOLA, from the Start", in *Cross Currents*, November 2004, pp. 1-2.
- Reichley, A. James. *Faith in Politics*, Washington D.C, Brooking Institution Press, 2002.
- Rorabaugh, W. J. *Berkeley at War*, Oxford University Press, New York, 1989.
- Rosen, Fred. "NACLA: A 35 Year Retrospective", in *NACLA Report on the Americas*, XXVI, 2002, pp. 11-23.
- Small, Melvin – Hoover, William (eds.). *Give Peace a Chance*, Syracuse, Syracuse University Press, 1992.
- Stonor Saunders, Frances. *The Cultural Cold War*, New York, The New Press, 1999.
- Tarrow, Sidney. "National Politics and Collective Action", in *Annual Review of Sociology*, 14, 1988, pp. 421-440.
- Wells, Tom. *The War Within*, Berkeley, University of California Press, 1994.
- Whitfield, Stephen J. *The Culture of the Cold War*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1991.

8. Curriculum vitae

Ricercatore in Storia e Istituzioni delle Americhe presso l'Università degli Studi di Bergamo, ha conseguito nel 2005 un dottorato in Studi Americani presso l'Università di Roma Tre e nel 2000 un *Master of Arts* (Università di Londra). Tra le sue pubblicazioni (coed. con Marina Franco) *La guerra fría cultural en América Latina* Biblos, 2012; (a cura di) *La guerra fredda culturale. Esportazione e ricezione dell'American Way of Life in America Latina*, Ombre Corte, 2011; *L'America della solidarietà. L'accoglienza dei rifugiati cileni e argentini negli Stati Uniti (1973-1983)*, Nuova Cultura, 2006; *La memoria ostinata. H.I.J.O.S., i figli dei desaparecidos argentini*, Carocci, 2004; *Le strategie del sommerso. Economia informale e popolare in Cile durante e dopo il regime militare*, Edizioni Lavoro, 2000.

“México para los chilenos y Chile para los mexicanos” Le relazioni Messico – Cile (1970-1973)

Tiziana Bertaccini
(Università degli Studi di Torino)

Riassunto

La relazione privilegiata fra il Messico di Luis Echeverría e il Cile di Salvador Allende, che culminò con le visite dei rispettivi capi di stato, si inserisce in un più ampio progetto di politica estera messicana che mirava alla solidarietà e alla cooperazione con l’America Latina e i paesi del Terzo Mondo. In quegli anni anche il Messico cercava un cammino riformista per rinnovare un modello rivoluzionario in crisi. La solidarietà con il Cile si tradusse in misure concrete di aiuto che segnarono un cambiamento importante delle tradizionali relazioni diplomatiche. Nel 1973, insieme al tramonto del sogno di un socialismo democratico il governo di Echeverría poneva fine alla fase riformista e dava inizio a una stagione repressiva continuando però a dar prova di solidarietà con il Cile fino alla rottura, avvenuta nel 1974, delle relazioni diplomatiche con la giunta di Pinochet.

Parole chiave:

Politica estera; riformismo; Messico; Echeverría.

Abstract

The privileged relationship between Mexico of Luis Echeverría and Salvador Allende's Chile, which culminated with the visits of the respective heads of state, is part of a wider project of Mexican foreign policy which aimed to strengthen solidarity and cooperation with Latin America and the third world countries. At that time, even Mexico was looking for a reformist way to renew a revolutionary model in crisis. Solidarity with Chile resulted in concrete aid measures that marked an important change in the traditional diplomatic relations. In 1973, after the sunset of the dream of a democratic socialism, Echeverría's government ended the reformist phase and started a repressive season but continued to show solidarity with Chile until the break of diplomatic relations which occurred in 1974 with the junta of Pinochet.

Keywords:

Foreign Policy; Reformism; Mexico; Echeverría.

1. Una nuova politica estera. - 2. Due progetti riformisti: la relazione Messico-Cile. - 3. Il golpe e la solidarietà con il Cile. - 4. Bibliografia. - 5 Curriculum Vitae.

In Messico il 40° Anniversario del *golpe* non è passato del tutto inosservato ed è stato oggetto di diverse celebrazioni. Nel Congresso l'esponente del Partido Revolucionario Institucional, partito ritornato al potere dopo l'alternanza, ha riconosciuto Salvador Allende come «uno dei grandi democratici e lottatori sociali dell'epoca», puntualizzando che oggi i legislatori sono «obbligati a riprendere il suo esempio per costruire una società più giusta, più equa e più umana»¹.

Quarant'anni or sono, durante la presidenza di Luis Echeverría, la vicinanza con il governo cileno fu così stretta da indurre il Partito di opposizione della destra messicana, il Partido Acción Nacional (PAN), ad accusare il Presidente Echeverría di aver cercato di *allendizzare* il Paese².

1. Una nuova politica estera

Durante gli anni '70 nello scenario del mondo bipolare l'America Latina era ormai diventata una frontiera ideologica della Guerra Fredda. Mentre gran parte della regione cadeva sotto la scure dei regimi militari, la sinistra latinoamericana abbracciava il terzomondismo che, come indicavano le teorie della dipendenza e dello scambio ineguale allora in voga, imputava all'imperialismo le cause del sottosviluppo. Iniziavano anche le prime avvisaglie del ridimensionamento del dominio statunitense nella regione che aveva raggiunto il suo apogeo nei due decenni precedenti³. In effetti, eccetto gli sforzi compiuti contro l'elezione e il regime di Allende, la prima amministrazione Nixon, più preoccupata della distensione, aveva ridotto la sua presenza nelle questioni latinoamericane.

In questo contesto, Luis Echeverría inaugurò una nuova stagione per la politica estera messicana, che superava la tradizionale posizione legalista basata sul non intervento e sull'autodeterminazione (e che nei fatti si era rivolta agli Stati

¹ "Homenaje del Congreso al líder de la lucha por una sociedad más justa en AL", p. 3. Nello stesso atto, Dolores Padierna, del gruppo parlamentare del PRD, reiterò la solidarietà con il Cile e il rifiuto di intervenire nei processi democratici degli altri paesi riconoscendo l'eredità lasciata da Allende: «[...] un líder guía de la lucha latinoamericana y democrática por una sociedad más justa e igualitaria», *Ibidem*. La Casa de Cultura Jesús Reyes Heróles di Coyoacán ha organizzato un ampio programma di commemorazioni, con esposizioni, documentari, lettura di poemi. Inoltre, durante un tributo alle vittime della dittatura e al progetto rivoluzionario di Allende è stato consegnato un riconoscimento all'allora ambasciatore Gonzalo Martínez Corbalá per aver difeso la vita di migliaia di cileni. Martínez Corbalá ha ricordato: «[...] Allende en cambio es y será quien ha dado una de las aportaciones más importantes al cambio y transformación democrática en el siglo XX», vedi "Tributo a víctimas de la dictadura pinochetista", p. 3.

² C. Arriola, "El acercamiento mexicano-chileno", p. 507.

³ A. F. Lowenthal - F. G. Mostajo, "Estados Unidos y América Latina, 1960-2010", pp. 552-626.

Uniti più che all’America Latina)⁴, per proclamare, come fece fin dal suo messaggio d’insediamento, la solidarietà con l’America Latina e la volontà di stringere “lacci di cooperazione e di fraternità” nell’ambito di un pluralismo politico capace di rispettare i cammini di ciascuno stato.

L’avvicinamento del Messico al Cile era parte di questo progetto di politica estera allargato, di segno terzomondista, che mirava alla solidarietà e alla cooperazione con l’America Latina e con i paesi del Terzo Mondo⁵.

Echeverría credeva che nel mondo di allora, percorso dalla crescita delle relazioni culturali, tecnologiche e commerciali, la politica estera dovesse necessariamente acquisire “nuove dimensioni”. Per questo i tradizionali meccanismi diplomatici dovevano essere rinforzati con strumenti di cooperazione e di solidarietà più incisivi⁶: «México no puede crecer en soledad. Nada de lo que ocurre afuera de nuestras fronteras no es ajeno y es imposible el aislamiento en una época de creciente interdependencia [...]»⁷.

Alla fine del suo mandato, Echeverría aveva visitato 36 paesi, fu il primo Presidente messicano che visitò Cuba e l’Unione Sovietica, era stato nell’OEA, e due volte nell’ONU, ricevette più di 30 capi di Stato e funzionari di alto livello, incrementò il numero di paesi con cui aveva relazioni da 67 a 129, firmò 160 trattati e accordi internazionali, creò l’Istituto Mexicano di Commercio Estero, e strinse relazioni con Repubblica Popolare Cinese, votando anche per la sua entrata nell’ONU⁸.

La pietra angolare del nuovo attivismo in politica estera fu la Carta de los Derechos y Deberes Económicos de los Estados, presentata per la prima volta nel

⁴ A. Covarrubias, “La política exterior activa...una vez más”, pp. 13-34. Prima del 1970 i governi messicani non avevano dato grande importanza ad assumere un ruolo attivo sulla scena internazionale. La loro tradizione diplomatica era basata sul principio del non intervento e dell’autodeterminazione, per difendere la propria autonomia dagli Stati Uniti ai quali tuttavia erano legati da una stretta dipendenza economica. Sebbene il Messico non avesse assunto una posizione forte nella lotta ideologica dell’epoca, aveva condannato, in contrasto con gli altri membri de la Organización de los Estados Americanos (OEA), l’invasione in Guatemala del 1954 e della Repubblica Dominicana del 1964. Aveva inoltre rifiutato le sanzioni contro Cuba paese con il quale ha mantenuto una relazione privilegiata. Per una visione generale sulla politica estera messicana vedi D. Grassi, “México en el mundo”, pp. 76-125.

⁵ *Ibidem*.

⁶ L. Echeverría Alvarez, *Primer Informe de gobierno*, pp. 52-53.

⁷ «Numerosos asuntos que son objeto de debate y acuerdo entre los estados, tienen repercusiones profundas en la vida nacional y en la de cada uno de los mexicanos. Necesitamos multiplicar e intensificar nuestras relaciones con todos los países y no renunciar a ningún intercambio que favorezca nuestra evolución», in L. Echeverría Alvarez, *Segundo Informe de gobierno*, p. 102..

⁸ Inoltre realizzò la prima Conferencia Mundial sobre la Condición Jurídica y Social de la Mujer nel 1975, vedi A. Covarrubias, “La política exterior...una vez más”, p. 18.

1972 nella Terza Conferenza Unctad tenutasi a Santiago del Cile, un documento che voleva essere complementare alla dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo⁹.

In quell'occasione Echeverría difese il pluralismo ideologico nel sistema internazionale e il diritto di ogni popolo di adottare la struttura economica più appropriata, argomentando in favore di una proprietà privata ma solo se nell'interesse pubblico¹⁰. Secondo questa visione, la comunità internazionale avrebbe dovuto impegnarsi per costruire un'economia in favore della pace cancellando finalmente i rapporti di tipo coloniale, responsabili di frenare lo sviluppo, tanto delle relazioni internazionali quanto all'interno dei singoli paesi.

La sua politica estera ambiva ad instaurare un nuovo ordine internazionale¹¹. La crescita economica doveva essere rafforzata diversificando e ristrutturando le relazioni estere grazie anche all'innovazione degli strumenti diplomatici. Così, in consonanza con una strategia interna che aveva visto l'apparato statale rinnovato con "uomini nuovi", per lo più tecnocrati e funzionari, nacque una nuova diplomazia commerciale dove gli economisti erano designati nel ruolo di ambasciatori¹². Il Messico avrebbe dovuto assumere un ruolo di maggior rilevanza nel nuovo ordine internazionale, secondo una logica, almeno nella retorica, ant imperialista¹³.

Infatti, nel 2° *Informe* di governo del 1972, lo stesso anno in cui fu presentata la Carta, Echeverría denunciava davanti al Congresso le aspirazioni egemoni-

⁹ «Congruente con nuestra tradición jurídica y recordando que la Constitución Mexicana de 1917 fue la primera en el mundo en consagrar garantías económicas y sociales, propuse trasladar la cooperación económica del ámbito de la buena voluta para acuñarla en el campo del derecho. La vida de relación entre los países exige una carta de Deberes y derechos Económicos de los Estados, complementaria de la declaración Universal de los Derechos del Hombre. Debe crearse un derecho internacional [...]», in *Ibi*, pp. 108-109.

¹⁰ La Carta enumerava i seguenti principi: la rinuncia all'uso di strumenti di pressioni economiche per ridurre la sovranità politica degli Stati, assoggettamento del capitale straniero alle leggi del paese in cui opera, proibizione delle corporazioni transnazionali di intervenire nelle questioni interne delle nazioni, abolizione delle pratiche commerciali che discriminano le esportazioni dei paesi non industrializzati, vantaggi economici proporzionali secondo i livelli di sviluppo, accordi per garantire la stabilità e il prezzo dei prodotti basici, ampia e adeguata trasmissione degli avanzamenti tecnologici e scientifici, a costo inferiore e più celermente ai paesi arretrati, più risorse per finanziare lo sviluppo di lungo periodo, con basso tasso d'interesse e senza vincoli. "Discurso del presidente de México Luis Echeverría Álvarez ante la tercera Conferencia de Unctad en Santiago-Chile, Abril de 1972", pp. 58-60.

¹¹ Nel Tercer Informe de gobierno Echeverría dichiarava: «Renunciar a nuestra responsabilidad en la conformación del nuevo orden internacional significaría comprometer el progreso autónomo del país», L. Echeverría Alvarez, *Tercer Informe de gobierno*, p. 127.

¹² Dal 1° dicembre del 1970 al 1° settembre del 1972 furono designati 25 nuovi ambasciatori per lo più uomini, giovani, tecnici e universitari, in *Segundo Informe de gobierno*, p. 103.

¹³ *Segundo Informe de gobierno*, pp. 102-104.

che delle grandi potenze e riconosceva che lo scenario in cui ci si doveva muovere era quello di una comunità latinoamericana in “ebollizione” e “bisognosa” di cambiamenti nelle strutture interne. Da qui nasceva l’esigenza di unione fra i paesi del Terzo Mondo, per articolare gli sforzi e liberare i paesi dell’America Latina vittime del colonialismo politico: «Su lucha es también la nuestra y debemos coordinar acciones para romper las relaciones de dependencia y acceder al pleno desarrollo»¹⁴.

La Terza Conferenza UNCTAD palesava anche la posizione internazionale di Salvador Allende, anche questa di stampo terzomondista, orientata al non allineamento e ad un attivo inserimento nel sistema internazionale. In realtà Allende portò a maturazione un concetto già centrale nella politica estera di Eduardo Frei: l’integrazione vincolata al nazionalismo latinoamericano. Il destino nazionale del Cile veniva dunque concepito nell’ambito di un’integrazione latinoamericana. Da questa visione era anche scaturita la creazione del Patto Andino¹⁵.

Allende, seguendo alcune linee di continuità tipiche della politica estera cilena, si proponeva di universalizzare le relazioni diplomatiche, consolidando il principio di non intervento e di autodeterminazione, in opposizione alle frontiere ideologiche imposte dalla Guerra Fredda. Questo concetto di universalizzazione delle relazioni diplomatiche rendeva possibile il vincolo con il proposito di solidarietà internazionale. Allende ristabilì le relazioni diplomatiche con Cuba, con la Repubblica Popolare Cinese, con la Corea del Nord e con molti altri paesi dell’area socialista¹⁶.

Il progetto politico di Allende è stato spesso interpretato come espressione del nazionalismo rivoluzionario latinoamericano basato nell’idea di un “destino comune” volto a trasformare le strutture fondamentali della società attraverso l’indipendenza economica. In altre parole, il nazionalismo latinoamericano e la solidarietà regionale erano espressione dell’antimperialismo¹⁷.

In Cile, la logica antimperialista, secondo la quale lo sviluppo del Paese era possibile solo se si fossero spezzate le catene di dipendenza dal capitalismo internazionale, ebbe la sua più alta manifestazione nella nazionalizzazione del rame, riforma che generò un forte impatto anche a livello internazionale.

¹⁴ *Ibi*, p. 103.

¹⁵ F. Rojas Aravena, “Chile: cambio político e inserción internacional 1964-1997”, pp. 376-406.

¹⁶ *Ibi*, p. 385.

¹⁷ *Ibi*, pp. 377-378.

2. Due progetti riformisti: la relazione Messico - Cile

È in questo contesto che si inserisce la relazione privilegiata del Messico di Echeverría con il Cile di Allende, il cui momento culminante furono le rispettive visite dei capi di stato: in Cile nell'aprile del 1972 e in Messico nel dicembre dello stesso anno.

In quel momento il Cile era diventato il simbolo della lotta per l'emancipazione dell'America Latina e durante la sua visita Echeverría reiterò la solidarietà con i cileni nel cammino verso la liberazione nazionale¹⁸.

Ben oltre le deliberazioni presentate, il viaggio cileno servì per rinsaldare l'amicizia personale fra i due presidenti, un'amicizia iniziata nell'università, e che ora si rinsaldava sulla base di principi politici e sul presupposto di una antica relazione fra il Messico e il Cile, che veniva fatta risalire all'epoca dell'Indipendenza¹⁹.

La visita del Presidente Allende in Messico superò i confini di una ufficiale convertendosi in un vero e proprio atto popolare. I giornali dell'epoca descrissero una "barriera umana" di quasi 16 Km che si formò dall'aeroporto all'ambasciata cilena: operai, studenti, contadini, e giovani lo acclamarono con gli slogan «Compañero Allende: Ni un paso atrás»; «Allende México te defiendo» e «América al socialismo»²⁰.

In Messico la visita di Allende rappresentò una speranza per i settori scontenti, che in quel momento alimentavano il clima di conflitto sociale, e per intellettuali ed artisti di sinistra²¹.

Momento apice della visita fu il discorso, nettamente antimperialista, tenuto da Allende nell'Università di Guadalajara. In quell'occasione furono nuovamente ribadite le radici storiche della solidarietà fra i due paesi, ritrovate in Be-

¹⁸ «Manifesté nuestra determinación de estrechar relaciones con aquellos pueblos que buscan soluciones democráticas y constitucionales para modificar estructuras internas. Condenamos el Presidente Salvador Allende y yo toda forma de intromisión en los asuntos internos de nuestros pueblos, proveniente de Estados o de empresas extranjera. Fui a Chile, en suma, a refrendar la solidaridad de México con el empeño de los chilenos para proseguir, con total autonomía, el camino de liberación que han elegido», *Segundo Informe de gobierno*, p. 104.

¹⁹ Discorso di Hortensia Bussi Allende in omaggio a Luis Echeverría nel 1976, "Gratitud a México", pp. 91-100.

²⁰ C. Ceja Andrade, *Salvador Allende en México*, 1972.

²¹ Pablo González Casanova, rettore dell'Universidad Nacional Autónoma de México (università in sciopero da più di un mese) e il celebre muralista David Alfaro Siqueiros. Anche il presidente del PRI, Jesús Reyes Heróles, che era anche un riconosciuto intellettuale, affermò che il PRI riceveva con le braccia aperte Allende.

nito Juárez²², ma ancor di più nel fatto che il Messico fosse stato il primo paese dell’America Latina a nazionalizzare il petrolio, un atto altamente simbolico nel cammino di liberazione nazionale²³.

Durante la visita Allende esaltò la consonanza fra i principi ribaditi in politica estera, *in primis* sovranità sulle materie prime e diritto all’autodeterminazione, e le promesse di Echeverría²⁴.

Il nuovo attivismo di Echeverría in materia di politica estera è stato prevalentemente interpretato come uno strumento, ed anche la continuazione, della politica interna²⁵. In effetti, Echeverría era giunto al potere in un momento particolarmente difficile per il paese, travolto da una crisi di legittimità che coinvolgeva l’intera classe politica e da effervescenze sociali di operai, contadini, movimenti urbani e dalla guerriglia. Salito al potere, la sua priorità era stata cambiare l’immagine repressiva del regime ereditata dal predecessore Díaz Ordáz e adottare una strategia di “apertura democratica”, sostenuta nel dialogo e nell’autocritica, proposta come base di un più ampio “spirito democratico”.

In quest’ottica l’appoggio a un governo socialista, giunto però al potere tramite elezioni regolari era, almeno in parte, una strategia per trovare un alleato alla politica di “apertura democratica” che doveva servire per riconciliare il governo con i settori dissidenti della sinistra. Infatti, alcune interpretazioni evidenziano come le relazioni con il Cile finissero per intrecciarsi strettamente ai problemi di politica interna²⁶.

A ben vedere, al di là di quest’uso strumentale della politica estera, proprio fra il 1970 e il 1973 anche il governo messicano tentò una sorta di cammino riformista, che presenta alcune similitudini con il caso cileno.

Entrambi i paesi avevano vissuto lunghi decenni di stabilità istituzionale fondando la loro legittimità sul concetto di legalità e in ambedue il conflitto era

²² Anche nella narrazione di Hortensia Bussi Allende, durante l’omaggio a Luis Echeverría, viene ripetuto che la visita in Messico avvenne nell’ Anno di Juárez e che in quell’occasione fu dato rilievo ai legami storici fra i due paesi oltre che a un destino comune latinoamericano. In H. Bussi Allende, “Gratitud a México”, p. 96.

²³ S. Allende, “Discurso en la Universidad de Guadalajara”.

²⁴ W. Grabendorff, “La función interna de la política exterior mexicana”, p. 95. Nel discorso pronunciato da Allende nell’Università di Guadalajara una parte importante è destinata al discorso antimperialista che imputa l’arretratezza latinoamericana al fatto di essere paesi mono-produttori che lasciano le ricchezze fondamentali nelle mani del capitale estero.

²⁵ Vedi Covarrubias, “La política exterior activa...una vez más”, pp. 14-15. Anche secondo le interpretazioni dell’epoca la politica estera svolse soprattutto una funzione stabilizzatrice interna fra cui la riaffermazione dell’ideologia rivoluzionaria, il miglioramento dell’immagine presidenziale screditata dagli avvenimenti del 1968, l’integrazione dei gruppi dissidenti del momento e la riaffermazione degli interessi economici del Messico sul piano internazionale. W. Grabendorff, “La función interna de la política exterior mexicana”, p. 97.

²⁶ C. Arriola, “El acercamiento mexicano-chileno”.

risolto all'interno del sistema: un certo rispetto della legge e dell'ordine costituzionale erano dunque necessari²⁷. Il Cile era considerato il paese con la più solida tradizione di stabilità politica e democratica in America Latina e in Messico la lunga *pax priísta* aveva evitato le derive extra-istituzionali tipiche della regione. La solidarietà fra i due paesi veniva in gran parte giustificata sulla base di questi elementi comuni, aspetti ribaditi frequentemente durante le visite ufficiali²⁸.

La "via cilena o pacifica" al socialismo di Allende prevedeva una trasformazione rivoluzionaria del paese in senso socialista, ma non violenta e nel rispetto della Costituzione e della legalità, per costruire una «società socialista con assoluto rispetto del pluralismo politico, dei principi democratici e dei diritti umani»²⁹.

In Messico, dove erano ormai trascorsi molti decenni dalla rivoluzione armata, il regime si era stabilizzato nella tappa della denominata Rivoluzione istituzionalizzata, che si trovava però agonizzante e che bisognava urgentemente rivitalizzare. Così l'oratoria ufficiale di Echeverría si nutrì di un rinnovato vocabolario, nazionalista e populista, ispirato allo stile cardenista degli anni '30 quando si tentò un esperimento di stampo socialista. Si auspicava una "nuova tappa" della Rivoluzione che avrebbe dovuto trasformare la realtà ma nella le-

²⁷ Al momento del *golpe* in Cile il parlamento aveva 160 anni di vita e la legittimità del potere era basata sulla Costituzione e sulla legge. La sinistra aveva tentato in diverse occasioni la via elettorale per giungere al potere (1952, 1958, 1964). La legislazione della Repubblica socialista del 1932 usata da Allende per creare l'Area de Propiedad Social (APS) diede opportunità all'opposizione di accusarlo per aver violato la legalità. G. Martínez Corbalá, "México y el proceso Chileno", pp. 75-83.

²⁸ C. Arriola, "El acercamiento mexicano-chileno", p. 512. Nel discorso all'Università di Guadalajara Salvador Allende affermò di condividere il pensiero di Echeverría ribadendo le differenze e le difficoltà del Cile: «Allá luchamos por los cambios dentro de los marcos de la democracia burguesa, con dificultades muchos mayores, en un país donde los poderes de estado son independientes, y en el caso nuestro, la justicia, el parlamento y el Ejecutivo. Los trabajadores que me eligieron están en el gobierno; nosotros controlamos una parte del poder Ejecutivo, somos una minoría en el congreso. El poder judicial es autónomo, y el código civil de mi patria tiene 100 años. [...] hay que pensar que esas leyes representaban otra poca, y otra realidad, no fueron leyes hechas por los trabajadores que estamos en el gobierno: fueron hechas por los sectores de la burguesía que tenían el Ejecutivo, el poder económico y que eran la mayoría en el Congreso Nacional. Sin embargo, la realidad de Chile, su historia y su idiosincrasia; sus características, la fortaleza de su institucionalidad, nos llevó a los dirigentes políticos a entender que en Chile no teníamos otro camino que el camino de la lucha electoral-y ganamos ese camino-que muchos no compartían, fundamentalmente como consecuencia del pensamiento generado en este Continente, después de la revolución cubana [...]».

²⁹ Primo messaggio al Congresso dopo vittoria nelle elezioni municipali del 1971 quando espone i fondamenti della "via cilena al socialismo", vedi M. Amorós, "Salvador Allende, un revolucionario para el siglo XXI", pp. 108-115.

galità e nell’ambito delle istituzioni, e dunque nell’assoluto rispetto della Costituzione³⁰. Nel Partido Revolucionario Institucional (PRI) la Costituzione del ’17, da sempre assunta a programma del partito e divenuta sinonimo stesso della Rivoluzione, veniva considerata il punto centrale di convergenza degli ideali dell’uomo rivoluzionario, il “denominatore comune” di tutti i messicani, lo strumento privilegiato per attuare il cambiamento attraverso la via pacifica, legale e costituzionale³¹.

Il riformismo dei due presidenti, seppur con le debite differenze, aspirava a cambiare la realtà per arrivare, attraverso il cammino pacifico, a una “nuova società” basata nella giustizia sociale, dove finalmente le disuguaglianze sarebbero state superate.

Echeverría si appellava a uno sviluppo definito “umanista”, basato sulla giustizia sociale ma «integrale ed equilibrato»³², possibile attraverso un cambiamento profondo della realtà e al raggiungimento di una democrazia «politica, economica e sociale».

Allende, cosciente di intraprendere un cammino in un terreno del tutto sconosciuto, riconosceva nell’umanismo di tutte le epoche, ma specialmente in quello marxista, l’unica bussola per giungere alla nuova società, «[...] un modello nuovo di Stato, di economia e di società, centrato nell’uomo, nelle sue necessità e nelle sue aspirazioni»³³.

L’idea di una nuova economia era centrale in entrambi i progetti. Era parte di quella concezione di democrazia reale dell’epoca che, in contrapposizione alla “democrazia formale”, cercava una dimensione democratica globale capace di includere non solo la dimensione istituzionale - elettorale ma anche, e *in primis*, la sfera economica.

La via cilena al socialismo prevedeva una “nuova economia”, non socialista e non capitalista, attraverso la formazione di una sfera di proprietà sociale, la realizzazione della riforma agraria e il recupero delle ricchezze naturali.

Per Echeverría la democrazia politica doveva essere ampliata per includere la denominata “democrazia economica”, laddove la rivoluzione doveva proseguire il cammino riformista per favorire l’intervento statale e aumentare la partecipazione politica, con una pianificazione economica in favore della maggioranza.

³⁰ La Costituzione è sempre stata un aspetto centrale dell’ideologia del PRI. Vedi T. Bertaccini, “La ideología de la Revolución devenida régimen”, pp. 13-28.

³¹ VII Asamblea Nacional del PRI, vedi T. Bertaccini, “El reformismo del Partido Revolucionario Institucional”, p. 246.

³² “Discurso de Luis Echeverría en la Toma de Protesta como candidato a la Presidencia de la República”, in T. Bertaccini, “El reformismo”, p. 240.

³³ S. Allende, “La ‘via chilena al socialismo’”.

Senza prevedere una società completamente statalizzata, lo Stato doveva però avere nelle sue mani il controllo dell'economia coordinando i settori economici.

La democrazia interna intesa secondo quest'accezione globale, che concedeva privilegio alla sfera economica, poteva essere raggiunta solo spezzando la dipendenza dallo sfruttamento straniero per raggiungere così anche una "democrazia internazionale". Il riformismo interno era dunque strettamente collegato alla dimensione internazionale secondo quei principi di solidarietà allora tanto decantati.

Infatti, secondo Echeverría la politica interna ed esterna s'ispiravano agli stessi principi e rispondevano a una strategia uniforme³⁴.

Davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il mandatario messicano dichiarò la solidarietà con i *pueblos* che avevano patito il colonialismo politico e rilevò la necessità di creare una democrazia internazionale, caratterizzata per il progresso comune e per la partecipazione effettiva di tutti i paesi.

L'azione del Messico si sarebbe concentrata verso i governi preoccupati per il proprio cambiamento sociale interno: «Manifesté nuestra determinación de estrechar relaciones con aquellos pueblos que buscan soluciones democráticas y constitucionales para modificar sus estructuras internas»³⁵.

Se da una parte l'appoggio a Unidad Popular servì per costruire l'immagine di un Messico "solidale", dall'altra non bisogna dimenticare che si trattava di una tradizione già ben consolidata nel paese, specialmente durante l'esperimento socialista di Lázaro Cárdenas³⁶, e che sarà riconfermata di lì a poco nei confronti degli esuli cileni.

³⁴ «La política del gobierno es indivisible. Sus diferentes manifestaciones forman parte de una misma línea ideológica y de un solo plan de acción. Nuestra conducta interna y externa se inspira en idénticos principios y responde a una estrategia uniforme. [No podríamos denunciar un sistema internacional oligárquico y favorecer al mismo tiempo, la consolidación de nuevos señoríos en el país. [...] Hemos emprendido una apertura hacia el exterior, por el incremento de nuestras exportaciones y por el estrechamiento de nuestras relaciones con el resto del mundo», in *Segundo Informe de Gobierno*, pp. 110-111.

³⁵ *Ibi*, p. 104.

³⁶ In particolare ricordiamo l'accoglienza data ai repubblicani spagnoli che giunsero in Messico dopo la guerra civile (1936-1939) soprattutto durante la presidenza di Lázaro Cárdenas.

3. Il golpe e la solidarietà con il Cile

Nel mese di marzo del 1973 l’Ambasciatore del Messico in Cile, Gonzalo Martínez Corbalá, presagì che la situazione avrebbe presto assunto un pericoloso risvolto extra-istituzionale. Infatti, in una cena tenutasi nella residenza presidenziale Tomás Moro, quando tutti felicitarono Allende per la vittoria di Unidad Popular nelle recenti elezioni, Martínez Corbalá si astenne dal presentare le sue congratulazioni:

señor presidente: ésta es la última instancia legítima que la oposición ha intentado para derrocar a su gobierno. De aquí en adelante usted puede esperar cualquier cosa, cualquier acción por parte de la oposición, porque no van a esperar cuatros años, hasta las próximas elecciones [...]³⁷.

Allende condivise l’osservazione di Corbalá ma non contemplava la possibilità di un colpo di stato. Nutriva ancora piena fiducia nelle forze armate e pensava che l’opposizione avrebbe al massimo potuto organizzare un attentato contro di lui, o paralizzare l’economia, ma non percorrere la via del colpo di stato³⁸.

La solidarietà e l’amicizia del Messico verso il Cile non rimasero delle enunciazioni astratte, in quei mesi furono attuate misure concrete di aiuto e cooperazione. Nel maggio del 1973, quando ormai la situazione stava pericolosamente precipitando, il Messico raccolse le richieste d’aiuto di Allende inviando combustibile, tecnici e alimenti, segnando così un cambiamento importante delle tradizionali relazioni diplomatiche³⁹. Il Messico si adoperò per alleviare i problemi più seri e soddisfare, almeno parzialmente, le necessità più urgenti:

Ciertamente el embajador de México en Chile recibió, desde el primer momento de su nombramiento, instrucciones precisas en cuanto a dar el apoyo diplomático y activar el intercambio comercial, como correspondía a un gobierno con el que se tenían magníficas relaciones y que había sido electo democráticamente, y a mayor abundamiento, ratificado en su elección por el Congreso chileno [...]⁴⁰.

³⁷ Testimonianza di G. Martínez Corbalá, “México y el proceso chileno”, p. 80 e p. 83.

³⁸ *Ibi*, p. 83.

³⁹ Venerdì 10 di maggio del 1973 Allende sollecitò aiuto all’ambasciatore messicano per ottenere combustibile e riparare le raffinerie che erano state sabotate. Pochi giorni dopo, lunedì 13 maggio, Echeverría ordinò alle due petroliere messicane “Plan de Ayala” e “Venustiano Carranza” di rifornirsi di combustibile e dirigersi verso Valparaiso e alcuni tecnici di Petroleos Mexicanos furono inviati per riparare le raffinerie. Inoltre il Messico stabilì un meccanismo di compravendita triangolata per inviare grano al Cile e furono proporzionati fertilizzanti e zolfo. *Ibi*, p. 80.

⁴⁰ *Ibidem*.

Per dar maggior rilievo al gesto di solidarietà seguì la visita del Ministro degli Esteri e una missione guidata dal Segretario del Patrimonio Nazionale, Flores de la Peña. Il Messico non poteva permettere che il Cile fosse vittima di un ricatto e il gesto di solidarietà era «parte integrante de la lucha contra el imperialismo y contra los capitales sin patria que buscan explotar los pueblos débiles»⁴¹. Seguì un aumento dei crediti al Cile da 28 a 72 milioni di dollari⁴².

Il giorno del *golpe*, alle 20.30 dell'undici settembre, il presidente Luis Echeverría affermò che il governo "lamenta profondamente" i fatti accaduti in Cile contro il regime costituzionale, diede istruzioni per conceder immediatamente asilo politico ai famigliari di Allende e a chiunque ne avesse presentato richiesta⁴³. In seguito, il 17, 18 e 19 di settembre furono dichiarati giorni di lutto nazionale e furono celebrate varie manifestazioni in omaggio al presidente scomparso, definito l'uomo campione della socialdemocrazia, mentre si continuava ad insistere sulla legalità del suo regime e nel carattere sociale e nazionalista della sua lotta.

Dirigenti e militanti del partito si riunirono in un atto di massa per protestare e rendere omaggio alla memoria del leader "sacrificato"⁴⁴. Nella stampa apparvero diversi manifesti del PRI e delle sue organizzazioni che condannavano il *golpe* e l'assassinio. Il presidente del partito, Jesús Reyes Heróles, definiva l'assassinio un crimine multiplo, ripugnante e tonto:

Crimen múltiple porque se ha violado la legalidad, se ha atentado contra la democracia, se ha obstruido un camino para construir una nueva sociedad [...] Crimen repugnante porque sus autores han regado la sangre de sus hermanos [...] porque la traición a la ley ha sido acompañada por la traición a un hombre que con singular decoro y nobleza llevó la investidura que limpiamente le habían concedido su pueblo y la ley [...] Crimen tonto porque los objetivos que con él se persiguen son frustráneos en su propia base, porque el fracaso está garantizado[...] y linda con la imbecilidad creer que el destino de un pueblo se puede torcer o alterar con traiciones, asesinatos y fango⁴⁵.

Nelle fila del partito cominciò a serpeggiare il timore del contagio del denominato "nuovo" fascismo⁴⁶.

⁴¹ C. Arriola, "El acercamiento mexicano-chileno", p. 526.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ "Tres días de luto nacional", p. 5.

⁴⁴ "Análisis político del crimen contra Chile", in *Ibi*, p. 2.

⁴⁵ J. Reyes Heróles "Las peores fuerzas internas y externas, aliadas en contra de Allende y su Patria", p. 11. Nella "Carta de la Redacción" il discorso di Reyes Heróles viene definito un discorso che ogni militante rivoluzionario deve studiare e assimilare.

⁴⁶ Nel suo discorso Reyes Heróles caratterizzò il colpo di stato come il nuovo volto del fascismo, denominato fascismo coloniale: «Si el viejo fascismo, el viejo totalitarismo nazi fascista quería

In Messico, il *golpe* coincise con una congiuntura interna di esacerbazione della lotta di classe e di tensione crescente fra governo e iniziativa privata, che culminò, poco dopo l'arrivo della moglie di Allende in Messico, con l'omicidio dell'industriale Eugenio Garza Sada, episodio che fornì la giustificazione perfetta alle accuse dei conservatori che imputavano l'aumento della violenza a un governo ritenuto socialista e marxista.

Il 1973 può essere considerato uno spartiacque del sessennio, mentre sul piano internazionale si consumava l'illusione di un esperimento di socialismo democratico, il governo iniziò un viraggio che segnò la fine della fase riformista e s'inaugurò una stagione di repressione contro i movimenti sindacali e politici dando inizio alla chiamata *guerra sucia*.

Allo stesso tempo il governo messicano continuò a dare prova di solidarietà con il Cile attraverso la tradizionale politica di asilo⁴⁷ mentre le relazioni diplomatiche entravano in un processo di deterioramento⁴⁸. Infine, nel novembre del 1974, ma solo dopo aver garantito il riscatto di 71 rifugiati⁴⁹, fra cui alcuni leader di Unidad Popular, con un gesto insolito per la diplomazia messicana⁵⁰,

dominar pueblos, explotar tierras y hombres con la fuerzas y la hegemonía militar, el nuevo fascismo colonial encuentra su apoyo en que los grandes monopolios internacionales exploten despiadadamente los recursos naturales de su país; quiere evitar las tensiones y conflictos imponiéndose con mano férrea a las contradicciones económicas; busca la alianza entre los monopolios internos y los externos, o mejor dicho, la subordinación acabando con la libertad sindical, con los derechos de los trabajadores, la mayor explotación de la mano de obra por los monopolios internos y externos», in *Ibidem*.

⁴⁷ I dati sugli esiliati cileni sono incerti, secondo Amnesty International nel giugno del 1974 sarebbero stati 150.000. La diaspora cilena è stata oggetto di una cospicua produzione testimoniale (memorie, saggi, novelle, cinema) tuttavia fra le scienze sociali manca ancora una visione politica che tratti il tema in senso ampio e comparativo. Vedi C. Rojas Mira - A. Santoni, “Geografía política del exilio chileno: los diferentes rostros de la solidaridad”, pp. 123-142.

⁴⁸ Il governo messicano ritirò il suo ambasciatore a Santiago, abbassando il livello di rappresentanza ad “affari ad interim” e l'ambasciata servì per dare asilo politico. Rimase come incaricato dell'ambasciata Manuel Díaz Escobar, aggregato militare del Messico in Cile, anticomunista e simpatizzante con la giunta di Pinochet.

⁴⁹ Secondo Martínez Corbalá: «Le pedí tres veces al presidente Luis Echeverría que rompiera relaciones diplomáticas con Pinochet, pero el gobierno de México tenía que esperar hasta que pudiéramos rescatar a los 71 asilados en la embajada, hubiera sido un crimen abandonarlos, al principio habían más de 500 asilados políticos en la embajada, la dictadura no autorizó los salvoconductos de los últimos refugiados. El Canciller Rabasa viajó a Chile en 1974 para solucionar la crisis diplomática y para solicitar la liberación del Canciller de la Unidad Popular, una vez que la dictadura liberó a Clodomiro Almeyra y permitió la salida de los 71 refugiados, el presidente Luis Echeverría anunció la ruptura [...]», “Gonzalo Martínez Corbalá: el 17 de septiembre de 1973 declaró en Perú que regresaba a Chile por Neruda”.

⁵⁰ La rottura fu giustificata con l'applicazione della Dottrina Estrada, pietra miliare della politica estera messicana, che prevedeva il diritto di non intervento, il non riconoscimento e il diritto di

Echeverría ruppe le relazioni diplomatiche con la giunta di Pinochet, in nome dei diritti umani e contro le persecuzioni dittatoriali⁵¹.

Nello stesso anno fu fondata, su iniziativa presidenziale, la Casa del Cile, un luogo politico e di studio che divenne uno dei principali referenti internazionali della causa e fu perfino creata una specifica istituzione, la Segreteria di solidarietà per l'America Latina per coordinare i comitati dei vari paesi.

Durante tutto il sessennio il Messico continuò a dare il proprio sostegno a favore delle risoluzioni contro la Giunta Militare negli organismi e nei fori internazionali, nel paese proseguirono gli atti di omaggio e di solidarietà con la democrazia cilena e fu concesso uno spazio quotidiano nella radio di stato per dar voce agli esuli cileni,⁵² mentre gli Stati Uniti osservavano da vicino e con preoccupazione le azioni del governo di Echeverría qualificando la sua posizione "altamente cinica"⁵³.

4. Bibliografia

Allende, Salvador. "Discurso en la Universidad de Guadalajara", 2 de diciembre de 1972, <http://publicaciones.anuies.mx/pdfs/revista/Revista-19_S2A2ES.pdf> (25 marzo 2015).

legazione, cioè il diritto di un paese di ritirare le proprie legazioni diplomatiche all'estero quando lo ritenesse conveniente.

⁵¹ L'annuncio fu dato con un breve comunicato del Ministero degli Esteri e senza qualificare il governo *de facto*, con cui ormai non vi erano ragioni per mantenere relazioni. La slealtà dei golpisti fu paragonata al tradimento inferto a Madero. "Oportuna ruptura con la dictadura chilena", pp. 41-42.

⁵² Atti di omaggio e solidarietà realizzati da studenti, contadini, organizzazioni operaie e professionali. Nel Distretto Federale e in altre città scuole, strade, biblioteche, l'auditorio dell'UNAM e dell'Università di Guadalajara furono battezzati con il nome di Salvador Allende. Nel febbraio del 1975 Città del Messico ospitò la terza riunione della Comisión Investigadora de los Crímenes de la Junta Militar de Chile. Vedi Discorso di Hortensia Bussi Allende, "Gratitud a México", in A. Witker (comp.), *La solidaridad mundial con Chile*, p. 96.

⁵³ Vedi documentazione diplomatica pubblicata su Wikileaks che contiene messaggi segreti sul Messico dal 1973 al 1976. Sembra che Echeverría ordinò al cancelliere messicano Emilio Rabasa di portare in Messico non solo gli esuli cileni ma anche gli ex-ministri di Allende. Tuttavia Rabasa non riuscì a recuperare gli ex-ministri. Inoltre, secondo questa documentazione, nel 1976 l'Ambasciata degli Stati Uniti in Messico seguiva da vicino la successione presidenziale perché si credeva nella possibilità di un attentato contro il successore López Portillo, ad opera di un gruppo di militari, un complotto che sarebbe stato in seguito presentato come un incidente per imputarlo alla CIA.

- . “La ‘vía chilena al socialismo’”. Discurso ante el Congreso de la República, 21 de mayo de 1971, <<http://www.marxist.org/espanol/allende/21-5-71.htm>> (25 marzo 2015).
- Amorós, Mario. “Salvador Allende, un revolucionario para el siglo XXI”, in *Pasajes*, n. 27, autunno 2008, pp. 108-115.
- . “Análisis político del crimen contra Chile”, in *La República*, ottobre 1973, p. 2.
- Arriola, Carlos. “El acercamiento mexicano-chileno”, in *Foro Internacional*, vol. 14, n. 4, aprile-giugno 1974, pp. 507-547.
- Bertaccini, Tiziana. “El reformismo del Partido revolucionario institucional”, in Franco Savarino – José Luis González (coord.), *México: escenario de confrontaciones*, ENAH-PROMEP, Città del Messico, 2010, pp. 237-255.
- . “La ideología de la Revolución devenida régimen”, in Giovanna Minardi – Maria Chiara Pane – Stefania Savoia (eds.), *Miradas sobre la Revolución Mexicana*, Roma, Aracne, 2012, pp. 13-28.
- Bussi Allende, Hortensia. “Gratitud a México”, in A. Witker (comp.), *La solidaridad mundial con Chile*, Archivo Salvador Allende, n. 15, Instituto Politécnico Nacional, 1990, pp. 91-100, <http://www.salvador-allende.cl/prensa/asa/ASA_15.pdf> (25 marzo 2015).
- Cámara de Diputados – Centro de Documentación, Información y Análisis. *Informes presidenciales Luis Echeverría Álvarez*, 426 pp., <<http://www.diputados.gob.mx/sedia/sia/re/RE-ISS-09-06-14.pdf>> (25 marzo 2015).
- Ceja Andrade, Claudia. *Salvador Allende en México*, 1972, <<http://abismosonico.blogspot.it/2006/12/1972-salvador-allende-en-mexico.html>> (25 marzo 2015).
- Covarrubias, Ana. “La política exterior activa...una vez más”, in *Foro Internacional*, n.1/2 (191/192), gennaio-giugno 2008, pp. 13-34.
- . “Discurso del presidente de México Luis Echeverría Álvarez ante la tercera Conferencia de Unctad en Santiago-Chile”, Abril de 1972, in *Nueva Sociedad*, n. 14, septiembre-octubre 1972, pp. 58-60, <http://www.nuso.org/upload/articulos/132_1.pdf> (25 marzo 2015).
- Echeverría Álvarez, Luis. *Primer Informe de Gobierno del Presidente Constitucional de los Estados Unidos Mexicanos Luis Echeverría Álvarez 1° de septiembre de 1971*, in Cámara de Diputados – Centro de Documentación, Información y Análisis, *Informes presidenciales Luis Echeverría Álvarez*, pp. 4-60, <<http://www.diputados.gob.mx/sedia/sia/re/RE-ISS-09-06-14.pdf>> (25 marzo 2015).
- . *Segundo Informe de Gobierno del Presidente Constitucional de los Estados Unidos Mexicanos Luis Echeverría Álvarez 1° de septiembre de 1972*, in Cámara de Diputados – Centro de Documentación, Información y Análisis, *Informes*

- presidenciales Luis Echeverría Álvarez, pp. 68-115, <<http://www.diputados.gob.mx/sedia/sia/re/RE-ISS-09-06-14.pdf>> (25 marzo 2015).
- . *Tercer Informe de Gobierno del Presidente Constitucional de los Estados Unidos Mexicanos Luis Echeverría Álvarez 1° de septiembre de 1973*, in Cámara de Diputados – Centro de Documentación, Información y Análisis, *Informes presidenciales Luis Echeverría Álvarez*, pp. 121-168, <<http://www.diputados.gob.mx/sedia/sia/re/RE-ISS-09-06-14.pdf>> (25 marzo 2015).
- Fernandois Huerta, Joaquín. “De una inserción a otra: política exterior del Chile 1966-1991”, in *Estudios Internacionales*, anno 24, ottobre-dicembre 1991, pp. 433-455.
- González, Raúl. “Tres décadas de un nuevo orden económico: Chile, 1973-2003”, in *Revista Europea de Estudios Latinoamericanos y del Caribe*, n. 77, octubre 2004, pp. 61-77.
- . “Gonzalo Martínez Corbalá: el 17 de septiembre de 1973 declaré en Perú que regresaba a Chile por Neruda”, in *El Clarín*, 26 de noviembre de 2013, <<http://www.elclarin.cl/web/entrevistas/9791-gonzalo-martinez-corbala-el-17-de-septiembre-de-1973-declare-en-peru-que-regresaba-a-chile-por-neruda.html>> (11 maggio 2015).
- Grabendorff, Wolf. “La función interna de la política exterior mexicana”, in *Nueva Sociedad*, n. 31-32, luglio-ottobre 1977, pp. 95-99.
- Grassi, Davide. “México en el mundo”, in Marcello Carmagnani (a cura di), *México la búsqueda de la democracia*, Madrid, Fundación Mapfre-Taurus, 2012, pp. 76-125.
- . “Homenaje del Congreso al líder de la lucha por una sociedad más justa en AL”, in *La Jornada*, 11 de septiembre de 2013, p. 3.
- Lowenthal, Abraham F. – Félix G. Mostajo, “Estados Unidos y América Latina, 1960-2010: de la pretensión egemónica a las relaciones diversas y complejas”, in *Foro Internacional*, vol. 50, n. ¾, giugno-dicembre 2010, pp. 552-626.
- La República*, 1973-1974.
- Martínez Corbalá, Gonzalo. “México y el proceso Chileno”, in Alejandro Witker (comp.). *La solidaridad mundial con Chile*, Archivo Salvador Allende, n. 15, pp. 75-83, <http://www.salvador-allende.cl/prensa/asa/ASA_15.pdf> (25 marzo 2015).
- Martner, Gonzalo. “La vía pacífica al socialismo”, in *El trimestre Económico*, vol. 51, n. 204, ottobre-dicembre 1984, pp. 761-809.
- . “Oportuna ruptura con la dictadura chilena”, in *La República*, dicembre 1974, pp. 41-42.

- Reyes Heróles, Jesús. "Las peores fuerzas internas y externas, aliadas en contra de Allende y su Patria", in *La República*, ottobre 1973, p. 11.
- Rojas Mira, Claudia – Santoni, Alessandro. "Geografía política del exilio chileno: los diferentes rostros de la solidaridad", in *Perfiles Latinoamericanos*, n. 41, gennaio-giugno 2013, pp. 123-142.
- Rojas Aravena, Francisco. "Chile: cambio político e inserción internacional 1964-1997", in *Estudios Internacionales*, año 30, n. 119/120, giugno-dicembre 1997, pp. 376-406.
- Sanchez Ibarra, Freddy. "La Revolución Cubana desde la vision de Salvador Allende Gossens: Análisis de discursos del ex presidente cileno en el contexto de la Guerra Fría", in *Revista de Historia de America*, n.135, luglio-dicembre 2004, pp. 109-120.
- . "Tres días de luto nacional", in *La República*, ottobre 1973, p. 5.
- . "Tributo a víctimas de la dictadura pinochetista, en la delegación Coyoacán", in *La Jornada*, 11 de septiembre de 2013, p. 3.
- Witker, Alejandro (comp.). *La solidaridad mundial con Chile*, Archivo Salvador Allende, n. 15, Instituto Politécnico Nacional, 1990, 247 pp., <http://www.salvador-allende.cl/prensa/asa/ASA_15.pdf> (25 marzo 2015).

5. Curriculum Vitae

Tiziana Bertaccini è ricercatrice presso il Dipartimento di Culture Politica e Società dell'Università degli Studi di Torino, dove insegna Storia dell'America Latina. Ha lavorato come ricercatrice presso l'Instituto de Investigaciones Históricas dell'UNAM (Città del Messico) e come docente nella Facultad de Filosofías y Letras della stessa. Si occupa di storia latino-americana del novecento in particolare ha svolto ricerche sui processi politico-istituzionali messicani. Fra le sue pubblicazioni: *Le Americhe Latine nel XX secolo*, Feltrinelli, Milano, 2014 e *El régimen priísta frente a las clases medias 1943-1964*, CONACULTA, Messico, 2009.

Cile 1970-1973 Allende, la *Unidad Popular*, il Golpe

Maria Rosaria Stabili
(Università degli Studi Roma Tre)

Riassunto

In questo articolo si evidenzia che il nucleo forte del pensiero di Allende risulta essere non soltanto il frutto dell'ideologia marxista ma anche della lunga tradizione radicale e massone, delle suggestioni libertarie dell'anarchismo e del socialismo umanitario. Particolare attenzione viene dedicata alle forti tensioni interne a *Unidad Popular* durante gli anni di governo e al lungo processo di decomposizione del sistema politico cileno la cui responsabilità ricade sull'intera collettività nazionale e non può essere attribuita soltanto all'intervento statunitense.

Parole chiave

Allende; governo di *Unidad Popular*; colpo di stato cileno; intervento statunitense.

Abstract

The article emphasizes that the core of the Allende's thought is not only the product of the Marxist ideology but also of the radical and mason tradition, of the libertarian suggestions of anarchism and of humanitarian socialism. Special attention is dedicated to the *Unidad Popular* coalition's strong internal tensions during its term in government and to the large process of decomposition of the Chilean political system, whose responsibility falls on the entire national community and not only on the United States intervention.

Keywords

Allende; *Unidad Popular* government; Chilean *coup d'État*; United States intervention.

1. *L'ultimo repubblicano*. – 2. *Un'altra via al socialismo*. – 3. *La solitudine del Presidente*. – 4. *La morte di Allende*. – 5. *Bibliografia*. – 6. *Curriculum vitae*.

Mito, sogno, utopia, morte. Sono queste le parole ricorrenti nei titoli e nei contenuti della maggior parte delle memorie e degli studi dedicati a Salvador Allende e all'esperienza di governo della *Unidad Popular* (1970-1973) e pubblicati in Cile negli ultimi anni. Il nome del presidente della Repubblica, morto suicida durante il bombardamento del palazzo presidenziale *La Moneda* durante il golpe militare dell'11 settembre 1973, viene ripetuto in modo insistente soprattutto nei lavori pubblicati per il centesimo anniversario della sua nascita, nel 2008. Forse per fare dimenticare il silenzio, quasi l'oblio, che ha coperto a lungo, dal fatidico giorno del golpe, la sua vita e la sua esperienza politica e per ricordare che l'elaborazione di fatti traumatici, che sconvolgono e distruggono le vite de-

gli individui e dei paesi, è un processo faticoso e doloroso che ha bisogno di ripetute rimozioni.

Ragionando sulla sterminata produzione prodotta in Cile e all'estero su Allende e il governo di *Unidad Popular* (UP) dal 1970 a oggi, si riesce a cogliere la grande distanza tra la visione che si aveva del personaggio all'inizio e durante la sua esperienza di governo, quella elaborata durante il periodo della dittatura e infine la visione che scaturisce a partire dal terzo millennio. Nei lavori più recenti sbiadisce l'immagine di Allende marxista a tutto tondo, amico di Castro e dei guerriglieri, e si afferma un profilo più complesso in cui solo alcuni degli elementi presi in prestito dal marxismo si innestano in una visione della vita e della politica molto più articolata. Il nuovo profilo impone anche la ridefinizione dei concetti con cui si è designata l'esperienza della UP.

La "via cilena al socialismo", democratica e pacifica, condannata come utopia da molti settori politici, tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta del secolo scorso, aveva rappresentato, per i democratici di tutto il mondo, la messa in pratica di un "sogno" politico. Significava un'alternativa alla rivoluzione cruenta che sino ad allora era stata vista come tappa unica e imprescindibile per il raggiungimento e per l'affermazione del socialismo. Aveva permesso al Cile di uscire dai suoi confini nazionali e di imporsi all'attenzione mondiale come laboratorio di un esperimento assolutamente inedito. Ciò spiega perché aveva appassionato la sinistra di tutto il mondo ed esercitato un fascino grande almeno quanto il doloroso risveglio della mattina dell'11 settembre 1973. Mentre le bombe cadevano su *La Moneda* distruggendo ciò che rimaneva della linea politica di *Unidad Popular*, i militanti cileni e stranieri, sgomenti, iniziarono a fare i conti con le circostanze e gli errori che avevano portato la situazione a un risvolto tanto drammatico. Il bombardamento, la morte del presidente, lo stadio lager, le fucilazioni sommarie, la giunta militare e le fosse comuni, le responsabilità della Democrazia cristiana cilena per aver negato, a partire dal 1971, il suo appoggio ad Allende e aver favorito il colpo di stato, irrupero sullo scenario internazionale provocando un movimento di solidarietà incomprensibile se non si indagano le profonde e articolate ricadute dell'esperienza di governo di Allende e il significato ad essa attribuito dai democratici di tutto il mondo.

Il lavoro che qui presento è un intreccio di storia e memoria. Nella ricostruzione della personalità di Allende e dell'esperienza di *Unidad Popular* sono partita dalle suggestioni delle memorie di chi lo aveva conosciuto e condiviso con lui sogni e speranze¹ per poi tentare di ricostruire criticamente i processi e gli

¹ Quelle consultate: O. Puccio, *Un cuarto de siglo con Allende*; C. Jorquera, *El chico Allende*; T. Moulian, *Conversación interrumpida con Allende*; L. Corvalán, *De lo vivido y lo peleado. Memorias*; J.

eventi che hanno segnato profondamente il percorso storico del Cile degli ultimi cinquant'anni.

Tre sono i temi che intendo affrontare. Innanzitutto farò un rapido riferimento alla biografia intellettuale e politica di Salvador Allende per cercare di capire gli elementi che danno sostanza e forma ai suoi pensieri e alle sue azioni. In secondo luogo riferirò le varie denominazioni date al suo progetto politico per verificarne la fondatezza e cercare quella più adeguata. Infine, rifletterò sul nodo delle responsabilità politiche a proposito della brutale interruzione della sua esperienza di governo e sul significato profondo della sua traumatica morte.

1. *L'ultimo repubblicano*

Tra i tanti modi di riferirsi ad Allende, Alfredo Jocelyn-Holt, in un suo scritto, lo indica come l'ultimo repubblicano cileno degno di questo nome². Questa definizione, soprattutto dopo che per decenni si è pensato ad Allende semplicemente come marxista può sorprendere e tuttavia sembrerebbe essere tra le più adeguate. Vediamo perché.

Salvador Allende Gossens nasce a Valparaíso il 26 giugno del 1908 da una famiglia importante sullo scenario politico del paese. I suoi trisavoli avevano partecipato attivamente alla guerra per l'Indipendenza del Cile ma la figura che più segna la sua vita e che lui ricorda spesso come referente ideale è il nonno paterno, Ramón Allende Paladín. Medico, prima deputato e poi senatore, figura di rilievo del partito Radicale, Ramón gioca un ruolo importante nel processo di secolarizzazione dello Stato nella seconda metà del XIX secolo. Figura emblematica per le sue posizioni anticlericali e il suo pensiero liberal-democratico, è scomunicato dalla Chiesa Cattolica e raggiunge i livelli più alti nella massoneria. Il padre di Allende, avvocato, consolida la tradizione laica e tollerante della famiglia che l'influenza della madre, Laura Gossens, cattolica convinta, non riesce a scalfire.

Salvador e le sue sorelle, Inés e Laura, ancora molto giovani, si lasciano coinvolgere nelle convulse vicende del Cile che, nel periodo tra le due guerre, vive, da un lato, le fortissime tensioni della modernizzazione e, dall'altro, già si propone come laboratorio di dinamiche politiche inedite.

Assorbe, in famiglia, i principi radicali e massoni e, durante la sua frequenza del liceo, è esposto alle suggestioni del socialismo anarchico del suo amico Juan

Arrate, *Salvador Allende, ¿sueño o proyecto?*; G. Valdés, *Sueños y memorias*; G. Salazar, *Conversaciones con Carlos Altamirano. Memorias críticas*; P. Rojas, *Tiempos difíciles: mi testimonio*.

² A. Jocelyn-Holt, "Allende, el último repubblicano", pp. 323-332.

De Marchi, un calzolaio anarchico, nato a Torino e poi emigrato in Cile che lo inizia agli scacchi e alle prime letture di sinistra³.

Nel 1926, a diciotto anni, si iscrive alla Facoltà di Medicina della Universidad de Chile e già l'anno successivo diventa dirigente della Federazione degli studenti che lo elegge, nel 1930, vice presidente. Intanto, nel 1929, le convinzioni radicali respirate in famiglia e le suggestioni anarchiche offerte da De Marchi, gli permettono di contribuire in modo originale e creativo alle discussioni che si sviluppano nel *Grupo Avance*, un'organizzazione di giovani universitari dedicati alla lettura dei testi di Marx, che gode di grande influenza nel movimento studentesco e che partecipa attivamente in tutte le vicende politiche dell'epoca, a cominciare dalla dura opposizione alla dittatura di Carlos Ibañez del Campo (1925-1932). Espulso dall'Università nel 1932 per ragioni politiche, dopo la sconfitta della Repubblica socialista di Marmaluque Grove e Eugenio Matte Hurtado, è imprigionato. Liberato e riammesso all'Università, conclude i suoi studi e si trasferisce a Valparaíso⁴.

Nel 1933, partecipa alla costituzione del Partito Socialista che, sin dall'inizio, si caratterizza per una pluralità di suggestioni ideologiche e per una forte eterogeneità che danno vita, a più riprese, alla formazione di correnti interne fortemente diversificate e, in alcune congiunture, a vere e proprie scissioni seguite da precarie ricongiunzioni. Allende diviene uno degli esponenti più in vista della sezione di Valparaíso⁵. Ma in questa fase dedica le sue migliori energie all'organizzazione dell'Ordine dei medici cileni.

Nel 1935 entra ufficialmente nella massoneria e il suo impegno nella *Gran Loggia de Chile* per «cercare la verità e realizzare la fraternità tra tutti gli esseri umani» si sviluppa intrecciandosi alla sua militanza politica e all'impegno professionale. Non nasconde la sua appartenenza e anzi la rivendica in numerose occasioni. Il discorso che pronuncerà il 14 aprile del 1970 nel grande tempio del-

³ P. Guzmán, *Salvador Allende*; R. Debray, *La via cilena*, p. 14.

⁴ Per i riferimenti alle vicende politiche cilene cfr. M. R. Stabili, *Il Cile*, pp. 42-93. Per la biografia di Allende Cfr. J. Fermandois, *La revolución inconclusa*, pp. 209-217; J. Martínez, *Salvador Allende*, pp. 15-123.

⁵ Il *Partido Obrero Socialista* (POS), fondato nel 1912, durante il III Congresso del 1922 aderisce all'Internazionale Comunista e si trasforma in *Partido Comunista de Chile* (PCCH). I pochi dissidenti socialisti, insieme a una consistente presenza anarchica, e ad alcune frange del partito Radicale, soltanto nel 1933, riescono a dar vita a un nuovo Partito socialista. Cfr. T. Moulián, *Evolución histórica de la izquierda chilena*, pp. 64-67; P. Drake, *Socialismo y populismo*, pp. 37-42; O. Ulianova-M. Loyola-R. Alvarez (eds.), 1912-2012. *El siglo de los comunistas chilenos*.

la loggia è uno splendido esempio del suo desiderio e della sua capacità di coniugare gli ideali della massoneria con il suo credo socialista⁶.

Nel 1937 viene eletto deputato per il distretto di Valparaíso e Aconcagua cominciando così la sua lunghissima attività parlamentare e, nel 1938, è nominato vice segretario del partito Socialista, dirige la campagna elettorale per le presidenziali di Pedro Aguirre Cerda, radicale, candidato della coalizione di sinistra che vince le elezioni sconfiggendo il candidato della destra Gustavo Ross. Nel governo del Fronte popolare (1938-1941), Allende ricopre la carica di ministro della Salute, della Previdenza e Assistenza sociale e pubblica il libro *La realidad médico social de Chile*, in cui la sua sensibilità per le condizioni disastrose del paese e le sue proposte di soluzione dei problemi più urgenti rivelano la predilezione per la ricerca di soluzioni concrete e circoscritte piuttosto che per le affermazioni ideologiche generali.

Nel frattempo sposa Hortensia Bussi conosciuta durante il terribile terremoto del 1939 e dalla quale avrà tre figlie che, a loro volta, anche se in forma diversa, parteciperanno all'impegno politico del padre.

Nel 1943 è già un leader affermato e conosciuto a livello nazionale. In conflitto con Marmaluke Grove, carismatico dirigente socialista degli anni Trenta, Allende è eletto segretario generale del partito e, nel 1945, senatore delle province del sud del paese. I dissidi ideologici interni che portano, nel 1947, alla creazione di due partiti e poi, nel 1953, a una loro successiva riunificazione, non scalfiscono la sua posizione di difensore attento e coerente dei principi democratici che, a suo avviso, devono essere le fondamenta di qualsiasi progetto di una società socialista, più giusta e solidaria.

Con la campagna elettorale del 1952, inaugura il suo percorso di candidato alla presidenza della Repubblica a capo della coalizione di sinistra *Frente del Pueblo*, ottenendo un misero 5% dei voti contro l'ex generale Carlos Ibañez del Campo, candidato della destra, questa volta in veste di civile. Sarà ancora candidato alle presidenziali nel 1958, e meno di 35.000 voti lo separano dalla prima maggioranza ottenuta dal candidato della destra Jorge Alessandri. Nel 1964 sfida il candidato della Democrazia Cristiana Eduardo Frei Montalva e, benché quest'ultimo risulti eletto con la maggioranza assoluta dei voti, la forza della sua candidatura allerta il Dipartimento di Stato nordamericano e obbliga i partiti della destra ad appoggiare Frei. Il *Frente de Acción Popular* (FRAP), infatti, ottiene il 39% di adesioni e sembra indicare una tendenza graduale, ma costante, all'affermazione delle forze popolari di sinistra.

⁶ Il discorso viene registrato e la registrazione, dopo il golpe del 1973, viene inviata per essere custodita presso una loggia francese, a Parigi. Viene ritrovata 27 anni dopo e torna in Cile nel 1990. Cfr. J. G. Rocha, *Allende, Masón*, pp. 215-217.

Tra il 1966 e il 1969 ricopre la carica di presidente del Senato, partecipa alla Conferenza Tricontinentale dell'Avana ed è designato presidente della *Organización Latinoamericana de Solidariedad* (OLA) che raggruppa la maggioranza dei partiti e movimenti di sinistra dell'America Latina. Quando, nel 1967, ChÈ Guevara viene assassinato in Bolivia, i pochi guevaristi rimasti si rifugiano in Cile. Allende garantisce la loro sicurezza e si assicura che ritornino sani e salvi a Cuba. Il suo gesto suscita forti polemiche e una durissima campagna della destra contro di lui⁷.

Il nucleo forte del pensiero di Allende, dunque, risulta essere il frutto della lunga tradizione radicale e massone, delle suggestioni libertarie dell'anarchismo, del socialismo umanitario e del marxismo. Una pluralità di elementi teorici ed etici che egli intreccia, trasforma e ridefinisce nella sua lunga pratica politica. La vittoria della coalizione di sinistra, *Unidad Popular* (UP), nelle elezioni presidenziali del 1970, offre l'occasione per la realizzazione del suo progetto⁸.

2. Un'altra via al socialismo

Ma quali sono gli elementi definitori essenziali del progetto allendista?

Il cammino da lui tracciato è stato denominato in forme diverse. Il termine "via cilena" accentua il carattere singolare del progetto ed è associato alla problematica delle "vie nazionali", concetto ampiamente usato dal movimento operaio internazionale nei decenni previ alla *Unidad Popular*. Le denominazioni "via pacifica" o "via non armata" collocano al centro della riflessione la forma di lotta dominante come fattore di identità. Con l'obiettivo di superare questo unilateralismo definitorio alcuni hanno utilizzato la denominazione "via politico-istituzionale". I termini "via legale", "via costituzionale" o "via parlamentare" hanno avuto, in generale, un senso peggiorativo nella produzione di sini-

⁷ J. Arrate, *Salvador Allende*, pp.13-20; J. Fernandois, *La revolución inconclusa*, pp. 220-234; J. Martínéz, *Salvador Allende*, pp. 125-239. Cfr. anche: T. Drago, *Allende, un mundo posible*; O. Agnic, *Allende, el hombre y el político*.

⁸ La coalizione si forma nell'ottobre del 1969 e rimpiazza la precedente coalizione *Frente de Acción Popular*. È formata dai partiti Radicale, Socialista, Comunista; dal *Partido de Izquierda Radical*, dai movimenti *Acción Popular Unitaria* (MAPU) e *Acción Popular Independiente*. Nel 1973 si incorporano la *Izquierda Cristiana* e il *MAPU Obrero y campesino*. Partecipano anche i *Comités de la Unidad Popular* che organizzano i simpatizzanti indipendenti. Conta con l'appoggio della CUT, la centrale sindacale unitaria dei lavoratori. Cfr. G. Arriagada, *De la vía chilena a la vía insurreccional*; P. Drake, *Socialismo y populismo*, pp. 108-114; C. Moyano, *MAPU o la seducción del poder y de la juventud*.

stra. Le loro utilizzazioni accentuano sia alcuni aspetti considerati in generale criticabili, sia un esagerato costituzionalismo e legalismo che ha caratterizzato alcune impostazioni dell'azione di governo della UP e il ruolo che, in certi momenti, Allende attribuisce alla maggioranza parlamentare. Egli usa spesso le espressioni "via cilena" e "via democratica" quando fa riferimento tanto alla forma di lotta come alle modalità di esercizio del potere dello Stato. L'espressione, "via allendista al socialismo" che si insinua più di recente, riscatta la specificità del tentativo ma vuole accentuare il fatto che è una versione minoritaria, specificatamente di Allende, solo parzialmente condivisa dalle forze politiche che integrano la coalizione del suo governo tra il 1970 e il 1973⁹.

Le dispute attorno ai possibili percorsi per la realizzazione del socialismo sono state ricorrenti nella storia della sinistra cilena e la posizione di Allende, invariata nel tempo, ha giocato un ruolo centrale sia nell'animazione delle contrapposizioni, sia nelle proposte di ricomposizione.

La via allendista postula, innanzitutto, una certa continuità con il passato istituzionale del paese. L'espressione politica più forte di questa convinzione la si ritrova nei paragrafi iniziali del suo primo messaggio presidenziale al Congresso Nazionale:

Ho presente che qui si sono discusse e approvate le leggi che hanno autorizzato la creazione della struttura agraria latifondista però qui si sono derogate istituzioni obsolete per porre le basi legali della riforma agraria che noi approfondiremo. Le norme istituzionali sulle quali poggia lo sfruttamento straniero delle risorse naturali del Cile furono qui approvate. Però questo stesso parlamento le rivede ora per restituire ai cileni ciò che per diritto appartiene loro¹⁰.

Un anno più tardi, sempre dinnanzi al Congresso, ribadisce:

Il mio governo afferma che c'è un altro cammino per il processo rivoluzionario che non è la violenta distruzione dell'attuale sistema istituzionale e costituzionale (...) la lotta ininterrotta delle classi popolari organizzate è riuscita a imporre progressivamente il riconoscimento delle libertà civili e sociali, pubbliche e individuali (...) le libertà politiche sono una conquista del popolo nel doloroso cammino per la sua emancipazione. Sono parte di ciò che è positivo nel periodo storico che ci lasciamo alle spalle. Pertanto devono permanere¹¹.

⁹ J. Arrate, *Salvador Allende*, pp. 27-28.

¹⁰ S. Allende, *Obras Escogidas 1939-1973*, p. 323. Tutte le traduzioni dei testi di Salvador Allende sono mie.

¹¹ *Ibi*, p. 406.

Questo elemento definitorio è chiaramente strategico, costituisce cioè un pilastro senza il quale l'intero progetto che Allende promuove perde di contenuto e senso. Conclude:

Questo cammino è stato costruito nel corso della nostra esperienza, consacrato dal popolo nelle elezioni, segnalato nel programma della *Unidad Popular*: il cammino al socialismo nella democrazia, pluralismo e libertà (...). La *Unidad Popular* fa suo questo motto non come parola d'ordine ma come via naturale (...). Propone un nuovo modello di Stato, di economia e di società, centrato nell'uomo, nelle sue necessità e nelle sue aspirazioni¹².

Collegati al rapporto di continuità con il passato, altri due elementi caratterizzano la posizione di Allende. Il primo obbedisce al rifiuto convinto della violenza come strumento per la realizzazione della società socialista; il secondo alle specificità del paese e alla sua storia. È convinto che la specificità cilena nel contesto latinoamericano sia il rispetto dello Stato di diritto confermato da un secolo e mezzo di esperienza repubblicana. Per questo, a suo avviso, la via non violenta è la più adeguata alle tradizioni del paese. Afferma:

In modo conseguente con la nostra storia e le nostre tradizioni, stiamo realizzando questa trasformazione rivoluzionaria approfondendo il sistema democratico, all'interno dell'ordine legale e con gli strumenti giuridici che il paese si è dato, non soltanto mantenendo ma ampliando le libertà civili e sociali, individuali e collettive¹³.

Ripete spesso che il suo progetto è democratico, non violento, non autoritario e non repressivo. Il carattere non violento è un valore in se stesso. In varie occasioni utilizza il concetto del minor costo sociale.

Il Cile inizia il suo cammino verso il socialismo senza aver sofferto la tragica esperienza di una guerra fratricida. E questo fatto condiziona la via che il Governo seguirà nel suo lavoro di trasformazione profonda. Voglio reiterare che, per la prima volta nella storia, un popolo coscientemente ha cercato il cammino della rivoluzione con il minor costo sociale¹⁴.

Il rifiuto della violenza tuttavia non significa una attitudine "pacifista" assoluta. Pur sottolineando spessissimo il carattere non violento della sua proposta, non esclude l'ipotesi che il processo a cui vuol dar vita possa incontrare difficol-

¹² *Ibi*, p. 436.

¹³ S. Allende, *Nuestro camino al socialismo: la vía chilena*, p. 35.

¹⁴ *Ibi*, p. 41.

tà enormi e quindi prendere un corso diverso. «Non si può escludere che le resistenze alle trasformazioni del sistema istituzionale provochino condizioni di rottura violenta. I lavoratori organizzati sono coscienti di questo e sono disposti ad assumere il ruolo che gli corrisponde»¹⁵.

Alcuni degli elementi definitori della sua proposta, Allende li offre confrontandoli con la teoria rivoluzionaria e con le esperienze di costruzione socialista esistenti. Maturate nel corso del tempo, le sue riflessioni sul tema del carattere dello Stato socialista emergono dal suo intervento, fortemente polemico, al Plenum nazionale del partito Socialista nel 1972. Ancora una volta, rifiuta categoricamente la tesi della necessaria distruzione dello Stato borghese prima della costruzione di uno Stato socialista e difende l'autonomia delle istituzioni dello Stato dalle forze sociali che pure contribuiscono a costruirlo.

È certo che un sistema istituzionale è il prodotto di un ordine sociale determinato però la dimensione istituzionale non trova il suo senso di classe nella sua genesi storica ma nella forza sociale che, in un momento concreto e specifico, dà forma al suo funzionamento, lo sta utilizzando e orientando. Non si può confondere il suo contenuto di classe con la sua origine storica¹⁶.

Dal punto di vista teorico, privilegia il riferimento a Engels che cita testualmente:

Può concepirsi l'evoluzione pacifica dalla vecchia società a una nuova nei paesi in cui la rappresentanza popolare concentra in essa tutto il potere; dove, nel rispetto della Costituzione, è possibile fare ciò che si desidera nel momento in cui si ha dietro la maggioranza della nazione: questo è il nostro Cile. Qui si realizza, infine, il pensiero di Engels¹⁷.

Per Allende è indispensabile costruire un appoggio maggioritario perché il suo progetto sia vincente e questa convinzione, presente in lui sin dall'inizio della sua attività politica, la ribadisce in forma sempre più urgente e pressante durante il suo mandato presidenziale.

La rivoluzione è un cambio profondo. È la trasformazione del sistema, è aprire il cammino alle grandi maggioranze. È necessario che la coscienza dei cittadini si sviluppi sempre di più. Deve fiorire in mille e mille di cileni che sebbene non abbiano votato per la UP, sono parte del processo politico (...). Quando parlo di

¹⁵ S. Allende, *Obras Escogidas*, p. 325.

¹⁶ S. Allende, *Informe leído el 18 de marzo en el Pleno Nacional del PS*.

¹⁷ S. Allende, *Obras Escogidas*, p. 284.

ampliare il potere politico penso che, al di là della *Unidad Popular*, ci sono moltissimi cittadini che possono stare con noi: ci sono cento, mille che non hanno domicilio politico e che chiamo, limpidamente, a lavorare per un Cile nuovo e per una patria migliore¹⁸.

Sergio Vuskovic, filosofo e politico, sindaco comunista di Valparaíso dal 1970 al 1973 e grande amico da sempre di Allende, in una bella intervista rilasciata al cineasta Guzmán conclude i suoi commenti dicendo che è fuorviante definirlo semplicemente marxista: per dar conto della complessità delle sue convinzioni forse la definizione che si può dare di lui è quella di un «socialista umanista»¹⁹.

Durante la tappa culminante della sua azione, Allende ha piena coscienza della originalità e delle difficoltà del compito proposto e delle tensioni inevitabili che avrebbe scatenato. Oltre ai problemi congiunturali e ai cambiamenti nella correlazione delle forze, individua con chiarezza gli ostacoli che provengono non soltanto dal quadro politico e dalle forze sociali ma soprattutto dalla natura stessa del suo progetto che vuole rendere compatibili e sviluppare simultaneamente valori che la storia, nel suo farsi, ha mostrato come contrapposti. Il compito è enorme:

Non esistono esperienze precedenti che possiamo usare come modello, dobbiamo sviluppare la teoria e la pratica di nuove forme di organizzazione sociale, politica, economica sia per rompere con il sottosviluppo, sia per la creazione socialista (...) il Cile è oggi la prima nazione della terra chiamata a dare forma al secondo modello di transizione a una società socialista. Questa sfida sollecita il più grande interesse al di là delle patrie frontiere. Tutti sanno o intuiscono, che qui e ora la storia comincia a dare una nuova svolta²⁰.

Il cammino tracciato da Allende si riflette nel programma di governo della UP. La nazionalizzazione delle miniere del rame e di altre ricchezze naturali, così come l'acquisizione di grandi imprese che controllano settori strategici dell'economia avrebbe posto fine alla dipendenza del paese dal capitale, amministrazione e controllo straniero. Gli enormi introiti derivanti dalle esportazioni del rame in mano dello Stato, avrebbero finanziato lo sviluppo economico del paese e risolto molti dei problemi sociali garantendo la piena occupazione. Per realizzare tale obiettivo il governo avrebbe creato un'economia mista con un settore pubblico e un settore di proprietà pubblica e privata che avrebbe ammi-

¹⁸ *Ibi*, p. 546.

¹⁹ Cfr. P. Guzmán, *Salvador Allende*.

²⁰ S. Allende, *Obras Escogidas*, p. 301.

nistrato le maggiori imprese nei settori produttivi strategici e le grandi banche private. Una riforma agraria avrebbe approfondito le misure adottate dal governo Frei e la incorporazione di piccoli proprietari e lavoratori temporanei in nuove cooperative agricole; avrebbe garantito introiti e piena occupazione nel settore rurale e la soddisfazione del deficit alimentare per la stragrande maggioranza della popolazione. Il programma prevede inoltre una redistribuzione del reddito, grazie a una seria riforma fiscale, lo sviluppo del settore pubblico dei servizi e "quaranta misure" di stampo populista che vanno dall'immediata attenzione medica gratuita per tutti al mezzo litro di latte giornaliero per i bambini. Propone un'articolazione delle pratiche democratiche e il decentramento del potere con la creazione di un'assemblea popolare a livello nazionale e strutture somiglianti a livello regionale e locale dando impulso alle organizzazioni della società civile come i gruppi di quartiere, i centri per le madri e per i giovani.

Quello della UP è un programma che combina elementi di socialismo, democrazia e populismo, messo a punto da un candidato la cui impostazione è ideologica e politica ma anche pragmatica e personalista e da una coalizione elettorale e poi di governo certamente impegnata nel creare le condizioni per una transizione democratica verso un socialismo democratico ma profondamente lacerata al suo interno sulle vie da percorrere²¹.

3. *La solitudine del Presidente*

La via indicata da Allende e il conseguente suo programma di governo rivelano sin dall'inizio tutta la loro fragilità.

Innanzitutto va ricordato che la sua designazione come candidato presidenziale alle elezioni del 1970 risulta essere molto più difficile rispetto alle precedenti candidature. Settori della sinistra e del suo stesso partito non hanno alcuna fiducia che le istituzioni democratiche cilene riescano ad accettare un cambio radicale per via elettorale e pacifica. Inoltre, alcuni esponenti dei partiti presenti nella UP pensano che Allende sia una figura del passato che, in modo del tutto improbabile, promette ai cileni un futuro migliore. Aveva partecipato ben tre volte come candidato della sinistra alle elezioni presidenziali, aveva perso e questo aveva portato i suoi alleati comunisti a chiedersi sino a quando avrebbe-

²¹ P. Drake, *Socialismo y populismo*, pp. 190-194; J. Fernandois, *La revolución inconclusa*, pp. 298-302.

ro dovuto accettare la riproposizione della candidatura di Allende²². Anche alcuni dirigenti del partito Socialista vi si oppongono considerandolo “troppo borghese” e “poco rivoluzionario”, un “socialdemocratico attaccato al passato” che i giovani militanti della sinistra marxista-leninista considerano ormai superato. Il MAPU, formato da ex-democristiani di sinistra che nel 1969 avevano abbandonato il partito, vedono in lui un politico populista vecchio stile, poco adeguato al periodo e alle circostanze. Pur riconoscendolo come architetto della coalizione di *Unidad Popular*, considerano che non necessariamente debba esserne il candidato. Dopo molte tensioni ed estenuanti trattative finalmente il 22 gennaio 1970 la sua candidatura s’impone²³.

Le critiche dei suoi lo accompagnano anche durante la campagna elettorale che, in un certo senso, conferma l’immagine di un politico del passato. Svolge una campagna vecchio stile che lo mette a contatto con i cileni delle province più lontane, un Cile che conosce bene per via dei lunghi anni di campagne parlamentari e presidenziali. Ma pur non avendo le caratteristiche del leader carismatico, proietta un’immagine attraente: quella del medico attento ai problemi sociali e impegnato a risolverli, che ha un messaggio ottimista e tranquillizzante per una rivoluzione con «*empanadas y vino tinto*» e cioè senza sacrifici. E non sembra esagerare quando si riferisce a se stesso come «*el candidato del pueblo*» e non della sua coalizione²⁴.

Va anche ricordato che nelle elezioni del 4 settembre Allende non conquista la maggioranza assoluta dei voti. Egli ottiene infatti appena il 36,2%, seguito dal candidato della destra Jorge Alessandri con il 34,9% e da Radomiro Tomic, candidato della Democrazia cristiana, al terzo posto, con un 27,8% di preferenze. Allende vince dunque con un margine di soli 39.175 voti, smentendo la maggioranza delle inchieste di opinione che davano per sicuro vincitore Alessandri. Poiché nessuno dei candidati ottiene la maggioranza assoluta, secondo la Costituzione del 1925 spetta al Congresso designare il presidente della Repubblica tra i due candidati che hanno riportato il maggior numero di suffragi. A questo punto la Democrazia cristiana, dopo un intenso e drammatico dibattito interno che vede prevalere le posizioni della corrente di sinistra, decide di appoggiare Allende. Condiziona però il suo voto all’accettazione, da parte di quest’ultimo, di uno statuto di garanzie democratiche da introdurre nel testo costituzionale.

²² Il partito Comunista aveva proposto Pablo Neruda, il partito Radicale Alberto Baltra. Altri candidati erano Rafael Tarud della *Acción Popular Independiente* e Jacques Chonchol del MAPU. P. Drake, *Socialismo y populismo*, p. 205.

²³ P. Winn, *La revolución chilena*, pp. 42-46.

²⁴ *Ibi*, p. 44.

Le manifestazioni dei sostenitori di Allende che, dopo i risultati elettorali, scendono per strada festeggiando il “trionfo popolare”, nascondono dunque un’amara verità e cioè che la sua elezione non è il risultato di una grande maggioranza²⁵.

Si pone in primo piano un duplice quesito. Non si tratta infatti solo di accertare se sia possibile il tipo di transizione democratica da lui postulato ma, soprattutto, se un processo così impegnativo possa essere condotto da un presidente eletto da solo un terzo del paese. Il fatto è che Allende risulta in posizione minoritaria non solo nei risultati delle elezioni presidenziali, ma anche in parlamento.

Il Congresso è controllato dalla Democrazia cristiana e dalla destra e, per quanto, dopo le riforme del 1970, esso perda molte delle sue prerogative, ha sempre il potere di ricusare costituzionalmente presidente e ministri. Inoltre, istituzioni come la *Contraloría General de la República*, – l’organo che supervisiona tutti gli atti amministrativi – e il potere giudiziario sono fuori dal controllo dell’esecutivo e nutrono serie perplessità per le novità politiche annunciate. La posizione di Allende, secondo cui è possibile realizzare trasformazioni profonde senza alterare le procedure democratiche, è minoritaria nell’ambito del quadro politico e dell’opinione pubblica e il quadro istituzionale è tale che la possibilità che il governo possa realizzare i suoi obiettivi senza scatenare profondi contrasti appare alquanto remota.

Faccenda ancora più preoccupante è che la sua posizione è minoritaria anche all’interno di *Unidad Popular* e del suo stesso partito che guarda con favore al modello iugoslavo e a quello cubano e non esclude affatto la violenza come mezzo per la realizzazione degli obiettivi proposti. D’altra parte il partito Comunista, che pure sostiene come unica strategia possibile la necessità del consolidamento graduale del potere nel quadro delle istituzioni democratiche, è attraversato da una permanente tensione. Tensione tra il desiderio di essere protagonista di una transizione pacifica dal capitalismo al socialismo e ciò che il comunismo sovietico, alla cui visione del mondo aderisce, denomina come le “leggi generali della transizione del capitalismo al socialismo” che non sono altro che la proiezione degli elementi essenziali del suo stesso modello di dittatura rivoluzionaria. Tra gli altri partiti della coalizione, quello radicale è, ovviamente, il più deciso ad appoggiare Allende nella difesa delle istituzioni democratiche e della via non violenta ma è anche quello che più frena sulle trasformazioni radicali del sistema. D’altra parte il MAPU non ha il peso necessario per dar forza alle posizioni allendiste. Non si può dimenticare infine la presen-

²⁵ M. R. Stabili, *Il Cile*, pp. 143-144.

za, a sinistra di UP, del *Movimiento de la Izquierda Revolucionaria* (MIR) nato nel 1969 nelle università e il cui obiettivo, avendo come riferimento forte la rivoluzione cubana, è l'instaurazione del socialismo attraverso l'assalto armato allo «Stato borghese»²⁶.

Le divisioni interne al mondo della sinistra sono tuttavia di minore importanza rispetto alle posizioni intransigenti della destra. Questo settore, rappresentato essenzialmente dal partito Nazionale, gode dell'appoggio del settore finanziario e degli imprenditori che si sentono continuamente minacciati dai continui attacchi al sistema capitalista²⁷. Ma neppure la corrente di destra e quella moderata della Democrazia cristiana sono disposte ad accettare un programma di trasformazione profonda, economica e sociale, del paese. Allende dunque vede venir meno, sin dall'inizio del suo mandato, un elemento essenziale per la riuscita del suo progetto: l'appoggio cioè di una ampia maggioranza²⁸.

Difficoltà non minori si trova ad affrontare nel contesto internazionale. L'intervento statunitense per impedire la sua elezione e poi per destabilizzare il suo governo sono chiaramente provate sia dalla ricchissima documentazione declassificata contenuta negli archivi degli Stati Uniti, sia dalle testimonianze dei suoi protagonisti. Si è così saputo nel corso delle tre ultime decadi e sempre con maggiore precisione come lo stesso presidente Nixon ed Henry Kissinger, consigliere per la sicurezza nazionale e segretario di Stato (dal 1973) definiscono, immediatamente dopo la vittoria elettorale di Allende, una strategia per impedire la sua designazione e, al fallimento dei loro tentativi, utilizzano tutte la loro capacità d'incidere sul corso degli eventi per destabilizzare il governo e infine distruggerlo.

Le interpretazioni ideologiche e accademiche a proposito dell'intervento statunitense hanno generalmente enfatizzato la sua continuità con gli altri interventi nordamericani in America Latina e nei Caraibi. È invece importante sottolineare che l'ostilità di Nixon e, in modo particolare, di Kissinger verso la via allendista è dovuta al suo carattere esemplare non solo per l'America latina ma soprattutto per alcuni paesi dell'Europa occidentale, come la Francia e l'Italia. D'altronde è lo stesso Allende che, nel 1971, rende esplicite le «sommiglianze di

²⁶ J. Del Pozo, *Rebeldes, reformistas y revolucionarios*; C. Pérez, "Historia de MIR", pp. 5-44.

²⁷ Il partito Nazionale nasce nel maggio 1966 dalla fusione dei partiti storici della destra e cioè i partiti *Conservador Unido*, *Liberal* e *Acción Nacional* a seguito dei disastrosi risultati ottenuti nelle elezioni parlamentari del 1965 e dopo aver perso completamente il tradizionale appoggio delle gerarchie ecclesiastiche che, a partire dalle elezioni presidenziali del 1964, viene offerto alla Democrazia cristiana. Cfr. G. Urzúa Valenzuela, *Historia política de Chile*, pp. 452-455.

²⁸ A. Angell, *Chile de Alessandri a Pinochet*, pp. 202-205; P. Drake, *Between Tyranny and Anarchy*, pp. 264-274.

famiglia» che tanto preoccupano Washington tra l'esperienza cilena e le altre realtà europee²⁹.

In questo senso è possibile affermare che l'esperienza cilena rappresenta una minaccia politica che oltrepassa i limiti del tollerabile per la potenza egemone nell'emisfero occidentale, analoga alla minaccia che aveva percepito l'Unione sovietica nel «socialismo dal volto umano» cecoslovacco nel 1968³⁰.

Ma non sono soltanto gli Stati Uniti l'unico attore internazionale presente sulla scena cilena. Per quanto Cuba non abbia declassificato i suoi archivi, diverse testimonianze permettono di affermare che il partito di governo e varie agenzie dello stato cubano cercano d'intervenire in vari modi. Basti segnalare che la presenza in Cile, per quasi un mese, di Fidel Castro, alla fine del 1971, segna un "prima e un dopo" sia nella polarizzazione della società tra i sostenitori e gli avversari del governo di UP, sia nella stessa sinistra, tra coloro i quali difendono la via istituzionale e quelli che considerano inevitabile una rottura violenta per risolvere la questione del potere. I cubani appoggiano in modo occulto i piccoli gruppi di autodifesa e sicurezza armati ma soprattutto esercitano una poderosa influenza sul MIR e sui dirigenti del partito Socialista, arrivando a lambire il circolo più vicino allo stesso Allende³¹.

Per quanto attiene al ruolo giocato dall'Unione Sovietica, le analisi della documentazione riferita al Cile, disponibile negli archivi sovietici, non rivelano al momento nessuna azione occulta analoga a quelle statunitensi o cubane. Si constata tuttavia che l'appoggio economico offerto al governo della UP per controbilanciare l'offensiva degli Stati Uniti è molto limitato, per nulla paragonabile a quello offerto a Cuba, probabilmente perché la scelta di Allende di persistere nella difesa della via democratica produce molte perplessità nella dirigenza sovietica. D'altra parte il partito Comunista cileno, pur vivendo una dipendenza e subordinazione ideologica nei confronti del PCUC, è sensibile alle esperienze di altri partiti comunisti dell'Europa occidentale, specialmente di quello italiano, il cui entusiasmo per l'esperienza cilena preoccupa non poco anche il mondo sovietico³².

Allende inizia dunque il suo mandato in un clima di crisi profonda e generalizzata, segnata dal panico finanziario, dall'aggravarsi della contrapposizione

²⁹ S. Allende, *Obras Escogidas*, pp. 78-79.

³⁰ A. Riquelme, "El alcance global de la vía chilena al socialismo", pp. 121-122; J. Haslam, *The Nixon Administration and the Death of Allende's Chile*; K. Gustafson, *Hostile Intent: U.S. Covert Operations in Chile, 1964-1974*; T. Harmer, *Allende's Chile and the Inter-American Cold War*.

³¹ A. Riquelme, "El alcance global", p. 126. Cfr. O. A. Westad, *The Global Cold War*.

³² O. Ulianova, "La Unidad Popular y el golpe militar en Chile", pp. 83-171; A. Mulas, *Allende e Berlinguer*; A. Santoni, *Il PCI e i giorni del Cile*.

politica e dai tentativi golpisti che maturano negli ambienti della destra con la complicità dei servizi segreti stranieri. Durante i primi mesi nazionalizza il settore minerario, approfondisce la riforma agraria, statalizza il sistema finanziario e la maggioranza delle industrie principali del paese e, riducendo e subordinando il settore privato, rafforza il ruolo dello Stato come principale attore economico. Man mano che il programma di governo acquista corposità e le promesse elettorali si realizzano, il quadro conflittuale sin qui descritto si acutizza sino a diventare incontrollabile. Allende dà prova di esperienza e pazienza e mantiene, imperterrito e sempre più solo, la sua decisione di voler coniugare il rispetto dei principi democratici con il suo programma socialista. Ma il ruolo delle istituzioni e delle procedure di mediazione tradizionali si deteriorano rapidamente così come si deteriora l'autorità della direzione politica sui propri militanti. Gli estremi tentativi del cardinale Raúl Silva Henríquez di scongiurare la catastrofe riunendo nella sua casa Patricio Aylwin, presidente della DC, e Salvador Allende per cercare una soluzione pacifica falliscono miseramente.

In questo quadro, alle Forze Armate, in particolare all'Esercito, nonostante le sostanziali divisioni ideologiche interne che pure si manifestano, molti dei protagonisti riconoscono ancora un ruolo di grande importanza come tutrici della stabilità e dell'ordine costituzionale. Allende stesso ne è convinto tanto da coinvolgere direttamente alcuni generali, durante gli ultimi rimpasti di governo, nell'Esecutivo e da nominare, tre settimane prima del golpe, il generale Augusto Pinochet Ugarte, ritenuto un conservatore ma rispettoso dell'ordine costituito, capo di Stato maggiore dell'Esercito. Il "tradimento" di Pinochet lo scopre soltanto la mattina del golpe. L'impotenza e la solitudine del presidente, negli ultimi giorni prima della catastrofe, è sotto gli occhi di tutti.

La violenza dei militari, in meno di 24 ore, fa a pezzi le istituzioni giuridiche e politiche all'interno delle quali si era tentato di realizzare le misure socialiste. In luogo dell'immaginaria distruzione dell'astratto "Stato borghese", auspicato da tanti rivoluzionari cileni, si consuma la reale distruzione controrivoluzionaria dello Stato democratico.

Non si possono spiegare gli insuccessi del governo di *Unidad Popular* e, ancor meno, la traumatica rottura della democrazia cilena attribuendone semplicemente la responsabilità a questa o a quella forza politica, né a una politica economica sbagliata, né alla deliberata strategia di alcuni settori del governo per accelerare il collasso delle istituzioni borghesi e neppure all'opera di destabilizzazione condotta dalle forze reazionarie che, con la complicità di paesi stranieri, cercano di conservare i loro privilegi a tutti i costi. Oggi risulta evidente che tutti questi elementi hanno giocato in modo essenziale ma, d'altra parte, la violenta rottura della democrazia in Cile va compresa a partire dal definitivo deterioramento di un sistema politico i cui elementi di crisi erano già in atto prima

dell'avvento al governo della UP. Secondo alcuni autori infatti, negli anni Sessanta del secolo scorso, durante il governo della Democrazia cristiana e la crescente polarizzazione sociale e politica, viene meno il principio della trattativa, del patteggiamento, delle alleanze tra gruppi sociali e partiti politici che aveva caratterizzato sino a quel momento la storia politica cilena³³.

4. La morte di Allende

A poche ore dall'inizio del golpe, il suicidio di Allende, rinchiuso nel palazzo presidenziale in fiamme per via dei bombardamenti della forza aerea, sancisce la sconfitta di tutta la sinistra e dei democratici sinceri e chiude un periodo estremamente intenso della storia cilena in cui si erano intrecciate speranze, delusioni, ideali, paure, conquiste, rovesci e divide il Cile tra golpisti e democratici, vincitori e vinti.

A molti il suo gesto ricorda il suicidio di un altro grande presidente della Repubblica cilena, José Manuel Balmaceda (1886-1891), un liberale che, in seguito alla sconfitta subita nella guerra civile del 1891, fu costretto a cedere i poteri a un generale dell'esercito. Si tolse la vita il 18 settembre dello stesso anno, termine del suo mandato costituzionale come presidente, lasciando un manifesto politico in cui difendeva la carica ricoperta sino a quel momento³⁴. Certamente il suicidio di due presidenti della Repubblica a distanza di meno di cento anni, in circostanze molto diverse ma che esprimono alcune analogie, obbligano a una rilettura della storia del paese più complessa di quella che gli stessi cileni si sono costruiti nel corso degli anni e in cui lo stesso Allende credeva³⁵.

Ma cosa significa la sua decisione di morire? Essa è legata, indubbiamente, al suo doppio ruolo di presidente della Repubblica e di leader del movimento popolare. Come presidente, distrutte con il colpo di stato le risorse istituzionali dello Stato, Allende fa ciò che considera la sua ultima responsabilità: difendere, fino alla morte, il suo governo costituzionale nel centro simbolico del potere, *La Moneda*. Per le sue convinzioni etiche e politiche non può accogliere le pressioni dei familiari e dei pochi compagni rinchiusi con lui nel palazzo presidenziale che gli consigliano di scegliere un luogo alternativo per dirigere la resistenza contro i militari. Come leader del movimento popolare preferisce dissuadere i suoi sostenitori dall'imboccare la resistenza armata che sapeva bene sarebbe stata perdente in partenza e inutilmente cruenta. Onora profondamente la dignità

³³ A. Valenzuela, *El quiebre de la Democracia en Chile*; M. R. Stabili, *Il Cile*, pp. 73-77 e pp. 109-116.

³⁴ *Ibi*, p. 22-25, M. C. Bianchini, *Chile, Memorias de la Moneda*, pp.131-132.

³⁵ T. Moulian, *Chile actual*.

del suo mandato, cosciente dell'enorme potere simbolico che in Cile riveste la presidenza della Repubblica. «Essere qui, ne *La Moneda*, ha un significato politico molto chiaro» risponde la mattina dell'11 settembre a chi gli suggerisce di mettersi in salvo. Afferma ripetutamente che «il presidente del Cile non può finire scappando come un topo, morto per strada o inseguito come un codardo»³⁶. Il dovere del presidente, secondo Allende, non era soltanto quello di difendere la dignità e le prerogative della carica, ma di farlo sino alla fine. Non avrebbe mai potuto consegnare il potere che i cittadini gli avevano conferito per via costituzionale ai golpisti³⁷. D'altro lato, se Allende aveva cercato di esercitare una leadership rivoluzionaria mentre era al potere, il suo impegno era ora quello di compiere un atto supremo di devozione che concepisce in termini squisitamente politici. Un mese prima del colpo di stato, durante una cena nella sua casa con i collaboratori più stretti confida:

Voglio che mi comprendiate. Non è che io abbia la vocazione del martire o la pasta di apostolo, ma capisco perfettamente quali sono i miei obblighi nei confronti del movimento popolare e, in più, con l'incarico che ricopro (...). Non mi vedo in esilio bussando alle porte, chiedendo aiuto per qualcosa che non sono stato in grado di difendere o che non sono stato disposto a difendere sino alle ultime conseguenze³⁸.

Il suo suicidio non è, dunque, un gesto improvviso, ma previsto e, da buon laico, lungamente maturato. È un gesto che spiazza e scomoda sia i suoi sostenitori sia, soprattutto, i golpisti che lo vogliono certamente umiliato e sconfitto ma non morto, perché non si trasformi in eroe³⁹.

Ma è il suo ultimo discorso, il più drammatico ed eloquente mai ascoltato in Cile, pronunciato pochi momenti prima della morte, a rappresentare il condensato simbolico delle sue convinzioni e della coerenza con la quale, nel suo lungo percorso di uomo politico, ha cercato di trasformarle in pratica quotidiana. Ne riporto alcuni stralci.

³⁶ Ricordi di Oscar Soto, medico del Presidente, con lui nel palazzo *La Moneda* il giorno del golpe. Sarebbe stata la risposta di Allende ad alcuni collaboratori che gli consigliavano di abbandonare il palazzo presidenziale e mettersi in salvo. Citato in D. Veneros, "¡Se siente, se siente, Allende está presente!", p.153.

³⁷ M. C. Bianchini, *Chile, Memorias de la Moneda*, pp. 126-139.

³⁸ Testimonianza di Aníbal Palma in I. González, *El día en que murió Allende*, p. 404. Cfr. O. Soto, *El último día de Salvador Allende*, pp. 63-80.

³⁹ H. Benítez, *Las muertes de Salvador Allende*.

Certamente è l'ultima volta che mi rivolgo a voi. (...), le mie parole non sono piene di amarezza ma di delusione. Esse sono anche la condanna morale per coloro che hanno tradito i giuramenti fatti (...). Dinanzi a tali fatti posso dire soltanto una parola ai lavoratori: io non rinuncerò. In questa circostanza storica pagherò con la vita la mia lealtà al popolo. Ho la certezza che ciò che abbiamo seminato nella coscienza degna di mille e mille cileni non potrà essere estirpato del tutto. Loro hanno la forza, possono calpestarci ma non è con i crimini né con la forza che si possono detenere i processi sociali. La storia è nostra e la fanno i popoli. Lavoratori della mia patria: voglio ringraziarvi per la lealtà e la fiducia riposta in un uomo che è stato soltanto l'interprete delle grandi aspirazioni alla giustizia, che si è impegnato nelle sue dichiarazioni a rispettare la Costituzione e le leggi, e che è stato fedele a questi impegni. In questo momento definitivo, l'ultimo in cui posso ancora rivolgermi a voi, voglio che possiate trarre la lezione dagli avvenimenti (...). Mi rivolgo a voi, soprattutto alle semplici donne della nostra terra (...), a coloro che esercitano le professioni liberali (...), mi rivolgo alla gioventù, a quelli che cantarono e offrirono la loro allegria e la loro lotta (...). Mi rivolgo agli uomini del Cile, all'operaio, al contadino, all'intellettuale, a coloro i quali saranno perseguitati (...). Sicuramente Radio Magallanes sarà ridotta al silenzio e il tono tranquillo della mia voce non vi giungerà più. Non importa. Continuerete ad ascoltarla. Sarò sempre con voi. Perlomeno lascerò il ricordo di un uomo degno che fu leale con la patria. Il popolo deve difendersi ma non sacrificarsi. Il popolo non deve lasciarsi schiacciare e annientare e non può lasciarsi umiliare. Lavoratori della mia patria ho fede nel Cile e nel suo destino. Altri uomini supereranno questo momento grigio e amaro in cui il tradimento pretende di imporsi. Sappiate che presto o tardi – io ritengo presto – si apriranno di nuovo i grandi viali dove passeranno gli uomini liberi, per costruire una società migliore. Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori! Queste sono le mie ultime parole e ho la certezza che il mio sacrificio non sarà vano, ho la certezza che sarà almeno una lezione morale che condannerà la fellonia, la viltà, il tradimento⁴⁰.

Queste straordinarie parole commuovono ancora oggi l'opinione pubblica mondiale e trasformano Allende, anche per le sue fragilità e i suoi errori, in un'icona, profondamente umana, della memoria collettiva. L'atto di dar la vita per altri è probabilmente la chiave principale che spiega l'impatto che ancora oggi ha su un gran numero di cittadini cileni e di stranieri, certamente molto più numerosi di quelli che, nel 1970, lo votarono per la presidenza della Repubblica.

La sua prima tomba in Valparaíso, nonostante fosse anonima per volontà dei militari, è stata meta di numerosi pellegrinaggi; la sua seconda e definitiva, nel cimitero generale di Santiago, colpisce per la quantità di garofani rossi e di cra-

⁴⁰ S. Allende, *Obras recogidas*, pp. 669-671.

vatte con cui i visitatori la ricoprono. È destinataria anche di lettere manoscritte in cui, chi lo ricorda, gli presenta i suoi figli, gli confida le sue ansietà, i suoi timori e le sue speranze, gli chiede favori o semplicemente lo saluta come un protettore che sente molto vicino. I numerosissimi tributi risignificano continuamente Allende come simbolo. Alcuni lo associano al sogno luminoso vissuto da una generazione per la quale politica e utopia erano sinonimi; per altri è il ricordo di un tempo che intreccia brandelli di vite spezzate, torture, esilio e morte, sparizione e trauma. Sono quelli che lo ricordano nel quadro emblematico di ciò che Steve Stern indica come «una rottura lacerante e non risolta»⁴¹. Per i più giovani si definisce per il tipo di lotta e di impegno, come prova di coerenza etica e democratica. Nella memoria collettiva di quelli che oggi sono uniti nell'ammirazione della sua vita e della sua opera, Allende incarna la giustizia sociale, l'aiuto ai bisognosi e la promessa di un nuovo inizio in un mondo spogliato di certezze e segnato dalla mancanza di una politica che esprima grandi ideali⁴².

5. Bibliografia

- Agnic, Ozren. *Allende, el hombre y el político*, Santiago, RIL Editores, 2008.
- Aguzzi, Luciano. *Salvador Allende: l'uomo, il leader, il mito*, Roma, Ediesse, 2003.
- Allende, Salvador. *Nuestro camino al socialismo: la vía chilena*, Buenos Aires, Ediciones Papiro, 1971.
- . *Informe leído el 18 de marzo en el Pleno Nacional del PS efectuado en la localidad de Algarrobo. Publicado por el Departamento Nacional de Educación Política del PS, abril 1972*. <<http://www.salvador-allende.cl/Documentos/1970-1973/html>> (20 febbraio 2014).
- . *Obras Escogidas 1939-1973*, (compilador: Gonzalo Martner), Santiago, Editorial Antártica, 1992.
- . *Un estado democrático y soberano: mis propuestas a los chilenos. Texto póstumo*, Madrid, Centro de Estudios Políticos Simón Bolívar, 1993.
- Angell, Alan. *Chile de Alessandri a Pinochet: en busca de la utopía*, Santiago, Andrés Bello, 1993.
- Arrate, Jorge. *Salvador Allende, ¿sueño o proyecto?*, Santiago, Lom Ediciones, 2008.

⁴¹ S. Stern, "De la memoria suelta a la memoria emblemática", p. 15.

⁴² D. Veneros, "Se siente, se siente, Allende está presente!", pp. 154-157. Cfr. M. Lawner - H. Soto - J. Schatan (eds.), *Salvador Allende. Presencia en la ausencia*.

- Arriagada, Genaro. *De la vía chilena a la vía insurreccional*, Santiago, Editorial del Pacífico, 1974.
- Barr-Melej, Patrick. "Hippismo a la chilena: juventud y heterodoxia cultural en un contexto transnacional (1970-1973)", in Fernando Purcell - Alfredo Riquelme (compiladores), *Ampliando miradas. Chile y su historia en un tiempo global*, Santiago, RIL, 2009, pp. 305-325.
- Benítez, Hermes. *Las muertes de Salvador Allende*, Santiago, RIL, 2006.
- Bianchini, Maria Chiara. *Chile, memorias de la Moneda. La (re)construcción de un símbolo político*, Madrid, UAM/IEPALA, 2012.
- Bitar, Sergio. *Transición, socialismo y democracia: la experiencia chilena*, Mexico C.F., Siglo XXI, 1979.
- Bitar, Sergio. *Chile 1970-1973: asumir la historia para construir el futuro*, Santiago, Pehuén, 1995.
- Brands, Hal. *Latin America's Cold War*, Cambridge, Harvard University Press, 2010.
- Bravo Vargas, Viviana. *¡Con la razón y la fuerza venceremos! La Rebelión Popular y la Subjetividad Comunista en los '80*, Santiago, Ariadna, 2010.
- Cavallo, Ascanio. *Memorias. Cardenal Raúl Silva Henríquez*, Santiago, Copygraph, 1991, vol. 3.
- Corossacz, Anna (a cura di). *I mille giorni di Allende. L'azione del governo di Unidad Popular in 125 documenti*, Roma, Quaderni di Mondo Operaio, 1975.
- Corvalán, Luis. *De lo vivido y lo peleado. Memorias*, Santiago, LOM, 2003.
- Del Pozo, José. *Rebeldes, reformistas y revolucionarios: una historia oral de la izquierda chilena en la época de la Unidad Popular*, Santiago, Documentas, 1992.
- Dooner, Patricio. *Periodismo y política: la prensa política en Chile 1970-1973*, Santiago, Editorial Andante, 1989.
- Drago, Tito. *Allende, un mundo posible*, Santiago, RIL, 2003.
- Drake, Paul. *Socialismo y populismo: Chile 1936-1973*, Valparaíso, Instituto de Historia Universidad Católica de Valparaíso, 1992.
- Drake, Paul. *Between Tyranny and Anarchy: A History of Democracy in Latin America. 1800-2006*, Stanford, Stanford University Press, 2009.
- Escalona, Camilo. *De Allende a Bachelet. Una vida política*, Santiago, Aguilar, 2012.
- Farías, Victor. *Salvador Allende: el fin de un mito*, Santiago, Maye, 2007.
- Fernandois, Joaquín. "La persistencia del mito: Chile en el ojo del huracán de la Guerra Fría", in *Estudios Públicos*, n. 92, 2003, pp. 287-312.
- Fernandois, Joaquín. *La revolución inconclusa. La izquierda chilena y el gobierno de la Unidad Popular*, Santiago, Centro de Estudios Públicos, 2013.

- Fontaine, Arturo. *Todos querían la revolución: Chile 1964-1973*, Santiago, Zig-Zag, 1999.
- Frazier, Lessie J. *Salt in the Sand: Memory, Violence and the Nation-State in Chile, 1890 to the Present*, Durham, Duke University Press, 2007.
- Garcés, Joan. *Allende y la experiencia chilena: las armas de la política*, Madrid, Siglo XXI, 2013 [Barcelona, Ariel, 1976].
- Garcés, Mario et.al (compiladores). *Memoria para un nuevo siglo. Chile, miradas a la segunda mitad del siglo XX*, Santiago, LOM, 2000.
- González, Ignacio. *El día en que murió Allende*, Santiago, Chile-America CESOC, 1991.
- González, Mónica. *La conjura. Los mil y un días del golpe*, Santiago, Catalonia, 2012.
- Guastavino, Luis. *Gente en el alma: crónica de una solidaridad silenciosa*, Santiago, Catalonia, 2005.
- Gustafson, Kristian. *Hostile Intent: U.S: Covert Operations in Chile, 1964-1974*, Washington D.C., Potomac Books, 2007.
- Guzmán, Patricio. *Salvador Allende*, Santiago, DVD, 2004.
- Harmer, Tania. *Allende's Chile and the Inter-American Cold War*, Chapel Hill, University of North Caroline Press, 2011.
- Haslam, Jonathan. *The Nixon Administration and the Death of Allende's Chile: A Case of Assisted Suicide*, New York, Verso Ed., 2005.
- Horne, Alistar. *Small Earthquake in Chile, Allende's South America*, New York, The Viking Press, 1972.
- Ibañez, Adolfo. *Abrazado por la revolución: ideología y totalitarismo en Chile 1960-1973*, Santiago, Editorial Biblioteca Americana, 2004.
- Jeréz, Luis. *Ilusiones y quebrantos. (Desde la memoria de un militante socialista)*, Santiago, Forja, 2007.
- Jocelyn-Holt, Alfredo. *El Chile perplejo: del avanzar sin transar al transar sin parar*, Santiago, Planeta-Ariel, 1998.
- Jocelyn-Holt, Alfredo. "Allende, el último republicano", in P. Milos et al., *Salvador Allende. Fragmentos para una Historia*, Santiago, Fundación Salvador Allende, 2008, pp.323-332.
- Jorquera, Carlos. *El chico Allende*, Santiago, BAT,1990.
- Labarca, Miguel. *Allende en persona. Testimonio de una intensa amistad y colaboración*, Santiago, CESOC, 2008.
- Lafourcade, Enrique. *Salvador Allende*, Santiago, Rananim, 1998.

- Lawner, Miguel - Soto, Hernán - Schatan, Jacobo (eds.). *Salvador Allende. Presencia en la ausencia*, Santiago, LOM, 2008.
- Loveman, Brian - Lira, Elisabeth. *Las ardientes cenizas del olvido: vía chilena de reconciliación política*, Santiago, LOM, 2000.
- Martínez, Jesús Manuel. *Salvador Allende. El hombre que abría las alamedas*, Santiago, Catalonia, 2009.
- Milos, Pedro et al. *Salvador Allende. Fragmentos para una Historia*, Santiago, Fundación Salvador Allende, 2008.
- Milos, Pedro (compilador). *Memoria a 40 años. Chile 1970-1973*, voll. 4, Santiago, Ediciones Universidad Alberto Hurtado, 2013.
- Moulian, Tomás. *Chile actual. Anatomía de un mito*, Santiago, LOM, 1997.
- Moulian, Tomás. *Conversación interrumpida con Allende*, Santiago, LOM, 1998.
- Moyano, Cristina. *MAPU o la seducción del poder y de la juventud. Los años fundacionales del partido-mito de nuestra transición (1969-1973)*, Santiago, Ediciones Universidad Alberto Hurtado, 2009.
- Mulas, Andrea. *Allende e Berlinguer. Il Cile dell'Unità Popolare e il compromesso storico italiano*, Lecce, Manni, 2005.
- Muñoz Riveros, Sergio. *A partir de la UP. El Aprendizaje democrático*, Santiago, Editorial La Copa Rota, 2013.
- Musalem, José. *Mi vida entre líneas: memorias*, Santiago, Cadequés, Santiago, 2012.
- Pérez, Cristián. "Historia de MIR. «Si quieren guerra, guerra tendrán...»", in *Estudios Públicos*, vol. 91, 2003, pp. 5-44.
- Pinto, Julio (compilador). *Cuando hicimos historia. La experiencia de la Unidad Popular*, Santiago, LOM, 2005.
- Platovsky, Milan. *Sobre-vivir: memorias*, Santiago, Andrés Bello, 1997.
- Portales, Felipe. *Los mitos de la democracia chilena*, Santiago, Catalonia, 2004.
- Puccio, Osvaldo. *Un cuarto de siglo con Allende: recuerdos de su secretario privado*, Santiago, Emisión, 1985.
- Quiroga, Patricio. *Compañeros. El GAP: la escolta de Allende*, Santiago, Aguilar, 2001.
- Riquelme, Alfredo. "El alcance global de la vía chilena al socialismo de Salvador Allende", in Milo Pedro et al., *Salvador Allende. Fragmentos para una Historia*, pp. 117-140.
- Rocha, Juan Gonzalo. *Allende, Masón*, Santiago, Sudamericana, 2000.
- Rojas, Patricio. *Tiempos difíciles: mi testimonio*, Santiago, Aguilar, 2013.

- Salazar, Gabriel. *Conversaciones con Carlos Altamirano. Memorias críticas*, Santiago, Debate, 2011.
- Santoni, Alessandro. *Il PCI e i giorni del Cile. Alle origini di un mito politico*, Roma, Carocci, 2008.
- Stern, Steve. "De la memoria suelta a la memoria emblemática: hacía el recordar y ovidar como proceso histórico", in Mario Garcés et al. (compiladores), *Memoria para un nuevo siglo. Chile, miradas a la segunda mitad del siglo XX*, Santiago, LOM, 2000, p. 11-34.
- Soto, Oscar. *El último día de Salvador Allende*, Barcelona, RBA Libros, 2008, [Madrid, El País-Aguilar, 1998].
- Stabili, Maria Rosaria. *Il Cile. Dalla repubblica liberale al dopo Pinochet. 1861-1990*, Firenze, Giunti, 1991.
- Ulianova, Olga. "La Unidad Popular y el golpe militar en Chile: percepciones y análisis soviéticos", in *Estudios Públicos*, vol. 79, 2000, pp. 83-171.
- Ulianova, Olga - Loyola, Manuel - Alvarez, Rolando (eds.). *1912-2012. El siglo de los comunistas chilenos*, Santiago, IDEA, 2012.
- Urzúa Valenzuela, Germán. *Historia política de Chile y su evolución electoral desde 1810 a 1992*, Santiago, Editorial Jurídica de Chile, 1992.
- Valdés, Gabriel. *Sueños y memorias*, Santiago, Taurus, 2009.
- Valenzuela, Arturo. *El quiebre de la democracia en Chile*, Santiago, FLACSO, 1989 [Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1978].
- Veneros, Diana. *Allende. Un ensayo psicobiográfico*, Santiago, Sudamericana, 2003.
- Veneros, Diana. "¡Se siente, se siente, Allende está presente!", in Pedro Milos et al. (compiladores), *Salvador Allende. Fragmentos para una Historia*, pp. 141-158.
- Verdugo, Patricia. *Allende. Cómo la Casa Blanca provocó su muerte*, Santiago, Catalonia, 2003.
- Vial, Gonzalo. *Salvador Allende: el fracaso de una ilusión*, Santiago, Universidad Finis Terrae, 2005.
- Walker, Ignacio. *Del populismo al leninismo y la inevitabilidad del conflicto: el Partido Socialista de Chile (1933-1973)*, Santiago, CIEPLAN, 1986.
- Westad, Odd Arne. *The Global Cold War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- Winn, Peter. *La revolución chilena*, Santiago, LOM, 2013.
- Wright, Tomas. *Latin America in the Era of the Cuban Revolution*, Westport, Praeger, 2001.
- Zeitlin, Maurice. *The Civil Wars in Chile (or the Bourgeois Revolutions that never were)*, New Jersey, Princeton University Press, 1984.

6. *Curriculum vitae*

Maria Rosaria Stabili è Professore Ordinario di Storia e Istituzioni dell'America Latina presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Roma Tre. Laureata in Filosofia all'Università di Lecce (1972), ha lavorato come *Research Associate* presso il Dipartimento di Storia dell'Università di California, Berkeley, come Fulbright-Hays Fellow presso il Dipartimento di Storia della American University di Washington D.C. e come *Profesora Visitante* presso l'Istituto di Storia della Pontificia Universidad Católica de Chile, Santiago (1982-1986). È coordinatrice della sezione "Studi Europei e Internazionali" del dottorato di ricerca in Scienze Politiche di Roma Tre. È membro del Consiglio scientifico della rivista *Historia* e del Boletín de Americanistas, del Comitato di redazione delle riviste *Ricerche di storia politica* e «*Genesis*».

Nel gennaio 2002 il Governo Cileno le ha conferito il Titolo di Commendatore dell'Ordine al merito "Gabriela Mistral" per l'educazione e la cultura e, nell'aprile 2014, il Titolo di Grande Ufficiale dell'Ordine al merito "Bernardo O' Higgins".

La memorialistica politica cilena tra rievocazione del golpe e denuncia delle interferenze statunitensi

Claudia Borri
(Università degli Studi di Milano)

Riassunto

Il nostro contributo rappresenta un primo approccio ad alcuni testi, pubblicati da cileni, che appartengono a quella che abbiamo chiamato “memorialistica politica”. Ne sono autori giornalisti, diplomatici, prelati cattolici e militanti della *Unidad Popular*, come Carlos Jorquera, Osvaldo Puccio, Raúl Silva Henríquez, Armando Uribe, Cristián Opazo, Patricia Verdugo e Max Marambio, che furono testimoni del *golpe* militare dell’11 settembre 1973. Nella nostra analisi abbiamo cercato di porre in rilievo l’intreccio che, all’interno di tali testi, si stabilisce tra questo tragico evento e le interferenze degli Stati Uniti nella politica cilena.

Parole chiave

Cile. 11 settembre 1973; memorialistica politica; morte di Salvador Allende; interferenze USA nella politica cilena; la testimonianza come memoria storica.

Abstract

Our contribution represents a first approach to some texts that appertain to the literature of political character, as we wanted to define it. The authors of these publications – that is Carlos Jorquera, Osvaldo Puccio, Raúl Silva Henríquez, Armando Uribe, Cristián Opazo, Patricia Verdugo and Max Marambio, were Chilean journalists, diplomats, catholic prelates and militants of *Unidad Popular*. Without being professional politicians, they were acquainted witnesses of military *golpe* of 11th September of 1973. In our analysis, we have emphasized the interlacement between this tragic event and the USA’s interventions in Chilean politics as that emerges from the mentioned texts.

Keywords

Chile. 11th September of 1973; Literature of political character; Death of Salvador Allende; USA’s interventions in Chilean politics; Witness as historical memory.

1. La memorialistica politica. Carlos Jorquera e Osvaldo Puccio. – 2. Le memorie del cardinale e gli Stati Uniti. – 3. Le interferenze degli Stati Uniti. Armando Uribe e Patricia Verdugo. – 4. Le armi di Max Marambio. – 5. Il corpo del presidente, i diritti umani e la memoria storica. – 6. Bibliografia. – 7. Curriculum vitae.

Il significato dell'elezione alla presidenza del Cile del socialista Salvador Allende, nel 1970, venne ben sintetizzato da Roberto Sebastián Matta nel *mural* dipinto per l'occasione e sistemato ai bordi di una piscina pubblica situata nel parco de *La Granja*, una zona periferica di Santiago. Rappresentando una partita di pallone e il suo pubblico entusiasta, Matta intitolava la sua opera, con una metafora semplice, ma molto persuasiva: *El primer goal del pueblo chileno*. Tra gli spettatori di quella immaginaria competizione, a sancire la vittoria del popolo e il legame con la rivoluzione dell'isola caraibica, qualche tifoso inalberava, accanto alla bandiera cilena, quella di Cuba¹.

Di fatto, nonostante l'aspetto borghese ed elegante, Allende – amico personale di Fidel Castro, marxista dichiarato, salvatore dei guerriglieri seguaci di Ernesto “Che” Guevara in Bolivia, che, dopo la morte del mitico comandante, nello stesso 1967, si erano rifugiati in Cile potendo contare sul suo sostegno – non era così distante idealmente e ideologicamente dal castrismo cubano, volendo raggiungere lo stesso scopo per vie diverse, come aveva scritto il *Che*, a mo' di dedica, in un suo libro destinato al neo eletto presidente cileno. La sua ascesa al potere, perciò, era stata accolta dagli Stati Uniti con grande preoccupazione e con la ferma intenzione di avversare la sua presidenza in tutti i modi, visto che gli sforzi per eliminarlo dalla scena politica, messi in atto da un decennio circa, non avevano potuto impedirne il successo. In un contesto dominato da un bipolarismo politico-ideologico che contrapponeva gli Stati Uniti all'Unione Sovietica, la cosiddetta via cilena al socialismo costituiva, inoltre, per la potenza nordamericana, un'inquietante minaccia perché metteva in pratica la teoria, diffusa in Europa e in particolare in Italia, secondo la quale era possibile costruire il socialismo nell'osservanza delle regole democratiche.

Le ingerenze degli Stati Uniti negli affari interni del Cile, compreso il sostegno al *golpe* del 1973, soprattutto durante la presidenza di Richard Nixon (1969-1974) e sotto l'influenza di Henry Kissinger (prima Consigliere per la Sicurezza nel 1969 e, poi, dal 1973 al 1977, Segretario di Stato) furono, all'epoca dei fatti, oggetto di contestazione da parte di tutti i movimenti di sinistra. Oggi si conoscono, almeno come fatto accertato, attraverso la documentazione della CIA che gli stessi Stati Uniti hanno reso pubblica e grazie agli esiti delle indagini sul co-

¹ R. S. Matta (1911-2002), il grande pittore surrealista cileno, noto per le sue simpatie verso il comunismo, si recò appositamente in Cile dall'Europa per celebrare la vittoria di Allende tanto da coinvolgere nell'esecuzione del suo lavoro anche i giovani della *Brigada Ramona Parra*, un gruppo di studenti, molto mal visti dai perbenisti cileni, che si era dedicato a dipingere sui muri cittadini colorate raffigurazioni a sostegno della campagna presidenziale. Il valore politico del *mural* di Matta non sfuggì ai militari che, dopo il *golpe*, provvidero a ricoprirlo di spessi strati di vernice bianca. L'opera è stata recentemente e faticosamente restaurata.

siddetto *Plan Condor*, l'intreccio di progetti criminali e connivenze che legò i servizi segreti e i governi militari di Argentina, Bolivia, Cile, Paraguay e Uruguay nell'opera di repressione ed eliminazione degli oppositori.

1. La memorialistica politica. Carlos Jorquera e Osvaldo Puccio

Fatta questa breve premessa, devo rendere ragione del titolo che ho scelto per il mio contributo. La memorialistica cilena relativa al triennio del governo di *Unidad Popular* (1970-1973), della quale non esiste un catalogo, nemmeno sommario, è un *mare magnum* in via di esplorazione, entro il quale convivono testi di diverse tipologie. In questo caso, con l'aggettivo "politico", ho voluto identificare alcuni di tali testi scritti da personaggi pubblici che ebbero la possibilità di partecipare ai fatti e di conoscere i protagonisti di quel periodo. Tuttavia ho preferito, tra questi, non soffermarmi sugli scritti e le dichiarazioni di politici che occuparono posizioni di rilievo nell'ambito della sinistra, come, per esempio, quelli di Carlos Altamirano, di Luis Corvalán o di Volodia Teitelboim, i quali, proprio per il ruolo da loro ricoperto, furono inclini a difendere le proprie idee e i propri comportamenti anche negli anni successivi, oppure a giustificarli, in caso di contestazione²; ma ho voluto, piuttosto, esaminare alcuni esempi di quelli pubblicati da personaggi di dichiarata fede allendista, che, però, non ricoprirono ruoli di potere; oppure di coloro, che, essendo cattolici non dissidenti, oppure apolitici, non poterono essere accusati di parzialità a favore di *Unidad Popular*. Il fine era quello di verificare come venissero trattati, all'interno delle

² I personaggi qui citati a mo' di esempio ebbero un ruolo di grande rilevanza politica e culturale durante il governo di *Unidad Popular*, non esente, a seguito del *golpe*, da accuse di scarsa coerenza tra idee e comportamenti, come nel primo caso, o di sudditanza verso l'Unione Sovietica, come per il secondo e il terzo. Su Altamirano (nato nel 1922), dal 1971 al 1979 segretario del Partito Socialista Cileno (PSCh), il personaggio più discusso dei tre, ha pubblicato un'illuminante intervista la giornalista Patricia Politzer già nel 1990, dopo il ritorno dell'uomo politico dall'esilio francese, e, recentemente (2010), ne ha raccolto le memorie lo storico cileno Gabriel Salazar, già militante del MIR (*Movimiento Izquierda Revolucionaria*). L. Corvalán (1916-2010), dal 1958 al 1990 segretario del Partito Comunista Cileno (PCCh), e come tale detenuto all'isola Dawson e successivamente in altri campi di concentramento, prima dell'esilio in Unione Sovietica, ha pubblicato *El Gobierno de Salvador Allende e Los Comunistas y la Democracia*. Infine, V. Teitelboim (1916-2008), parlamentare e uomo politico, esule in Unione Sovietica durante la dittatura, succeduto a Corvalán come segretario del PCCh dal 1990 al 1994, ma soprattutto intellettuale e letterato assai noto, scrisse, tra l'altro, testi di memorialistica come *Un muchacho del siglo XX* e *La gran guerra de Chile y otra que nunca existió*, dove ai ricordi personali intreccia un'ampia panoramica dell'epoca in cui gli toccò vivere.

loro narrazioni, i temi del *golpe* e delle interferenze degli Stati Uniti nella politica cilena.

I testi di cui mi occuperò sono stati pubblicati per la prima volta, per ovvie ragioni, o all'estero, o dopo la fine della dittatura, e cioè a partire dal 1990. Comincerò con *El Chicho Allende* del 1990 e con *Un Cuarto de Siglo con Allende. Recuerdos de su Secretario Privado* pubblicato nella Germania comunista nel 1985, entrambi non tradotti in italiano. Si tratta di due biografie, opera, la prima, dell'addetto stampa del presidente, Carlos Jorquera Tolosa, e, la seconda, di Osvaldo Puccio, il suo segretario privato, che si trovavano con lui nel palazzo presidenziale il giorno del *golpe*, l'11 settembre 1973. Dopo il suicidio di Allende, costretti ad arrendersi, i due furono immediatamente arrestati alla loro uscita dal palazzo presidenziale della *Moneda* e mandati nel campo di concentramento dell'isola Dawson, situata nelle gelide acque dello Stretto di Magellano, insieme ai principali rappresentanti del governo rovesciato, quivi riuniti in condizioni di precaria sopravvivenza e di totale isolamento³. Di qui, una volta rimessi in libertà, avrebbero preso la via dell'esilio, che Jorquera trascorse in Venezuela e Puccio nella Germania orientale.

Con una scrittura nitida da esperto giornalista, e avvalendosi, a completamento dei suoi ricordi personali, di interviste ai superstiti della tragedia, Carlos Jorquera ripercorre le tappe più significative della vita di Salvador Allende, partendo dalle sue origini familiari per arrivare, attraverso le esperienze scolastiche e universitarie, alla militanza nel Partito Socialista e alla carriera politica, che lo avrebbe portato dalle aule del Congresso, come deputato e senatore, fino alla Presidenza, nel 1970, dopo tre candidature precedenti fallite. Il testo sorvola sui tre anni di *Unidad Popular*, probabilmente perché l'autore preferisce non invischinarsi in alcun tipo di polemica.

Il punto di vista di Osvaldo Puccio, il segretario di Allende, di origine italiana e discendente di un garibaldino arenatosi in Cile, è analogo a quello di Jorquera, anche se nel suo testo ci sono intonazioni di carattere politico e documentario più insistite, come dimostrano le due appendici, una cronologica e l'altra contenente una breve nota biografica per ciascuno dei personaggi in quello citati. In entrambi i testi, però, tutta la narrazione converge nella volontà di chiarire i fat-

³ Jorquera e Puccio sono ricordati, come detenuti politici presenti a Dawson da Sergio Bitar, autore del memoriale *Dawson. Isla 10*, pubblicato nel 1987, durante la dittatura e perciò ritenuto tra le prime testimonianze sulla prigionia politica. L'autore, esponente di spicco della sinistra cristiana e ministro durante il governo di Allende, dopo la prigionia fu tra i fondatori del *Partido Por la Democracia* (PPD) e infine ministro nei governi di centro-sinistra dei presidenti Lagos (2000-2006) e Bachelet (2006-2010). Nel 2009 dal libro di Bitar il regista Miguel Littín trasse l'omonimo film.

ti, di ricordarne i protagonisti, di onorare la memoria del presidente che non si piegò e che non volle cedere per mantenersi fedele al suo mandato istituzionale e alla sua responsabilità di fronte al popolo che lo aveva eletto democraticamente. Ancor più specificamente, la giornata del *golpe*, con la sua tragica carica emotiva derivante dall'attacco militare alla *Moneda*, nella quale, assieme al presidente si trovavano una sessantina di persone, comprese le sue figlie – Beatriz, in attesa del primo figlio, e Isabel – sembra essere il movente della narrazione oltre che la fonte da cui scaturiscono tutti gli stimoli per ripercorrere la biografia del protagonista. C'è, quindi, nelle intenzioni dei due autori, una volontà testimoniale, cioè quella di far sapere a chi non c'era e avrebbe potuto essere fuorviato da un'informazione di parte, ma anche più genericamente ai posteri, quello che era davvero successo nella storica giornata. Insieme a questa, d'altra parte, se non proprio un intento apologetico, conviveva il desiderio di rendere omaggio a un uomo la cui dedizione alla causa era da considerarsi esemplare.

Accanto a questo aspetto ne emerge un altro, altrettanto significativo. Al termine della sua cronaca, come la chiama, Jorquera dice di aver visto portare via dai militari, avvolto in una coperta, il corpo di Salvador Allende: «ormai – conclude – non importava più nulla. Quello che si portavano via era un cadavere, non un morto». Tuttavia, tre giorni dopo, Neruda avrebbe detto, ristabilendo il potente valore evocativo di quel corpo inerte, che si trattava di «un cadavere immortale». Analogamente a Jorquera, Puccio termina il suo racconto con il ricordo di come aveva saputo della morte di Allende. Arrestato prima del suicidio del presidente, Puccio vide arrivare, nei sotterranei del Ministero della Difesa dove era trattenuto, proprio Carlos Jorquera, al quale chiese ansiosamente come stesse il *Chicho* (il soprannome di Allende). Prima che l'amico giornalista, spintonato violentemente all'altro capo della stanza, potesse aprir bocca, un ufficiale rispose in vece sua con poche brutali parole: «Il suo *Chicho* sta marcendo. Se lo stanno mangiando i vermi. A due metri sotto terra».

I finali dei due testi, così drammaticamente incisivi, sembrano complementari nel rievocare la fine di un ideale e di una causa, attraverso il destino del corpo del presidente. Trafugati e seppelliti clandestinamente, i resti di Allende si sarebbero trasformati nelle reliquie di un martire, la cui memoria era destinata a mantenersi nel tempo anche in virtù di quella tragica fine.

Tuttavia, in apparente contraddizione con ciò che si è appena detto, i due testi ricollocano Allende nel suo contesto umano oltre che in quello politico, cominciando dal suo soprannome, *Chicho*, storpiatura infantile di *Salvadorcito*, il diminutivo del suo nome proprio, che entra di prepotenza nel titolo della biografia di Jorquera (intitolata appunto, come s'è visto, *El Chicho Allende*) e, anche, nel testo di quella di Puccio. L'uso dei soprannomi, che rivela l'esistenza di una confidenza e di una familiarità concesse e acquisite senza complessi né timidez-

ze, si estende ad altri membri della famiglia di Allende, la *Tencha* (sua moglie Hortensia) e la *Tati* (sua figlia Beatriz) e persino alla sua amante, la *Payita* (la sua segretaria Miria Contreras Bell, 1928-2002). Si tratta sì di una consuetudine tipicamente cilena, ma che, in questo caso, include in una famiglia, per così dire, allargata, anche i sodali, i sostenitori, i collaboratori e i dipendenti del presidente. Per i suoi, Allende è, al contempo, un *pater familias* e un padre della patria, di una patria che ha perso ogni astrattezza per assumere quella di una comunità di compagni che hanno in comune un progetto rivoluzionario. In questa apparente riduzione di Allende ad una figura amicale, Jorquera si muove agevolmente, arricchendo la biografia del personaggio con dettagli aneddotici atti a ricostruirne la personalità privata, quella di un uomo impegnato nello studio e nella politica, ma capace di conciliare queste attività con la pratica sportiva e con le relazioni umane, anche coi più umili; con il divertimento, ballo escluso, perché il presidente è stonatisimo e incapace di danzare; con il gusto per il vestiario alla moda e con l'ammirazione per le donne; con l'umorismo e con la battuta pronta; con un senso forte e leale dell'amicizia che travalica le divisioni politiche.

In questa visione umana della biografia di Allende, i due autori non trascurano, però, di sottoporre all'attenzione del lettore l'effetto destabilizzante delle sollevazioni militari che avevano preceduto il *golpe* del 1973, come il cosiddetto *Tacnazo*, avvenuto nel 1969⁴; né di sottolineare il significato politico dell'assassinio del generale René Schneider (1913-1970), Comandante in capo dell'Esercito⁵. Costui, in un'intervista rilasciata al quotidiano *El Mercurio* del 5 maggio 1970, qualche mese prima delle elezioni presidenziali, aveva sostenuto che compito dei militari era quello di rispettare la Costituzione e di obbedire al candidato che le avesse vinte, indipendentemente dallo schieramento di cui avesse fatto parte. La sua uccisione da parte di un gruppo di estrema destra, oc-

⁴ Il *Tacnazo* fu un ammutinamento guidato dal generale Roberto Viaux, a seguito del quale fu occupata la caserma del reggimento *Tacna* di Santiago con il fine di ottenere miglioramenti salariali e di carriera per i militari dell'esercito. Visto l'ampliarsi del movimento ad altri reparti militari, l'allora Presidente della Repubblica, il democristiano Eduardo Frei Montalva (1964-1970), gestì la resa del generale Viaux facendogli ampie concessioni, poi registrate nell'accordo conosciuto come *Acta del Tacna*.

⁵ L'assassinio di Schneider, chiamato, tra l'altro, a rimettere ordine nelle Forze Armate, come il *Tacnazo* dimostrava che era improrogabile fare, ebbe, oltre a questo significato contingente, anche un altro più implicito, e cioè il fatto che la decantata (soprattutto dalla sinistra europea) lealtà costituzionale di queste ultime riguardava solo una parte di esse. Anche se ad attuare il tentativo di sequestro di Schneider, terminato con la sua morte, fu il gruppo eversivo di destra *Patria y Libertad*, risultarono evidenti, dagli atti del processo ai suoi membri, le connivenze di costoro coi militari.

corsa solo qualche mese dopo questa dichiarazione (il 25 ottobre 1970), apparve immediatamente come una terribile rappresaglia contro un militare costituzionalista e democratico, ancor più significativa in quanto il responso delle urne del 4 settembre aveva dato la maggioranza relativa a Salvador Allende, esponente della coalizione di sinistra. In entrambi gli episodi, sia Jorquera sia Puccio ravvisano come presumibile, anche se non accertata, la partecipazione della CIA o di altre emanazioni segrete del governo statunitense. Tuttavia, concentrati come sono sulla figura di Allende, non fanno dell'antimperialismo e della connivenza degli Stati Uniti con i militari cileni il *leitmotiv* della loro opera.

2. Le memorie del cardinale e gli Stati Uniti

A dare un certo risalto, nel contesto generale, all'intervento degli Stati Uniti nelle questioni interne del Cile, è, invece, e inaspettatamente, il cardinale Raúl Silva Henríquez (1907-1999) nelle sue *Memorias*, i cui primi due volumi, pubblicati nel 1991, illustrano, rispettivamente, il suo percorso sacerdotale all'interno dell'Ordine dei Salesiani e la sua attività, prima come vescovo, poi anche come cardinale, durante il periodo 1970-1973⁶. L'alto prelato, che sarebbe diventato durante la dittatura l'ideatore della *Vicaría de la Solidaridad*, l'unica associazione che, in quel periodo, poté e volle operare a difesa dei perseguitati politici, sottolinea che, durante i mesi trascorsi tra l'elezione di Allende e la sua conferma alla presidenza da parte del Congresso, «alcuni settori del governo degli USA» si erano adoperati clandestinamente per impedire la conferma di Allende alla presidenza e che la ITT, la grande *corporation* telefonica, aveva influenzato la CIA perché questa intervenisse direttamente; che la CIA era in contatto con settori delle Forze Armate cilene (quelli facenti capo ai generali Valenzuela e Viaux) per organizzare un *putsch*, il già citato *Tacnazo*, e che era intervenuta nell'organizzazione del sequestro e dell'assassinio del generale costituzionalista René Schneider, il 22 ottobre (sic) 1970, solo due giorni prima che il Congresso votasse la fiducia ad Allende. In seguito, il cardinale sottolineerà l'opposizione messa in campo dagli Stati Uniti contro la nazionalizzazione del rame e le ragioni della propria presa di posizione favorevole al governo. Gli Stati Uniti, del resto, avrebbero anche sostenuto, secondo lui, «l'interminabile sciopero dei camionisti dell'ottobre 1972» che aveva avuto un drammatico effetto destabilizzante sul governo di *Unidad Popular*. Pur mantenendo un comprensibile distacco e una diplomatica equidistanza, il cardinale rende conto dei suoi frequenti

⁶ Il testo non è tradotto in italiano. La traduzione dei passi citati in questa sede è mia.

incontri con Allende e, quando lo ritiene opportuno, esprime il proprio apprezzamento per il suo comportamento, come nel caso in cui il neo eletto presidente, incurante della consuetudine, fu a visitare per primo lo stesso Silva Henríquez, dimostrando non solo lungimiranza politica, ma anche un'autentica cordialità nei suoi confronti. Il cardinale, del resto, attribuisce la sua apertura e la sua disponibilità nei confronti del nuovo governo marxista (e anche nei confronti di Fidel Castro, ospite ufficiale di questo per un mese nel 1971) a ciò che in merito gli avrebbe suggerito di fare lo stesso papa Paolo VI (1963-1978). In questo modo non solo coglie l'occasione per rintuzzare le critiche che, per opposte ragioni, gli sono state rivolte dalla destra e dalla sinistra, ma ha anche l'occasione di chiarire le difficoltà in cui la Chiesa si dibatte in America latina, e in particolare in Cile, sottoposta, com'è, alle spinte radicali e disgregatrici dei seguaci della *Teologia della Liberazione*. Le sue parole relative alla morte di Allende sono, invece, piuttosto laconiche e, a sorpresa, prive di qualsiasi commozione umana verso il suicida: «La notizia [del suicidio di Allende] mi provocò un'angoscia profonda; pensai, inoltre, che quella morte avrebbe reso difficile la normalizzazione del paese, e che inevitabilmente avrebbe segnato la direzione dell'intervento militare». Tuttavia, nelle sue *Memorias*, compare una fotografia, il cui impatto visivo è di grande drammaticità, poiché coglie il momento in cui i militari trasportano fuori della *Moneda* il cadavere di Salvador Allende avvolto in una coperta. Quella stessa immagine che Jorquera, come si è visto, aveva descritto a parole appare qui in tutta la sua icastica semplicità⁷.

3. Le interferenze degli Stati Uniti. Armando Uribe e Patricia Verdugo

Ad assumersi il compito di divulgare e di condannare tutto ciò che si era scoperto intorno all'intervento statunitense nelle vicende cilene, è, nel 2001 (in collaborazione col giornalista Cristián Opazo), il giurista, scrittore e poeta Armando Uribe, con la pubblicazione intitolata *Intervención norteamericana en Chile [Dos textos claves]*. I due testi chiave a cui si fa riferimento nel titolo sono, rispettivamente, la parte del rapporto della commissione del Senato statunitense presie-

⁷ R. Silva Henríquez, *Memorias*, vol. II, p. 284. La didascalia della fotografia recita: «11 settembre 1973: soldati e pompieri portano fuori dalla porta di Via Morandé della *Moneda* il cadavere del presidente Salvador Allende». Va chiarito, però, che la fotografia, oggi ampiamente diffusa in rete, non costituisce, in quanto tale, una testimonianza inoppugnabile, poiché la coperta a righe (o il poncho dello stesso presidente, come vorrebbe qualche altro testimone) nasconde completamente il contenuto dell'involucro, sostenuto a braccia da alcuni pompieri a cui fanno strada un paio di militari.

duta dal democratico Frank Church (in spagnolo *Acciones encubiertas en Chile: 1963-1973*), pubblicata nel 1975 e tradotta in Cile per la prima volta, ma con scarsa diffusione, già nel 1991; e il testo integrale de *El libro negro de la intervención norteamericana*, redatto subito dopo il *golpe*, tra l'ottobre del 1973 e il febbraio 1974, e pubblicato in Francia in quell'anno dallo stesso Armando Uribe, già ambasciatore del governo Allende in quel paese (e precedentemente negli Stati Uniti e in Cina) ed «esonero» dal suo incarico dai militari. Quest'ultimo lavoro assumeva un'importanza cruciale nell'ambito della ricostruzione storica dell'intervento statunitense in Cile, visto che l'autore era un testimone più che attendibile, perché, non appartenendo a nessun partito politico, come lui stesso ci teneva a sottolineare, aveva raccolto documenti sull'ingerenza statunitense da una posizione privilegiata, e cioè come ambasciatore a Washington; materiale che aveva puntualmente trasmesso al Ministero degli Esteri cileno e che era stato ritenuto esagerato fino a quando lo stesso rapporto Church ne avrebbe ampiamente confermate la validità e la veridicità. Lo stesso Orlando Letelier (1932-1976), ex Ministro degli Esteri di Allende, poi vittima a Washington di un terribile attentato nel 1976, un anno prima della morte aveva riconosciuto che Uribe aveva avuto ragione, quando, già agli inizi del 1970, aveva messo in allarme il governo cileno a proposito delle interferenze americane.

La pubblicazione del documentato rapporto di Uribe, che, pur essendo stato tradotto in varie lingue e diffuso in molti paesi, non era ancora apparso in Cile, rappresentava, come si sottolinea nell'introduzione, «la visione cilena, documentata dall'esperienza diplomatica anteriore al golpe», per la prima volta messa direttamente a confronto con «la visione ufficiale del paese che intervenne contro ogni principio civile di non ingerenza». La pubblicazione simultanea dei due testi – il rapporto Church e quello di Uribe – d'altra parte, avveniva in un momento particolare della *transición* democratica cilena e, cioè, dopo due importanti eventi: la lunga parentesi della detenzione dell'ex dittatore Augusto Pinochet a Londra (ottobre 1998 - marzo 2000) e il completamento della desecretazione dei documenti della CIA voluto dal presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton (1993 - 2001). I due avvenimenti inducevano a sperare che si sarebbero fatti dei passi avanti nella ricerca della verità e nella punizione dei colpevoli. La consegna al Senato statunitense delle risposte alle domande relative alle vicende cilene (e cioè se la CIA avesse interferito nella morte di Allende, nell'ascesa al potere di Pinochet e nella violazione dei diritti umani), contenute nel cosiddetto Rapporto Hinchey (2000), non erano state, però, sufficienti a chiarire gli eventi; né, d'altra parte, la magistratura cilena, nonostante qualche timido successo in questa direzione, sarebbe riuscita ad incriminare e a sottoporre a giudizio il vecchio dittatore, che, rientrato in patria dall'Inghilterra dopo un anno e mezzo di arresti domiciliari, grazie a presunte ragioni di salute, sarebbe stato

esonerato dal rispondere dei suoi crimini nei tribunali cileni per una sopraggiunta, e poco credibile, «demenza senile», diagnosticata provvidenzialmente dalle autorità sanitarie cilene.

A riprendere il tema relativo alle interferenze statunitensi fu, nel 2003, in occasione del trentennale della morte di Allende, Patricia Verdugo, la nota giornalista cilena già autrice di importanti inchieste sulla violazione dei diritti umani da parte dei militari, con un testo dal titolo significativo: *Allende. Cómo la Casa Blanca provocó su muerte* (tradotto in italiano con il titolo più prudente *Salvador Allende. Anatomia di un complotto organizzato dalla CIA*), un lavoro le cui finalità esplicitate sono quelle di indurre le autorità governative cilene e statunitensi a far luce sui colpevoli delle operazioni segrete che la CIA e altre organizzazioni clandestine avevano messo in atto, non essendo consolatorio né sufficiente l'aver accertato con sicurezza le complicità di queste coi militari. Occorre, sia in Cile che negli Stati Uniti, sostiene l'autrice, «stabilire la verità e fare giustizia»; chiarire quello che è successo realmente; e, infine, mantenere vivo il ricordo della figura del presidente.

I toni severi di Patricia Verdugo sono, del resto, comprensibili, se si pensa che, all'epoca, con Pinochet ancora in vita, i governi di centro-sinistra succedutisi al potere dal 1990 non avevano ancora completato l'accertamento degli innumerevoli casi di torture inflitte dai militari ai prigionieri politici. La prima fase dell'indagine, iniziata nel 2003, si sarebbe conclusa l'anno successivo, quando venne reso pubblico il documento finale, il cosiddetto *Informe Valech*, dal nome del presidente della *Comisión Nacional sobre Prisión Política y Tortura*, monsignor Sergio Valech⁸. Tuttavia, alla sua morte, la commissione dovette lavorare fino al 2011 prima di esaurire il suo compito. Le parole di denuncia di Patricia Verdugo, che, essendo cattolica e attivista della *Democracia Cristiana*, non poteva essere tacciata di parzialità, suonano, a maggior ragione, come un'accusa senza appello nei confronti degli Stati Uniti. Di fatto, però, questo aspetto s'intreccia con la biografia di Allende, quasi che le oscure trame dei servizi segreti avessero avuto la completa responsabilità della sua morte. Anche in questo testo,

⁸ Il compito della Commissione Valech, costituita dal presidente Lagos nel 2003, era quello di stabilire l'identità delle persone che erano state private della propria libertà personale e/o erano state sottoposte a tortura per ragioni politiche nel periodo 1973-1990, con la finalità di risarcirle con pensioni o altre modalità. Nel 2004 lo stesso presidente Lagos rese conto pubblicamente dei risultati dell'inchiesta, basata su più di 35.000 testimonianze delle vittime accertate. A seguito dei lavori di una seconda commissione, riunita nuovamente per terminare l'indagine dopo la morte di Valech, furono riconosciuti altri 30 casi di *desaparecidos* e di esecuzioni sommarie, mentre alla lista dei prigionieri politici furono aggiunte 9795 persone. È importante sottolineare che le due commissioni non avevano la facoltà di indagare sui responsabili delle violazioni dei diritti umani.

all'apparenza di carattere solo documentario, la morte del presidente ricompare come un momento centrale dell'intera inchiesta e, a questo scopo, l'autrice utilizza in larga misura, come fonti più che attendibili, proprio le biografie di Jorquera e di Puccio, il cui esame ha aperto questo lavoro.

Da ultimo, vorrei esporre alcune considerazioni sul testo più recente tra quelli esaminati, *Las armas de ayer*, pubblicato in Cile nel 2007, di Max Marambio (*Le armi di ieri*, Mondadori, Milano, 2010, traduzione di Bruno Arpaia), un personaggio assai controverso e discusso nell'attualità, sia per la cospicua ricchezza accumulata, frutto del suo lavoro, ma indubbiamente facilitata dagli importanti incarichi politico-economici assegnatigli dal governo cubano, sia per i problemi giudiziari che ha dovuto affrontare con quello stesso governo che in seguito lo avrebbe accusato di corruzione per essersi arricchito a spese dello stato. La familiarità di Marambio con Cuba si doveva al fatto che, negli anni Sessanta, fu portato dal padre, deputato del Partito Socialista cileno, a studiare nell'isola, dove Fidel Castro si era occupato della sua educazione personalmente e dove venne addestrato alle tecniche della guerriglia. Rientrato in Cile ai tempi di *Unidad Popular*, Marambio entrò a far parte del GAP, acronimo di *Grupo de Amigos del Presidente*, una dizione informale con la quale era indicata la guardia del corpo di Allende⁹ e poi, una volta lasciato questo incarico, fu dallo stesso presidente designato a partecipare a «operazioni di *intelligence*», come appartenente a «un gruppo ufficioso di investigazione».

4. *Le armi di Max Marambio*

In questa veste Marambio sarebbe arrivato a scoprire i colpevoli dell'assassinio di Arturo Araya, capitano di Marina nonché *edecán naval*, cioè aiutante di campo, dello stesso Allende, ucciso sulla soglia di casa, di ritorno da un ricevimento nell'ambasciata cubana, il 27 luglio 1973, da membri appartenenti all'associazione di ultra destra *Patria y Libertad*, e a farli arrestare. Ricordando il medesimo episodio, nelle già citate *Memorias*, il cardinale Silva Henríquez, all'epoca impegnato a facilitare un accordo tra i due schieramenti politici più importanti del paese, *Unidad Popular* e *Democracia Cristiana* di fronte alla gravità della situazione, non aveva trascurato di osservare che:

⁹ A seguito dell'assassinio di Schneider, Allende decise di costituire un gruppo di guardie del corpo, formato da militanti, per la sua difesa personale. Com'è noto, a un giornalista che gli chiedeva chi fossero quei giovani armati, non appartenenti alla polizia, che lo seguivano dappertutto, per eludere la domanda rispose seccamente che erano degli amici personali.

I settori interessati a impedire il dialogo intensificarono le loro azioni nei giorni precedenti. Si ebbero vari attentati terroristici e il 26 luglio, dopo essere rientrato da un ricevimento nell'ambasciata cubana, venne assassinato il comandante Arturo Araya Peters, istruttore navale del Presidente. Il comandante Araya era stato sottoposto a una forte tensione nelle settimane precedenti, per il fatto che gli si rimproverava la sua vicinanza al Presidente¹⁰.

Il cardinale, come sarebbe poi stato confermato dalle indagini dello stesso Marambio che avevano portato, come si è visto, all'individuazione del gruppo eversivo *Patria y Libertad* come esecutore dell'attentato, aveva inoltre correlato l'episodio «all'assassinio di Schneider, avvenuto tre anni prima», dando spazio all'ipotesi di complicità con i servizi segreti statunitensi.

Piuttosto singolare fu il comportamento, o il destino, di Marambio il giorno del *golpe*, quando riuscì a sfuggire ai militari e si rifugiò nell'ambasciata cubana. Rimase in quella sede, ormai evacuata dai suoi occupanti, in quasi completa solitudine per dieci mesi, durante i quali custodì le armi quivi conservate. Durante questo lungo periodo fu raggiunto da altri fuggitivi salvati dall'ambasciatore svedese Harald Edelstam, tra i quali c'era anche la già ricordata *Payita*, la segretaria-amante del presidente, sfuggita miracolosamente alla cattura mentre usciva dalla *Moneda*, grazie all'aiuto di due medici che l'avevano sottratta alle grinfie dei militari che circondavano il palazzo presidenziale. Prima che i cubani fossero in grado di riportarlo in salvo nella loro isola, Marambio riuscì a consegnare le armi a Miguel Enríquez (1944-1974), militante del MIR (*Movimiento Izquierda Revolucionaria*) fin dalla sua fondazione (1965) e poi segretario dello stesso partito, al quale lo legava, pur essendo da tempo uscito da quello schieramento politico, una profonda amicizia. Miguel Enríquez, che, per coerenza con le proprie idee aveva rifiutato l'esilio e aveva ingaggiato una guerriglia clandestina contro il governo golpista, avrebbe avuto poco tempo per usarle, poiché solo un anno dopo sarebbe stato ucciso durante uno scontro a fuoco coi militari.

Le pagine autobiografiche di Marambio risultano di un certo interesse per alcune ragioni. In primo luogo, svelano i retroscena relativi all'ambasciata cubana a Santiago e alla presenza di armi nella sua sede, ma anche l'inutilità di queste, ai fini di una difesa del governo costituzionale, contrariamente a quanto era auspicato dai sostenitori della lotta armata ad oltranza. Marambio, d'altra parte, ormai privo di un incarico ufficiale, preferisce difendere l'ambasciata cubana nella convinzione che sarà attaccata immediatamente dopo la *Moneda*, piuttosto che raggiungere il presidente di cui era stato guardaspalle. Tuttavia, la descri-

¹⁰ R. Silva Henríquez, *Memorias*, vol. II, p. 261.

zione dell'ultima giornata di Allende resta centrale anche nella sua narrazione. A fornire all'autore una serie di dettagli sulla morte di Allende fu, molto probabilmente, la stessa *Payita*, che, rifugiatasi, come si è visto, nell'ambasciata cubana, divenne grande amica dell'autore, anche se la descrizione della constatazione della morte di Allende e della sorte del suo cadavere non potevano essergli state raccontate da lei, uscita dalla *Moneda* prima del fatto. In ogni caso la cronaca di quei momenti è molto particolareggiata per quanto riguarda il ritrovamento del corpo senza vita da parte del medico personale del presidente, Patricio Gujón; l'accertamento della morte fatto dai medici legali inviati dai militari; l'accurata descrizione del cadavere; la stesura del certificato di morte per suicidio; il trasferimento clandestino della bara nel cimitero di Viña del Mar. A conclusione del suo resoconto Marambio non si astiene dal rilevare che la diffusione della notizia del suicidio servì alla giunta militare per scrollarsi di dosso la responsabilità della morte del presidente, ma, che, d'altra parte, la sinistra ebbe difficoltà a comprendere l'enorme significato del gesto di Allende¹¹. Nell'opera di Marambio, contrariamente a quanto ci saremmo aspettati da un filocubano, non solo gli attacchi, ma addirittura i riferimenti all'imperialismo nordamericano sono completamente assenti, mentre riprende forza la centralità della figura di Allende, come uomo, più che come politico e presidente, e, soprattutto, come uomo di quell'ultimo giorno, l'11 settembre del 1973, nel quale morì da solo, senza avere al proprio fianco «nessuno dei dirigenti dei partiti che formavano *Unidad Popular*».

5. Il corpo del presidente, i diritti umani e la memoria storica

Il corpo del presidente diviene, di nuovo, il simbolo di un momento della vita nazionale nel quale s'incrociano grandezze e meschinità; impegno politico e pietà umana; sensi di colpa e desiderio di verità e giustizia; nel quale solo l'accertamento della verità, e cioè il sapere se si sia trattato di omicidio o di suicidio, può dare un senso definitivo alla sua morte e un riconoscimento ufficiale

¹¹ Per anni, infatti, la sinistra, compresa quella italiana, fu riluttante a credere che il presidente si fosse suicidato, come si può verificare nella stampa dell'epoca. La morte combattendo, o l'uccisione da parte dei militari, infatti, avrebbe suggellato con maggior evidenza le colpe dei golpisti. In questa prospettiva, però, si perdeva di vista il fatto che il gesto del presidente aveva risposto, non già alla disperazione, ma, piuttosto, alla ferocezza derivata da un orgoglioso codice d'onore, che prevedeva di mantenere a costo della vita gli impegni presi verso un intero paese, di non arrendersi di fronte al sopruso e alla violenza e di non cedere ad una facile, ma vergognosa, via di salvezza.

delle colpe. Quanto questi sentimenti siano ancora vivi in Cile, basterebbero a dimostrarlo il film, bello e sconvolgente, di Pablo Larraín dal titolo *Post mortem* (2010), nel quale il cadavere presidenziale, trasportato nell'obitorio in cui lavora il protagonista della storia, diventa metafora della carneficina in corso nel paese¹²; e l'istruttoria condotta dalla magistratura, su richiesta del Partito Comunista Cileno, conclusasi nel 2011, per chiarire se la morte del presidente fosse dovuta a suicidio o no. Sembra, dunque, che questo dilemma sia in qualche modo ancora presente nella coscienza collettiva, e rappresenti una ferita non rimarginata in un paese dove giustizia non è stata completamente fatta e dove si sente ancora oggi l'esigenza di fare piena luce sui crimini commessi dai militari, a cominciare dalla morte del presidente martire.

Ne è una dimostrazione il capitolo dedicato ai *Derechos Humanos* presente nel programma della candidata alla presidenza Michelle Bachelet per il quadriennio 2014-2018 (e oggi *presidenta* del Cile per la seconda volta), nel quale, a venticinque anni dalla fine della dittatura, a mo' d'introduzione si dice:

Allo stesso modo si deve continuare con l'esigenza di verità, giustizia e riparazione in relazione ai crimini di lesa umanità occorsi durante la dittatura, adeguando la normativa e i mezzi necessari per conseguire questo obiettivo. Contemporaneamente si devono sviluppare piani di educazione e di memoria storica tendenti a estirpare definitivamente la possibilità che attentati così gravi alla vita e alla dignità umana si ripetano e a incentivare una cultura della pace e della tolleranza¹³.

Altrettanto significativo, ai nostri fini, è il capitolo dedicato dalla candidata presidenziale alla politica estera nel quale si pone l'accento sulla necessità di aggregarsi ad altri paesi sudamericani per poter meglio competere con gli Stati Uniti nei rapporti con gli asiatici, visto che "l'asse della politica internazionale del secolo XXI sta nel Pacifico". Appare evidente che, in questo contesto, ogni velleità rivendicativa nei confronti del colosso del Nord sia stata messa da parte e che, dopo la caduta del muro di Berlino, coincidente proprio con la fine della dittatura cilena (terminata, dopo diciassette anni, con le elezioni politiche del 1989), il tempo abbia contribuito a rendere meno tese le relazioni tra i due paesi.

¹² Pablo Larraín, regista, sceneggiatore e produttore cileno, nato a Santiago nel 1976, figlio di Hernán, ex presidente della *Unión Demócrata Independiente* (UDI), partito di destra, è autore di tre film, tutti riguardanti il periodo della dittatura, che sono stati proiettati anche nelle sale italiane. Si tratta di *Tony Manero* (2007), del citato *Post Mortem* (2010) e di *No - I giorni dell'arcobaleno* (2012).

¹³ M. Bachelet, *Chile de todos. Programa de Gobierno, 2014-2018, octubre 2013, Derechos Humanos*, p. 164. La traduzione è mia.

Si tratta, tuttavia, degli esiti di un processo di lunga durata e cioè della fine della Guerra Fredda e del bipolarismo che ha contrapposto le due potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, sulla base di una differenza ideologica, inducendole a fare dello scenario latinoamericano il terreno di un interminabile e sanguinoso scontro. D'altra parte, se si escludono due casi di segno opposto, quello di Cuba, dove la conflittualità con gli Stati Uniti, seppure ridimensionata, continua ad alimentare la politica estera, e quelli di Messico e Colombia, stati filostatunitensi per ragioni diverse, a partire dall'amministrazione Bush (2001-2009) i paesi latinoamericani si sono incamminati autonomamente verso una ricostruzione democratica della propria politica, fondata sulla necessità di fare completa chiarezza sugli abusi commessi dai governi dittatoriali. In questa prospettiva non si muovono più in maniera isolata, ma, facendo circolare dati e informazioni, perseguono un obiettivo comune; così come avviene nei paesi a suo tempo vittime del cosiddetto *Plan* o *Operación Condor*, vera e propria associazione a delinquere, probabilmente ideata da Henry Kissinger, che, con la consulenza e i finanziamenti della CIA e del governo statunitense, negli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso praticò il terrorismo di stato, secondo un piano di collegamento sovranazionale delle forze eversive, nei paesi del *Cono Sur* e dell'America Centrale.

D'altra parte, l'affermarsi sulla scena politica internazionale di una nuova protagonista come la Cina, divenuta un partner economico di rilievo dei paesi latinoamericani e il limitato interesse dimostrato dal presidente degli Stati Uniti, Barak Obama, complice la crisi economica cominciata nel 2008 e non ancora completamente risolta, verso i nuovi governi democratici giustificano, come Michelle Bachelet esemplifica nel suo programma elettorale, la volontà di creare e di rafforzare le già esistenti forme di agglomerazione sovranazionale, attraverso accordi economici, politici e culturali tra i paesi latinoamericani. Per quanto sia ancora in fase di definizione e di avanzamento, anche questa progettualità politica sembra aver relegato gli Stati Uniti in una posizione meno centrale rispetto a quella del passato.

Qualche parola va ancora spesa, a questo punto, per chiedersi quale sia l'attendibilità dei testi che abbiamo esaminato, almeno dal punto di vista storico, e se, in qualche modo, essi rispondano agli auspici dell'attuale presidentessa del Cile, che, come si è visto, promette nel suo programma di governo di sviluppare piani di «educazione e di memoria storica». Come in Europa alla fine della seconda guerra mondiale, dopo il tragico epilogo di *Unidad Popular* ci fu un diffuso desiderio, tra quanti l'avevano vissuto, di rendere testimonianza dei fatti e dei protagonisti. Nel caso specifico dell'11 settembre 1973, tra l'altro, solo chi si trovava nel palazzo della *Moneda* nelle ultime ore prima della tragedia era in grado di raccontarne i particolari e di fornire una versione diversa da quella ufficiale del governo golpista. In caso contrario, avremmo potuto leggere solo il

resoconto trionfalistico del generale Augusto Pinochet (1915-2006), dal titolo *El día decisivo. 11 de Septiembre de 1973*, pubblicato nel 1979 e riedito per ben tre volte, visto il successo ottenuto.

Tuttavia, accanto al problema di una visione quanto più possibile equilibrata e veritiera, esiste quello della trasmissione della memoria alle nuove generazioni che si avvicinano con minore curiosità al trattato storico rispetto a una narrazione che sia in grado di evocare il patos e le suggestioni della vita vissuta. Non è un caso che, nel 2011, la serie televisiva *Los Archivos del Cardenal*, trasmessa sul canale nazionale della televisione cilena, abbia goduto di uno straordinario successo di pubblico. Pur ricostruendo con rigore l'attività della *Vicaría de la Solidaridad* in difesa dei perseguitati politici e delle vittime della repressione, la serie aveva intrecciato una storia di personaggi verosimili intorno al tema principale. Ad apprezzarla furono soprattutto i giovani dell'ultima generazione, quelli che non avevano vissuto i fatti né avevano sentito parlare, se non in maniera astratta, di diritti umani. A questo pubblico, forse, i testi di cui qui si è trattato possono meglio suggerire le caratteristiche di un passato nel quale, accanto ai grandi protagonisti, si muovevano figure solo apparentemente minori, e cioè quelle di quanti, avendo creduto nella possibilità di un riscatto sociale per i cileni più deboli, costituirono il tessuto umano intorno al quale si poté costruire l'ipotesi di un nuovo corso politico e, dopo il suo crollo, vollero assumersi la responsabilità di testimoniare e di accertare la verità.

In questa direzione si colloca, per esempio, una nuova serie televisiva, *Ecos del desierto*, opera del noto regista cileno Andrés Wood, di cui è stata presentata recentemente l'anteprima nell'ambito delle celebrazioni per il quarantesimo della morte di Allende. La narrazione è incentrata sulla figura dell'avvocata e giornalista Carmen Hertz, vedova di Carlos Berger, una delle vittime della cosiddetta *Caravana de la muerte*, la quale, per prima, nel 1985, denunciò alla magistratura il generale Sergio Arellano Stark, in seguito condannato come responsabile di quella operazione criminale¹⁴.

¹⁴ Le vicende personali di Carmen Hertz sono narrate in *Los zarpazos del puma* della giornalista Patricia Verdugo e nel resoconto della stessa Hertz pubblicato ne *La caravana de la muerte. Las víctimas de Pinochet* di Gervasio Sánchez, il testo dedicato alla storia individuale delle 75 vittime e dei loro familiari.

6. Bibliografia

- Bachelet, Michelle. *Chile de todos. Programa de Gobierno, 2014-2018, octubre 2013, Derechos Humanos*, <<http://michellebachelet.cl/wp-content/uploads/2013/10/-Derechos-Humanos-164-167.pdf>> (7 maggio 2015).
- Borri, Claudia. "Arte per il popolo. I murales di David Alfaro Siqueiros (1896-1974) e di Roberto S. Matta (1911-2002) in Cile", in *Confluenze. Rivista di Studi Iberoamericani*, 2/2010, pp. 146-160, <<http://confluenze.cib.unibo.it/issue/current>>.
- Borri, Claudia. "Memoria e Storia nell'autobiografia della giornalista cilena Patricia Verdugo (1947-2008)", in *El Olvido está lleno de Memoria. Atti del XXXV Congreso Internacional de Americanística (Salerno – Padova – Roma, 13-15 maggio 2013)*, Salerno, Oédipus, 2014, pp. 265-282.
- Borri, Claudia. "La exportación de la Transición: el caso de Chile", in *Anales de la Real Acadèmia de Cultura Valenciana*, Núm. 88, Valencia, 2013, pp. 311-330.
- Collier, Simon – Sater, William. *Historia de Chile. 1808-1994*, Madrid, Cambridge University Press, 1999.
- Corvalán, Luis. *El Gobierno de Salvador Allende*, Santiago, LOM Ediciones, 2003.
- Corvalán, Luis. *Los Comunistas y la Democracia*, Santiago, LOM Ediciones, 2008.
- González Camus, Ignacio. *El día en que murió Allende*, Santiago, Cesoc, 1988.
- Jorquera Tolosa, Carlos. *El Chicho Allende*, Santiago, Ediciones BAT, 1990.
- Marambio, Max. *Las armas de ayer*, Santiago, Random House/Mondadori, 2007; trad. it. di Bruno Arpaia, *Le armi di ieri*, Milano, Mondadori, 2010.
- McSherry, J. Patrice. *Predatory States: Operation Condor and Covert War in Latin America*, Lanham, Maryland, Rowman & Littlefield Publishers, 2005; trad. sp. di Raúl Molina Mejía, *Los Estados depredadores: la Operación Cóndor y la guerra encubierta en América Latina*, Santiago, LOM Ediciones, 2009.
- Nocera, Raffaele. *Stati Uniti e America Latina*, Roma, Carocci, 2009.
- Nolff, Max. *Salvador Allende. El político. El estadista*, Santiago, Documentas/Estudio, 1993.
- Pinochet Ugarte, Augusto. *El día decisivo. 11 de Septiembre de 1973*, Santiago, Editorial Andrés Bello, 1979.
- Pinto Vallejos, Julio (coordinador-editor). *Cuando hicimos historia. La experiencia de la Unidad Polpular*, Santiago, LOM Ediciones, 2005.
- Politzer, Patricia. *Altamirano*, Santiago, Grupo Z, 1990.
- Puccio, Osvaldo. *Un Cuarto de Siglo con Allende*, Santiago, Editorial Emisión, 1985.
- Richard, Nelly. *Crítica de la memoria (1990-2010)*, Santiago, Ediciones Universidad Diego Portales, 2010.

- Salazar Vergara, Gabriel. *Conversaciones con Carlos Altamirano: memorias críticas*, Santiago, Debate, 2010.
- Sánchez, Gervasio. *La caravana de la muerte. Las víctimas de Pinochet*, Santiago, Editorial Contrapunto Blume, 2001.
- Silva Henríquez, Raúl – Cavallo, Ascanio. *Memorias*, Santiago, Ediciones Copygraph, 3 tomos, 1991-1994.
- Stabili, Maria Rosaria. *Il Cile. Dalla repubblica liberale al dopo Pinochet (1861-1990)*, Firenze, Giunti, 1991.
- Teitelboim, Volodia. *Antes del olvido* (tomo I, *Un muchacho del Siglo Veinte*, 1997; tomo II, *Un hombre de edad media*, 1999; tomo III, *La vida, una suma de historias*, 2003; tomo IV, *Un soñador del XXI siglo*, 2004), Santiago, Editorial Sudamericana, 2003.
- Teitelboim, Volodia. *La gran guerra de Chile y otra que nunca existió*, Santiago, Editorial Sudamericana, 2000.
- Uribe, Armando - Opazo, Cristián. *Intervención norteamericana en Chile [Dos textos claves]*, Santiago, Editorial Sudamericana, 2001.
- Verdugo, Patricia. *Allende. Cómo la Casa Blanca provocó su muerte*, Santiago, Catalonia, 2003; trad. it. di Piero Cimò, *Salvador Allende. Anatomia di un complotto organizzato dalla CIA*, Milano, Dalai editore, 2007.
- Verdugo, Patricia. *Caso Arellano. Los zarpazos del puma*, Santiago, CESOC Ediciones Chile América, 1989; trad. it. di S. Raccampo, *Gli artigli del puma*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006.
- Zanatta, Loris. *Storia dell'America Latina contemporanea*, Bari, Laterza, 2010.

7. Curriculum vitae

Laureata in Lettere, ha conseguito un *Magister in Historia de América* presso la *Universidad de Chile* a Santiago. Si è occupata di viaggi femminili in America Latina, della questione indigena nel Cono Sur (Cile e Argentina) e di memorialistica attinente alla storia cilena attuale, temi sui quali ha pubblicato articoli e saggi. È docente a contratto presso il Corso di Laurea in Mediazione Linguistica e Culturale dell'Università degli Studi di Milano.

Impuesto a la carne di Diamela Eltit: etica, estetica e politica della corporeità

Laura Scarabelli
(Università degli Studi di Milano)

Riassunto:

La narrativa di Diamela Eltit, grazie al potere della parola e dei suoi meccanismi di figurazione, si propone di costruire innovative forme del “portare testimonianza”. Da sempre critica rispetto ai modelli autorizzati di rappresentazione, l’autrice esibisce i dispositivi di funzionamento del linguaggio per operare un profondo questionamento del suo tempo e per postulare la possibilità di una storia differente, capace di riscattare la voce del subalterno. Dopo aver tracciato una panoramica della traiettoria artistica della scrittrice, il presente articolo si propone l’analisi del romanzo *Impuesto a la carne* (2010) attraverso il prisma del genere testimoniale. Il romanzo si edifica come un’allegoria dei nuovi modi e forme del “far(si) testimonianza”. Attraverso il corpo della madre-figlia, Eltit traccia il ritratto di un meta-testimone, emblema del legame tra memoria, letteratura e storia.

Parole chiave:

Narrativa cilena contemporanea; Diamela Eltit; letteratura di testimonianza; storia e memoria.

Resumen:

Mediante el poder de la palabra y sus mecanismos de figuración, la narrativa de Diamela Eltit consigue elaborar nuevas formas de dar testimonio. En sus novelas la autora exhibe los dispositivos de funcionamiento del lenguaje y, con este acto de subversión, pone en tela de juicio los ordenamientos de su tiempo, postulando la posibilidad de una historia diferente, que logre restituir dignidad a los subalternos. Tras el bosquejo de la trayectoria artística de la escritora, el presente trabajo se propone el análisis de la novela *Impuesto a la carne* (2010) bajo el prisma del testimonio. La novela se edifica como una gran alegoría de nuevas modalidades del ‘hacer(se) testimonio’. Diamela Eltit, dibujando el cuerpo de la madre-hija, madre-órgano, crea un perfecto retrato del meta-testigo, símbolo de la relación entre memoria, literatura e historia.

Palabras clave:

Narrativa chilena contemporánea; Diamela Eltit; Literatura de testimonio; Historia y memoria.

1. *Le gesta ospedaliere di due corpi bicentenari.* - 2. *Portare il testimone della madre(patria).* - 3. *Bibliografia.* - 4. *Curriculum vitae.*

Il progetto narrativo di Diamela Eltit si inserisce nei domini della problematizzazione della realtà, del sovvertimento delle sue regole attraverso

un'operazione di decostruzione, oserei dire di apertura dei meccanismi canonici di interpretazione. Una scrittura quella dell'autrice cilena fortemente sperimentale e avanguardista, che però rifugge la rivoluzione formale come visione alternativa e sovversiva del mondo, come nuovo modello utopico di dicibilità del reale, e piuttosto si piega a esplorare gli interstizi dell'esperienza quotidiana per mostrarne le zone d'ombra, le fessure, i confini¹.

Un concetto operativo in grado di definire meglio di altri la sua complessa e densa poetica è sicuramente quello di "margine". La scrittura di Diamela Eltit è liminare, si installa su di una frontiera, sonda i limiti della realtà e, in tale operare, scardina la dialettica ordinaria del visibile e dell'invisibile, proponendosi di illuminare ciò che è esterno ed estraneo ai convenzionali regimi di rappresentazione: la subalternità. Prima di tutto una subalternità che si fa resistenza e dissidenza. Ricordiamo che nel 1979 istituisce, insieme a agli artisti visuali Juan Castillo e Lotty Rosenfeld, il sociologo Fernando Balcells e il poeta Raúl Zurita, il CADA (Colectivo de acciones de arte). Il gruppo neovanguardista si propone di esplorare forme alternative di espressione rispetto ai modelli dominanti e autorizzati durante gli anni della dittatura di Augusto Pinochet, mediante l'arte collettiva e l'arte performance². Questa volontà di articolare con forza un contro-discorso capace di imporsi attraverso le differenti forme di censura portata a sfidare i limiti del linguaggio, a evadere dallo stesso, a sfondare i suoi confini, appunto i suoi margini, andando al di là della parola, svelandone i meccanismi di funzionamento e, insieme, problematizzando le articolazioni, naturalizzate, del nostro modo di ordinare il reale, di configurarlo.

¹ Negli anni d'esordio, l'attenzione alla sua produzione, artistica e narrativa, fu molto scarsa quando addirittura non costellata da giudizi negativi, tesi a evidenziarne gli aspetti criptici, densi di sperimentalismo e ambiguamente collocati nelle frontiere del lirismo. Solo a partire dagli anni Novanta iniziò a svilupparsi un certo fermento attorno alla sua figura. Curioso il fatto che, come sottolinea Raquel Olea, il percorso verso la consacrazione come una delle scrittrici contemporanee cilene maggiormente studiate e conosciute, parta da ambienti solo tangenziali alla letteratura come il femminismo, la psicanalisi e gli studi culturali. Olea, Raquel. "El cuerpo-mujer. Un recorte de lectura en la narrativa de Diamela Eltit", pp. 83-95.

² Le azioni organizzate dal CADA furono eventi collettivi e spettacolari, destinati alle masse, come a esempio la sfilata di una serie camion che trasportavano latte, il volo di un aereo in grado di sganciare in aria 400.000 volantini di propaganda, la produzione di una serie di graffiti sui muri della città di Santiago. Nonostante il forte impatto che ebbero sull'intellettualità dell'epoca, non mancarono di certo le critiche. Gli artisti della sinistra ortodossa tacciavano il gruppo di essere elitista, per i linguaggi ermetici utilizzati e per l'impiego nelle loro opere delle nuove tecnologie dell'epoca, come il video o la televisione. I più tradizionalisti, invece, non consideravano gli eventi organizzati dal CADA come forme artistiche, per il loro carattere popolare e dissacratore. Per una dettagliata storia del movimento si veda R. Neustadt, *CADA día: la creación de un arte social*.

Questo concetto è da tenere ben presente quando ci si appresta a entrare nell'universo narrativo di Diamela Eltit. Più che trovarsi dinanzi a una serie di sentieri testuali tessuti dalla creatività dell'autrice, il lettore rimane come sospeso di fronte a un precipizio costituito dagli stessi limiti delle diverse forme e modi del raccontare (e del leggere il mondo). In questo modo è spinto ad abitare le soglie, ad aprire una breccia capace di anatomizzare la propria visione rassicurante del reale³.

Niente di meglio che la parola di Eltit ci restituisce questa sfida lanciata al lettore e alla lettura. In un saggio teso a esplorare la natura "errante" della sua opera sostiene:

El lector (ideal) al que aspiro es más problemático, con baches, dudas, un lector más bien cruzado por incertidumbres. Y allí el margen, los múltiples márgenes posibles marcan, entre otras cosas, el placer y la felicidad, pero además el disturbio y la crisis⁴

e ancora:

La espléndida actividad condensada de contar historias, no está en la línea de mis aspiraciones y por ello permanece fuera de mis intereses centrales. Más importante me resulta ampararme en todas las ambigüedades posibles que me otorga el hábito de escribir con la palabra y desde allí emitir unas pocas significaciones⁵

Ciò che più caratterizza la sua narrativa è, dunque, il continuo rielaborare e ripensare la differenza attraverso la tensione della parola, nell'intento di sradicare i modelli unici e totalizzanti di rappresentazione del mondo, di normalizzazione e riduzione del linguaggio. Nella consapevolezza postmoderna che lo scrittore non è più in grado di rivestire il ruolo di interprete dell'esistere, sia attraverso l'abbandono visionario alla creazione, sia grazie a una mimetica aderenza alla realtà, ciò che resta alla narrazione è la sua funzione testimoniale, la

³ In questo senso possiamo affermare che la narrativa di Diamela Eltit si sviluppa nel solco dell'insegnamento di Foucault e delle sue riflessioni su sapere e potere. Le posizioni antistoriciste e antiumaniste dell'autore, che attestano la "morte" del soggetto, negandone la condizione autonoma, non più capace di articolare il proprio destino né costituirsi come fondamento della propria coscienza, vengono tradotte dall'autrice attraverso un peculiarissimo sovvertimento delle pratiche discorsive. Si vedano, in particolare modo, le riflessioni contenute nei saggi letterari "Il linguaggio all'infinito" e "Il pensiero del di fuori" in M. Foucault, *Scritti letterari*, pp. 73-86 e 111-133.

⁴ D. Eltit, "Errante, errática", p. 21.

⁵ *Ibi*, p. 20.

sua capacità di caricare su di sé l'esperienza, mediante la diretta esibizione delle sue zone più recondite.

Ed Eltit non si propone nemmeno una semplice operazione di decostruzione del linguaggio, tesa a mostrarne il funzionamento, vuole andare alle origini dello stesso, recuperandone il "grado zero"⁶, unico luogo all'interno del quale la scrittura si converte in movimento continuo verso l'ignoto, tensione della lingua fino alla realtà come limite dialettico. La narrazione diviene solco, apertura, movimento verso l'altro⁷.

Detto in altre parole, l'opera di Diamela Eltit combatte ogni forma di espressione tesa a dare visibilità al reale, poiché nel movimento verso la visibilità si inscrivono una, cento, mille invisibilità: fare luce significa, al tempo stesso, oscurare chi non ne viene illuminato, condannandolo alla cancellazione e all'oblio⁸. L'autrice, grazie a un linguaggio che si articola nei vuoti mostrati dai significanti più che nella positività del segno, problematizza i dispositivi di articolazione del potere per postulare la possibilità di una storia differente, una storia più inclusiva, capace di riscattare i soggetti del margine, che non trovano luogo nell'agenda politica e che, di conseguenza, invisibilizzano le loro istanze, insieme ai loro corpi.

Voci del margine e dal margine quelle di Diamela Eltit, che si incarnano nelle sue principali opere: *Lumpérica*, del 1983, emblema della decostruzione del verbo in una piazza pubblica, attraverso il corpo di L. Iluminada e celebrazione del caos come nuovo metro di ordinamento del mondo; *Por la patria* (1986), posta in scena di uno spazio di resistenza ai poteri e ai discorsi ufficiali, in una sorta di epica della marginalità; *El cuarto mundo* (1988), *Vaca Sagrada* (1991), *Los trabajadores de la muerte* (1998) e *Los vigilantes* (1994), romanzi nei quali l'attenta riflessione sulla condizione della soggettività femminile e il questionamento dell'integrità dell'individuo, in sorta di inno all'"aperto", si accompagna alla decostruzione delle relazioni familiari ordinariamente accettate attraverso il tema dell'incesto, della problematizzazione delle figure genitoriali, dello scardinamento dei normali vincoli affettivi; *Jamás el fuego nunca* (2007), che tocca il tema molto delicato e controverso, delle responsabilità delle organizzazioni di sinistra nel complesso scenario della dittatura. E ancora, *Mano de obra* del 2002, che da voce a un nuovo spazio eterotopico, dopo la piazza e la casa: il supermercato, cittadella del consumismo – e di qui è chiaro che l'autrice sta lavorando con e contro le logiche del neoliberalismo –. Di grandissimo interesse anche

⁶ Cfr. Parte prima di R. Barthes, *Il grado zero della scrittura*.

⁷ La fattura testuale dei suoi romanzi, infatti, si appella a quei criteri di "scrivibilità" che Roland Barthes espone in *S/Z*.

⁸ Si veda anche l'argomentazione foucaultiana sulla dialettica visibile/invisibile e la relazione vedere/potere. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, pp. 118-224.

la produzione che si inserisce nel genere testimoniale⁹, attraverso la posta in discussione e il superamento del suo canone. Un esempio si trova in *El padre mío* (1989) letterale trascrizione della parola di uno psicotico senza tetto dei sobborghi di Santiago, strutturata a partire da una serie di frasi sincopate e ripetitive che obbediscono ad associazioni foniche e ritmiche a livello di significante e, al tempo stesso, oscurano il piano della referenzialità e della trasmissione del senso, generando una paradossale testimonianza illeggibile, testo che non dice, forma di resistenza alla lettura intesa come capitalizzazione del senso. Oppure *El infarto del alma* (1994), intensissimo dialogo (o meglio, testimonianza di un dialogo) narrativo-fotografico sorto dalla relazione con Paz Errázuriz e ambientato nell'ospedale psichiatrico di Putaendo e *Puño y letra* (2005), lucida trascrizione di un processo nel quale emergono tutte le perversioni e ambiguità della giustizia di stato.

Fino ad arrivare al romanzo oggetto della mia analisi, assunto a emblema dell'esercizio poetico di Diamela Eltit. Si tratta di *Impuesto a la carne*, scritto nel 2010 e vincitore del premio iberoamericano de letras José Donoso¹⁰.

1. *Le gesta ospedaliere di due corpi bicentenari*

La trama dell'opera è riassumibile in poche battute. Una madre e una figlia, unite in un solo corpo, sono rinchiuso nelle asettiche stanze di un ospedale e vengono ripetutamente sottoposte a ogni genere di cura e medicamento. Un gran numero di sedicenti medici, insieme a un esercito di fans, si occupano del loro "benessere" fisico, controllano le loro analisi cliniche, intervengono sui loro corpi e, attraverso complesse operazioni, estraggono il loro sangue. La madre e la figlia vorrebbero liberarsi da questo inferno medicalizzato ma non sono in grado di decidere del loro destino, nemmeno nell'atto finale, la morte. Vivono lì da duecento anni, mostrando la loro carne bicentenaria, in attesa dell'Anniversario patrio; esibiscono il funzionamento dei loro organi, sotto lo sguardo attento del corpo medico, ma di contro nessuno sembra interessato a raccogliere la loro *storia*, il racconto dell'ospedale, in aperto contrappunto con la consistenza clinica della *Storia* che si ripete. Eppure le due donne sono inin-

⁹ Ho approfondito il discorso sulla produzione testimoniale di Diamela Eltit in "La narrativa de Diamela Eltit y los límites del testimonio hispanoamericano".

¹⁰ Il romanzo è l'unica opera dell'autrice disponibile in lingua italiana, nella bella traduzione di Natalia Cancellieri. Una prima approssimazione alle osservazioni contenute nel presente saggio si riconduce alle riflessioni avviate nella mia postfazione. D. Eltit, *Imposta alla carne*, pp. 171-176.

terrottamente pronte a donarne testimonianza, con la loro presenza, per non dimenticare.

Già da questi primi indizi, si inizia a delineare l'obiettivo dell'autrice che, anche questa volta, torna a occuparsi del problema del Cile, un paese gravemente malato, nonostante l'apparente coltre di prosperità economica. Un paese che, solo negli ultimi cinquant'anni, è stato afflitto da una tragica dittatura e da un corrosivo sistema neoliberale, capace di escludere gli ultimi, gli emarginati, sempre più soli e dimenticati. Ma il discorso tessuto da Eltit va ancora più indietro nel tempo, incaricandosi di fare il punto su duecento anni della storia dell'America di lingua spagnola, un bilancio sulla complessissima relazione di subalternità rispetto all'Occidente, per cui il territorio è stato da sempre letto come "altro", avamposto d'Oltremare, copia imperfetta di un originale irripetibile¹¹.

Di qui l'indicativo titolo che apre a una pluralità di significazioni. L'ambigua imposizione/imposta può richiamare simbolicamente una vessazione, fisica e morale, ma anche, più letteralmente, un preciso episodio della storia cilena: nel 1905, a causa di un nuovo dazio sulla carne di provenienza argentina ebbero origine una serie di proteste popolari che culminarono in una manifestazione di fronte al palazzo della Moneda, residenza di Germán Riesco Errázuriz, l'allora presidente della Repubblica. Il movimento di contestazione fu messo a tacere nel sangue provocando più di 200 morti¹². Il resoconto di una ribellione frustrata, nella cornice del Bicentenario fa da specchio alla condizione cilena contemporanea, ancora impegnata nella difficoltosa elaborazione della dittatura di Pinochet nonché scenario di profonda disparità sociale.

Le protagoniste di Eltit incarnano l'eccezione anarchica al rigido controllo degli anni della dittatura (metaforizzato nel corpo medico, unitamente alle infermiere e ai fans, che ricordano il terrore dell'Estadio Nacional de Chile, utilizzato come campo di tortura). Un potere disciplinare capace di intervenire e condizionare la vita dei cittadini, nei gesti, nelle azioni e nei pensieri, decidendo chi è degno o meno di formare parte della Nazione.

¹¹ Come affermano tra gli altri Pastén e Pino, la metafora dell'organismo a simboleggiare la nazione, non è di certo nuova. La saggistica ispanoamericana, dall'Indipendenza in poi, è costellata di morbi e malattie attribuite alle diverse latitudini del Continente e ricette per poterle sanare. Si pensi ad esempio ai discorsi di Domingo Faustino Sarmiento, per cui il male dell'Argentina consiste nell'estensione rappresentata dalla pampa, oppure al corpo eterogeneo della nazione cubana immaginato da José Martí in "Nuestra América", per arrivare alle teorie igieniste della fine del XIX secolo. Si veda J. A. Pastén, "Radiografía de un pueblo enfermo", pp. 88-123 e Mirian Pino, "Ficción y crónica anarcobarroca en Impuesto a la carne (2010) de Diamela Eltit".

¹² Per maggiori informazioni sul tale sciopero si veda: G. Izquierdo Fernández, "Octubre de 1905. Un episodio en la historia social chilena", pp. 55-96.

L'ordine pervasivo e assoluto della dittatura è ben rappresentato dall'asettica squadra dell'ospedale elitiano, pronta a plasmare il corpo sociale a propria immagine e somiglianza, vigilandolo, manipolandolo, intossicandolo, dissanguandolo:

Empezó justo cuando el primer médico se hizo presente. Un médico blanco, frío, metálico, constante. Blanco. [...] Mi pobre mamá se sentía morir molercularmente y ese médico provisto de todo su poderoso instrumental le arruinó el peregrinaje ambiguo del presente y toda la esperanza que había depositado en su futuro¹³.

Secondo Eltit, l'uso clinico del potere fa vivere e fa morire, catalogando e classificando, stabilendo chi è degno di essere salvato e chi può essere sommerso, identificando corpi utopici, perfetti e puri, in grado di definire la specie/nazione, e corpi abietti, materiali di scarto, inutili e fallaci. Questo potere estensivo controlla persino l'ultimo simulacro di libertà lasciato all'uomo, l'intimità della morte, convertitasi in un processo espropriato da pratiche pubbliche e politiche¹⁴.

Il corpo della madre/figlia, un corpo basso, brutto, deforme, un corpo femminile, duale, che spezza ogni unità, regola ed esemplarità, deve essere necessariamente confinato e manipolato, recluso in un ospedale eterno, deve essere reso invisibile per non macchiare con la sua presenza l'immagine immacolata dello stato cileno:

Así le dije a mi mamá: Bajas/feas/seriadas [...] El médico primero o el médico fundador (del territorio), como prefiere identificarlo de manera burocrática y grandilocuente mi mamá, quiso que nacióramos (él tenía el poder o la gracia de permitir la vida y decidir la muerte) para favorecerse a sí mismo e imponer antes que nada su presencia médica en nosotras (que éramos todo el mundo para el médico)¹⁵.

Questi corpi impossibili da ricondurre a unità, questi corpi che sfidano la simmetria e l'ordine con la loro presenza deforme e spuria, con i loro orifizi

¹³ Il riferimento al medico, Blanco (scritto, nella sua seconda apparizione, con la maiuscola) può ben rappresentare un richiamo diretto a Manuel Blanco Encalada, primo presidente della repubblica cilena nel 1826. In questo modo Eltit è ritesse negli anni del regime le tracce di modelli politici ben più antichi, cercando di indagare sulle cause storiche e sociali che hanno portato alla repressione e, al tempo stesso, proponendo una lettura alternativa della Storia cilena, la storia – questa volta con s minuscola – della marginalità, della subalternità, dell'alterità. Cfr. Z. Capote, "Cuerpos bicentenarios (saqueados pero resistentes)".

¹⁴ È evidente l'attinenza con le teorie biopolitiche di Foucault. Si veda R. Esposito, *Bíos. Biopolitica e filosofia*.

¹⁵ D. Eltit, *Impuesto a la carne*, pp. 25-26.

grondanti, continuano a resistere, a manifestare uno spirito irrimediabilmente anarchico, a ribellarsi alle regole, a esserci, a dialogare, malgrado tutto.

Estamos operadas, rotas, mal cosidas y a pesar de los indescritibles dolores que nos estallan, aun en medio de nuestro estado terminal o catastrófico podríamos, sí, podríamos empezar la comuna del cuerpo y poner en marcha la primera sede anarquista para contener la sangre del país o de la nación. De la patria. Mi madreórgano ahora se abre paso a través de mis arterias y entona una inédita canción nacional¹⁶.

Le misurazioni, le manipolazioni, gli assalti agli organi interni, le cicatrici, il sangue versato nel nome della Patria non sono sufficienti a fermare madre e figlia, pronte a levare il proprio grido anarchico, non una ma due, insieme contro l'indifferenza dello Stato, dolorosamente tese in una battaglia che dura da più di duecento anni e che vede la storia ripetersi, escludendo i deboli, gli oppressi, gli emarginati:

La patria se ríe (con carcajadas ominosas) ante nuestras heridas históricas que no cesan de sangrar y la nación no va a reconocer nunca la magnitud de las infecciones que se deslizan por los metales de nuestras camas¹⁷.

Persino la morte, lungi da riscattare le ferite e le cicatrici di un'intera vita, diviene costrizione ultima e definitiva. Non c'è futuro possibile in grado di ricomporre i corpi, mutilati e abietti, delle due donne. Anche l'ultimo viaggio non riconduce nel cuore della terra/patria, al contrario, è sintomo di un esilio eterno, di un'espulsione radicale e definitiva dell'ultimo alito di resistenza, in nome del progresso neoliberale capace di svendere ciò che resta del corpo urbano e sociale (identificato con il rame, risorsa fondamentale dell'economia cilena):

Ya es tarde para nosotras. El territorio puso en marcha un operativo para decretar la demolición y la expatriación de nuestros cuerpos. Minas. Minerales. Nuestros huesos cupríferos serán molidos en la infernal máquina chancadora. El polvo cobre del último estadio de nuestros huesos terminará fertilizando el subsuelo de un remoto cementerio chino¹⁸.

¹⁶ *Ibi*, p. 186.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibi*, p. 187.

2. Portare il testimone della madre(patria)

Da queste prime riflessioni, possiamo affermare che *Impuesto a la carne* si edifica come una grande allegoria dello spazio clinico/politico, costruito per portare una cura estensiva del mondo, ai fini della cancellazione di ogni traccia di diversità e di imperfezione. Il romanzo presenta il susseguirsi di una scena sempre identica a se stessa: il resoconto della tragica vita ospedaliera della madre/figlia e, insieme, della loro volontà di evasione, del loro spirito anarchico, memoria di una (bicentenaria) resistenza.

Dopo aver presentato i principali attori del teatro testuale (l'io narrante della figlia, la madre, l'ospedale) e la sintesi del nucleo argomentativo (la lotta epica delle due donne contro l'assedio ospedaliero, che non è altro che azione e resistenza allo scorrere della storia patria), Eltit apre la strada a una vera e propria narrazione testimoniale in prima persona: la figlia inizia a raccontare la genesi delle sue gesta ospedaliere, condotte sempre in compagnia e in dialogo con la madre.

Nuestra gesta hospitalaria fue tan incomprensible que la esperanza de digitalizar una minúscula huella de nuestro recorrido (humano) nos parece una abierta ingenuidad. Hoy, cuando nuestro ímpetu orgánico terminó por fracasar sólo conseguimos legar ciertos fragmentos de lo que fueron nuestras vidas. La de mi madre y la mía. Moriremos de manera imperativa porque el hospital nos destruyó duplicando cada uno de los males.

Nos enfermó de muerte el hospital.

Nos encerró.

Nos mató.

La historia nos infligió una puñalada por la espalda¹⁹.

La figura della madre-figlia rappresenta la testimonianza in carne viva di duecento anni della storia cilena, non la Storia ufficiale, trasparente e canonica, ma una storia minore, anarchica, una storia inaudita di isolamento e resistenza:

Desde que nacimos mi madre y yo fuimos maltratadas por los médicos y sus fans. El aislamiento se instaló como la condición más común o más normal en nuestras vidas. Recuerdo, con una obsesión destructiva, en cuánto nos sentimos despreciadas y relegadas cuando se desencadenó una impresionante manía hospitalaria fundada en la pasión por acatar los síntomas más obvios de las enfermedades. La costumbre de ensalzar y hasta glorificar las enfermedades (como parte de una tarea científica) marcó el clímax de la medicina y coincidió con nuestro precario nacimiento.

¹⁹ *Ibi*, p. 9.

De inmediato la nación o la patria o el país se pusieron en contra de nosotras.

En contra de nosotras, ¿hace cuánto?, ¿Unos doscientos años?

Sí doscientos años que estamos solas tú y yo, me dijo mi mamá.²⁰

Ho già sottolineato come la riflessione sul corpo sia una costante dell'opera dell'autrice. Eltit traccia una dettagliata ricognizione della genealogia della (bio)politica cilena degli ultimi duecento anni, mediante la decostruzione dei meccanismi di controllo del potere: soggettivazione, immanentizzazione e produzione²¹. Nonostante ritenga altamente produttivo lo sviluppo di questa pista interpretativa, che rintraccia nell'immagine dell'ospedale il *locus* di produzione della categoria immunitaria e dei suoi dispositivi, capaci di creare una relazione minacciosa tra la sfera della vita e del diritto, in questa sede mi limiterò unicamente all'analisi della costruzione dei corpi delle due donne e della loro funzione di "testimoni" della storia cilena e, per estensione, americana, del loro modo di incarnare il ruolo di testimone.

Ispirata dalle riflessioni di Hirsh sul concetto di postmemoria e sulla funzione dei testimoni secondi o testimoni vicari²² e dalla traiettoria etimologica di Emilia Perassi che, attraverso la disamina di alcuni significati latenti del termine *testimonium*, rintraccia una nuova vocazione della pratica testimoniale, non basata sull'esperienza diretta ma sulla citazione (e citazione della citazione) di fonti reali e simboliche²³, mi sento di affermare che *Impuesto alla carne* possa essere considerata una allegoria dei nuovi modi e forme del 'portare testimonianza', del caricarsi sulle spalle (e nel proprio corpo) la memoria di un passato comune. Detto in altre parole Eltit edifica una mitologia sperimentale, un mito al secondo grado²⁴, che contiene in sé, sovrapposte e incrostate, tutte le voci "contro" che si sono levate a denunciare soprusi e sofferenze,

²⁰ *Ibi*, p. 10.

²¹ Secondo la lettura di Roberto Esposito del pensiero biopolitico di Foucault. Si veda R. Esposito, *Bíos. Biopolitica e filosofia*.

²² Con il concetto di postmemoria, Marianne Hirsh riflette sulle modalità attraverso le quali un evento traumatico può essere trasmesso ad altre generazioni.

²³ Si veda E. Perassi, "Testis, superstes, testimonium. Colectivizar memoria: la literatura italiana y la dictadura argentina", pp. 23-32.

²⁴ Quando parlo di "secondo grado" non faccio riferimento a una presunta mediazione della testimonianza che vede l'autore come testimone indiretto dei fatti narrati o rielaborati attraverso la finzione. Mi riferisco alla terminologia di Roland Barthes, nelle sue riflessioni sul mito come sistema semiologico. Le protagoniste di *Impuesto a la carne* rappresentano una sorta di ricostituzione della mitologia della testimonianza, simbolo dell'insieme dei contro-discorsi posti in atto negli ultimi duecento anni della storia del Cile e dell'America latina, tracciando il solco di un nuovo modo di essere testimoni nel nostro tempo, attraverso la presenza, il corpo, più che la parola. Si veda R. Barthes, *I miti d'oggi*, pp. 212-218.

dall'Indipendenza ai giorni nostri. Queste voci, emblema di una militanza e di una dissidenza, divengono la forma di un nuovo sistema semiologico atto a celebrare il genere testimoniale e, al tempo stesso, a problematizzarlo, aprendolo a nuove significazioni. L'obiettivo dell'autrice non è quello di incaricarsi di redigere il racconto, o il racconto del racconto, di un testimone, vuole operare un poderoso affresco del "farsi testimone" nel nostro tempo. Un meta-testimone, quello di Eltit, che assomiglia molto all'unico testimone possibile secondo Agamben, quel testimone che parla unicamente in nome di un non poter dire, quel testimone che, attraverso il suo farsi, riesce a dare voce a quel resto, a quello scarto, a quella fessura di senso che abita l'indicibilità²⁵.

Ci sono molti indizi testuali che avvalorano questa intuizione e che, in una sorta di contrappunto, sovrappongono le caratteristiche canoniche della letteratura testimoniale al paradosso stesso della testimonianza, nelle parole di Agamben, «potenza che si dà realtà attraverso una impotenza di dire e impossibilità che si dà esistenza attraverso una possibilità di parlare»²⁶.

Prima di tutto troviamo un narratore omodiegetico che, in apertura al romanzo, afferma di voler dare voce al ricordo e incomincia a raccontare la propria storia in una lacerata prima persona. Questa prima persona non riflette l'unità dell'io tipica dei domini dell'autobiografico²⁷, l'atto del raccontare è già di per sé collettivo, l'io è divenuto *noi*. Siamo di fronte alla storia di due donne, madre e figlia, dissidenti, anarchiche, sole al mondo. Una storia esemplare, non eccezionale, una storia capace di contenere tutte le storie di sottomissione, marginalità e soprusi:

No tenemos a nadie, sólo cuentas conmigo, murmuró mi mamá.

Gritó: Solas las dos.

Su grito resonó y se expandió por el canal más sensible e hysterizado de mi oído y después de herir mi audición, ella susurró de manera consistente: Solas en el mundo.

Su murmullo asoló mi espalda y luego repasó el milimétrico contorno de mi cara. Mi madre reiteró sus palabras mientras ensayaba una medición completa a mi cuerpo. Y así, en medio de una escalofriante simetría, hoy nos pertenecemos: rebeldes, unidas, curvadas, teatrales. Ahora mismo deambulamos entumecidas y

²⁵ È proprio in questo paradigma del 'resto' che risiede l'originalità dell'interpretazione agambeniana. Tale impossibilità che si apre, facendosi parola, riscatta e sovverte l'apparente silenzio a cui sembra condannato per sempre il testimone. La parola del testimone è viva nella sua parzialità, imperfezione e trasmissibilità.

²⁶ G. Agamben, *Quel che resta di Aushwitz. L'archivio e il testimone*, p. 136.

²⁷ Sulla problematizzazione di tale unità si veda il classico P. de Man, "Autobiography as De-facement. Paul de Man", pp. 919-930.

hasta frías por los bordes de este mundo que nos resulta tan sorprendente e invasivo. [...]

Parecemos dos viejas pirámides.

Nos presionan una cantidad adictiva de años²⁸.

Eltit disegna due corpi aperti, fusi l'uno nell'altro, due corpi che spezzano e sfidano l'integrità del soggetto solamente attraverso l'esibizione della loro carne imperfetta, tumefatta, scura, logorata. Attraverso un curioso ribaltamento di quel particolarissimo stadio fusionale del soggetto nel quale la madre si trova a contenere in sé una creatura, ancora sua e già altra (questa volta è la figlia che contiene la madre), Eltit compie un atto altamente sovversivo, scardina la logica dell'uno, dell'identico e pone in scena la molteplicità, regredendo fino alle radici indifferenziate dell'essere:

Mi madre ahora mismo está prohijada dentro de mi pecho, enroscada en un segmento húmedo de mis bronquios. [...] Mi mamá está absolutamente callada dentro de mi pecho, pequeña, encogida como un retazo antropológico mi madre. Una especie o sombra de la especie. Una submujer. [...]

Sí, ella siempre ha vivido adentro de mí, agarrada con todas sus fuerzas a mis costillas. En la enfermedad, en cada tramo orgánico, en cualquier matriz biológico, mi madre tuvo la presencia y la fortaleza de cargar conmigo²⁹.

Le due donne, insieme, rappresentano l'eccedenza, l'esuberanza, l'estraneità, rispetto ai disegni di algida perfezione di un potere individualista e monolitico; rappresentano una resistenza che dura da più di duecento anni, sono la sintesi del pensiero "contro", in grado di edificare una storia alternativa del Cile e dell'America latina intera:

Mi programa (humano) es apelar a un escrito sin pretensiones, escalofriantemente sencillo, a un simple diario local o a una memoria que no se termine de comprender del todo y que, sin embargo, nos permita hacer un milímetro de historia.

Una gesta encabezada por nosotras, unas mujeres solas en el mundo. Dos ancianas que ya hemos cumplido ¿cuánto?, no sé, ¿doscientos años? Y que luchamos para que el terrible y hostil transcurso del tiempo nos garantice que en los próximos doscientos años que se avecinan va a empezar a circular nuestro legado³⁰.

²⁸ D. Eltit, *Impuesto a la carne*, pp. 10-11.

²⁹ *Ibi*, pp. 46, 47, 95.

³⁰ *Ibi*, p. 31.

Nonostante le vessazioni che si trovano a subire, il loro obiettivo è quello di testimoniare: sanno che la loro vita può trovare un senso, un unico senso, attraverso il racconto di una storia, della loro storia che è implicitamente storia di una resistenza, collettiva e sovversiva, storia alternativa, mai detta, mai scritta, apparentemente inenunciabile e inarchiviabile:

No, me dice mi madre, nunca va a circular ni un pedacito de palabra. La nación o la patria o el país van a aplastar la revuelta de la sílaba. Ni en cuatrocientos año más, insiste mi madre. Ni siquiera en cuatrocientos.

Me he propuesto ser muy cuidadosa y realista en cada una de mis afirmaciones porque quiero dejar como regalo a la humanidad o a parte de la humanidad o a un fragmento irrisorio de la humanidad uno de los testimonios más concretos o certeros acerca de nuestra historia³¹.

Non importa che questa storia trovi una reale circolazione e si integri al centro del sistema socio-culturale, le stesse protagoniste mettono in dubbio questa possibilità, l'importante è l'azione del veicolare la testimonianza, la prassi, l'atto che recupera lo scarto, che 'porta' il silenzio. Il loro silenzio, un silenzio denso, fatto di corpo e di carne, diviene resto presente e tanto più potente quanto più incarna l'impossibilità di affermazione, è un silenzio che fa memoria.

È evidente da queste riflessioni quanto il racconto della vicenda ospedaliera sottenda una missione eminentemente politica:

Tenemos la misión que acompaña a las sobrevivientes de unos ¿cuántos?, no sé, ¿doscientos años? Nosotras debemos dar cuenta de la historia y detenernos en cada uno de los episodios turbios o en aquellos que portan una metafísica falsificada. Porque nos proponemos enfrentar un tiempo colmado de datos inciertos o definitivamente silenciados. Queremos resumir, repensar, repeler ciertas versiones impropias. Somos testigos de una cantidad tan significativa de años que podríamos oficiar como las más confiables historiadoras inorgánicas de nuestro tiempo³².

Le due donne si propongono di riscrivere la *storia della militanza*, tutta intera, fatta di narrazioni frammentate, sovrapposte, sedimentate. Storie che non sono più successione lineare di eventi ma frutto di un tempo inorganico, di un tempo che non è passato né presente, di un tempo restante.

Se il senso ultimo del fare testimonianza risiede nel 'portare' la stessa, farla transitare nel proprio corpo e nella propria carne, ecco che la potente allegoria

³¹ *Ibi*, p. 31-32.

³² *Ibi*, p. 33.

che ci ha accompagnato per l'intero racconto trova una possibile rivelazione. La madre-figlia, la madre-organo, non è altro che la fallace e precaria memoria degli ultimi o meglio la prassi di letterarizzazione che rende la testimonianza memoria. Non una memoria individuale, peculiarità psichica del singolo ma memoria collettiva, traccia del patrimonio di un gruppo³³. Questa interpretazione rende forse meno criptiche le continue accuse della madre (ipotizzo, la storia della resistenza nel suo tragico divenire) nei confronti della figlia (la prassi letteraria capace, malgrado tutto, di ricordare questa stessa resistenza):

Así es mi madre.

Una madre que todo el tiempo pensó que yo estaba totalmente equivocada en lo que decía y aun en lo que no decía. Mi mamá que ahora está a mi lado y de manera simultánea dentro de mí, medio muerta o un poquito viva, en algo viva, levemente o lentamente viva [...]

Es fácil decir eso de mí después de ¿cuánto?, ¿doscientos años?, ¿no?, aferrarte a los fans e inventar un cúmulo de tonterías, culparme a mí, tu mamá, de tus propias deficiencias y de tus errores, miles de errores porque no querías entender qué pasaba con nosotras, no estoy segura si entiendes hoy mismo a tu madre, si me respetas siquiera, si aprecias cómo escamoteo la potencia anarquista de mis ideas ante la patria médica, si consigues entender la dimensión del sacrificio feroz de mis ideas y la manera en que me mantengo viva por ti, sólo por ti³⁴.

La relazione tra madre e figlia potrebbe rappresentare la tensione tra la forza della *storia*, che enfatizza lo scorrere del tempo, che impedisce l'isolamento in un presente informe e costringe a fare i conti con la realtà, e il *fare letterario*, che rompe la barriera del silenzio, rendendosi portatore di un messaggio destinato all'intera comunità. Di qui che il penoso caricarsi sulle spalle il corpo della madre/storia sia l'emblematica figurazione del legame indissolubile tra estetica ed etica, tra creazione e azione:

Pero nunca voy a permitir que los fans, las barras futboleras y la patria resuelvan sus graves problemas a costa del cuerpo de mi mamá.

Un halo anarquista atraviesa mi mente y renueva parte de mis viejas células.

Se trata de una verdad irrefutable: mi cuerpo y el de mi madre están recostados levemente en el revés más agujereado de la patria o de la nación o del país o como se llame ahora mismo.

Agotadas. Geométricas³⁵.

³³ Per una definizione di memoria collettiva si veda M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, pp. 61 ss.

³⁴ D. Eltit, *Impuesto a la carne*, pp. 89-90.

³⁵ *Ibi*, p. 121.

Il richiamo a un corpo spurio e imperfetto inaugura una nuova forma del fare testimonianza, una testimonianza che si rende carne, integralmente posta al servizio della comunità. La voce della madre/figlia rinchiusa da duecento anni nelle algide mura dell'ospedale nazionale diviene presenza viva, riuscendo a esibire, grazie alla materialità di un corpo bicentenario, un nuovo archivio, dinamico e flessibile:

Los cuerpos, los nuestros, portan los signos más confiables para establecer el primer archivo del desastre. El más celebre y el más confiable.

Mi madre ha sido soterradamente una anarquista.

A lo largo de toda nuestra vida.

Pensó de manera brillante o iluminada o afortunada que nuestros órganos podían ser los voceros de la historia, que nuestro cuerpo y sus comportamientos era el mejor mecanismo para develar la exacta posición que vinimos a ocupar en la vida bicentenario que hemos llevado y en la tricentenario que vamos a enfrentar. Una vida contraria a los fans que están allí, ah, ah, ah, ah, produciendo unos murmullos armoniosos en los que se sostiene el horizonte médico³⁶.

La madre (patria) che la figlia assume dolorosamente su di sé è simulacro del dovere etico della testimonianza che, attraverso l'atto immaginativo reso in essere dalla prassi letteraria, acquisisce un innovativo volto. In questo viene posto in essere nel testo un superamento della tesi d'irrealtà posta a fondamento dell'attività immaginante denunciata da Sartre, in contraddizione con la teoria dell'impegno e dell'azione concreta nel mondo³⁷. Proprio attraverso un atto radicalmente creativo (addirittura postulato nella forma del mito al secondo grado) la madre/figlia/Etit riesce ad aprire uno squarcio nelle canoniche rappresentazioni dei dispositivi del potere, sigillando la prassi estetica all'azione etica.

Nelle pagine di *Impuesto a la carne*, dunque, prendono forma gli interstizi della pratica del genere testimoniale attraverso una profonda meditazione sui suoi modelli. Solo mediante l'ascolto delle pieghe di senso intrappolate nelle immagini bicentinarie delle due protagoniste, 'meta-testimoni', si possono sfiorare, seppur mai definitivamente, i meandri del testo. Una madre/figlia, due corpi in contatto rei di aver definitivamente rotto la glaciale unità delle categorie del pensiero occidentale; una madre-nazione e una figlia-memoria della nazione, apparato frammentato e interrotto, silenziato e alterato, una madre-figlia con-

³⁶ *Ibi*, p. 124.

³⁷ J. P. Sartre, *Che cos'è la letteratura*, pp. 11-123.

tro un ospedale e la sua classe medica, pronta ad assumere il processo vitale della società, desumendo regolarità e proiettando previsioni.

Attraverso la libera fruizione di tali visionari quadri si potrà tentare di dare un senso, mai ultimo e univoco, alla parola di Diamela Eltit. Una parola dove il significante sovverte il significato, parola che è denuncia e proclama, linea di fuga dai discorsi canonici, sfida alla dicibilità dei linguaggi del potere, parola che problematizza e che sconvolge, parola-performance che porta la testimonianza, che si fa testimonianza.

3. Bibliografia

- Agamben, Giorgio. *Quel che resta di Aushwitz. L'archivio e il testimone*, Torino, Bollati e Boringhieri, 1998.
- Avelar, Idelber. *The Untimely Present. Postdictatorial Latin American Fiction and the Task of Mourning*, Durham, Duke U P, 1999.
- Barthes, Roland. *Il grado zero della scrittura*, Torino, Einaudi, 2003.
- . *I miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 2005.
- . *S/Z*, Torino, Einaudi, 1997.
- Cánovas E., Rodrigo. *Novela Chilena. Nuevas generaciones. El abordaje de los huerfanos*, Santiago, Ediciones Universidad Católica de Chile, 1997.
- Capote Cruz, Zaida. "Cuerpos bicentenarios (saqueados pero resistentes)", in *La ventana. Revista de estudios de género*, vol. 4, n. 33, ene-jun. de 2011. Disponibile al link: <http://www.scielo.org.mx/scielo.php?pid=S140594362011000100013&script=sci_arttext>. (Ultima consultazione: 27 agosto 2014).
- Carreño Bolívar, Rubí (Coord.). *Diamela Eltit: redes locales, redes globales*, Madrid, Iberoamericana, 2009.
- De Man, Paul. "Autobiography as De-facement. Paul de Man", in *MLN*, Vol. 94, No. 5, Comparative Literature, 1979, pp. 919-930.
- Lértora, Juan Carlos (Coord.), *Una poética de literatura menor: la narrativa de Diamela Eltit*, Santiago, Editorial Cuarto Propio, 1993.
- Eltit, Diamela. *El cuarto mundo*, Santiago, Seix Barral, 1988, 1996.
- . *El infarto del alma*, Santiago, F. Zegers, 1994.
- . *El Padre Mío*, Santiago, LOM Ediciones, 1989, 2003.
- . *Emergencias. Escritos sobre literatura, arte y política*, Santiago, Planeta, 2000.
- . *Impuesto a la carne*, Santiago, Seix Barral, 2010.
- . *Jamás el fuego nunca*, Santiago, Seix Barral, 2007.
- . *Los trabajadores de la muerte*, Santiago, Seix Barral, 1998.
- . *Los vigilantes*, Santiago, Editorial Sudamericana, 1994.

- . *Lumpérica*, Santiago, Seix Barral, 1998 [1983]³⁸.
- . *Mano de obra*, Santiago, Planeta, 2002.
- . *Por la patria*. Santiago, Cuarto Propio, 1995 [1986]³⁹.
- . *Puño y letra*. Santiago, Seix Barral, 2005.
- . *Vaca sagrada*, Buenos Aires, Planeta, 1991.
- . “Errante, errática”, in Juan Carlos Lértora (Coord.), *Una poética de literatura menor: la narrativa de Diamela Eltit*, Santiago, Editorial Cuarto Propio, 1993, pp. 17-25.
- Esposito, Roberto. *Bíos. Biopolitica e filosofia*, Torino, Einaudi, 2004.
- Foucault, Michel. *Scritti letterari*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- . *Sorvegliare e punire*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Green, Mary. *Diamela Eltit. Reading the Mother*, London, Tamesis, 2007.
- Halbwachs, Maurice. *La memoria collettiva*, Milano, Feltrinelli, 1987.
- Izquierdo Fernández, Gonzalo. “Octubre de 1905. Un episodio en la historia social chilena”, in *Historia*, n. 13, 1976, pp. 55-96.
- Hirsh, Marianne. *The generation of Postmemory. Visual culture after the Holocaust*, New York, Columbia University Press, 2012.
- Masiello, Francine. *The Art of Transition. Latin American Culture and Neoliberal Crisis*, Durham, Duke U.P., 2001.
- Moulián, Tomás. *Chile actual. Anatomía de un mito*, Santiago, LOM-ARCIS, 1997.
- Neustadt, Robert. *CADA día: la creación de un arte social*, Santiago, Cuarto Propio, 2012.
- Olea, Raquel. “El cuerpo-mujer. Un recorte de lectura en la narrativa de Diamela Eltit”, in Juan Carlos Lértora (Coord.), *Una poética de literatura menor: la narrativa de Diamela Eltit*, Santiago, Editorial Cuarto Propio, 1993, pp. 83-95.
- Pastén, Agustín. “Radiografía de un pueblo enfermo: la narrativa de Diamela Eltit”, in *Contra Corriente*, vol. 10, n. 1, fall 2012, pp. 88-123
- Perassi, Emilia. “Testis, superstes, testimonium. Colectivizar memoria: la literatura italiana y la dictadura argentina”, in *Confluencia. Revista Hispánica de Cultura y Literatura*, vol. 29, N. 1, Fall 2013, pp. 23-32.
- Pino, Mirian. “Ficción y crónica anarcobarroca en *Impuesto a la carne* (2010) de Diamela Eltit”, in *Amerika*, n. 10, 2014. Disponible al link: <<http://amerika.revues.org/4824>>. (Ultima consultazione: 27 agosto 2014).
- Fernando Reati. *Nombrar lo innombrable: Violencia política y novela argentina, 1975 -1985*. Buenos Aires, Legasa, 1992.
- Sartre, Jean Paul. *Che cos'è la letteratura*, Milano, Il Saggiatore, 2009.

³⁸ La prima data è quella dell'edizione consultata, la seconda quella di pubblicazione dell'opera citata.

³⁹ Vedi nota 38.

Scarabelli, Laura. "La narrativa de Diamela Eltit y los límites del testimonio hispanoamericano", in *Confluenze. Rivista di Studi Iberoamericani*, v. 4, n. 2, dic. 2012, pp. 297-312. Disponibile al link: <<http://confluenze.unibo.it/article/view/3445>> (Ultima consultazione: 27 agosto 2014).

–. "Corpi sotto assedio, all'ombra del Bicentenario", in Diamela Eltit, *Imposta alla carne*, trad. di Natalia Cancellieri, 2013, pp. 171-176.

Tierney-Tello, Mary Beth. *Allegories of Transgression and Transformation. Experimental Fiction by Women Writing Under Dictatorship*, Albany, State University of New York Press, 1996.

4. Curriculum vitae

Laura Scarabelli è professore associato di Lingue e Letterature Ispanoamericane presso l'Università degli Studi di Milano. Nelle sue ricerche si è occupata delle forme di rappresentazione del negro e della mulatta nella narrativa anti-schiavista cubana (*Identità di zucchero. Immaginari nazionali e processi di fondazione nella narrativa cubana*, 2 vols., 2009) e dell'analisi dell'opera di Alejo Carpentier dalla prospettiva delle scienze dell'immaginario (*Immagine, mito e storia. El reino de este mundo di Alejo Carpentier*, 2011). Suo ulteriore ambito di interesse è la riflessione sulla modernità e postmodernità in America Latina (Coord. Di *Itinerari di cultura ispanoamericana. Ritorno alle origini e ritorno delle origini*, 2011). Attualmente si sta dedicando allo studio della narrativa della postdittatura del *Cono Sur*, con particolare attenzione agli apporti offerti dalle teorie biopolitiche.

Forum

Coast View: sulla rotta di Marco Antonio Camos

Maria Grazia Rosaria Mele – Luigi Serra – Giovanni Serreli¹
(Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea - CNR)

1. Il quadro storico. – 2. Coast View. – 3. Bibliografia finale.

1. Il quadro storico

A partire dal XVI secolo che l'esigenza della difesa costiera negli stati mediterranei della monarchia ispanica si fa più pressante. La ripresa dell'avanzata dell'Impero ottomano, l'imperversare delle potenze barbaresche legate alla Sublime Porta e la contemporanea contrapposizione della Francia all'Impero di Carlo V fanno anche del Mediterraneo un terreno di scontro ideale; e la frontiera di questo terreno di scontro, di questa guerra, si avvicina, in maniera sempre più minacciosa, al Regno di Sardegna².

Dopo la conquista di Costantinopoli (1453) l'Impero Turco continuò la propria espansione mediterranea e orientale, occupando anche l'Africa settentrionale, oltre i territori del medio oriente e la penisola balcanica e arrivando a minacciare anche il Regno di Napoli con la conquista di Otranto del 1480. È quello ottomano un'Impero solido - fondato sull'eredità islamica unita alla tradizione amministrativa bizantina -, vasto e ricco, per i tributi che raccoglie nelle province soggette e le prede di guerra.

Per gli Stati della monarchia ispanica, per l'Impero di Carlo V e per tutta l'Europa esso rappresentava pertanto una seria e costante minaccia tanto più che con Solimano I *il Magnifico* (1520-66) riprendeva la sua spinta espansionistica nel Mediterraneo centro-occidentale. Nel 1522 il sultano sottraeva Rodi ai Cavalieri di San Giovanni; in nord-Africa poneva sotto la sua protezione i potentati barbareschi, lasciando alla monarchia ispanica solo poche e isolate basi dopo aver perso Algeri, controllata da un capo locale, il famoso Khair-ad-din,

¹ Il presente contributo è stato elaborato in collaborazione dai tre autori; tuttavia, il primo paragrafo è stato redatto da Maria Grazia Mele e Giovanni Serreli, il secondo da Luigi Serra.

² *Contra Moros y Turcos*.

meglio conosciuto come Barbarossa, che la trasformò in un centro di pirateria organizzata³.

Da questo momento l'aggressività ottomana tenderà a rafforzarsi. Carlo V, nonostante l'impegno sostenuto in questo settore, nel quale è messo in gioco il suo prestigio di imperatore e di difensore della cristianità, dovrà registrare le prime gravi difficoltà, anche perché, contestualmente, dovrà guardarsi le spalle dal suo rivale Francesco I re di Francia «ambizioso al imperio ...enemigo capital y perpetuo de nuestro invictisimo Carlo V». Ancora il De Vico, icasticamente con una sola locuzione descrive i numerosi fronti nei quali è coinvolto l'Imperatore «Carlos, maximo con su valor; Francisco el francés, con su emulacion y el turco con su poder y a todos estorbe Lutero con su malicia»⁴. Francesco I di Francia, in funzione antimperiale, si avvicinerà sul piano politico e diplomatico all'Impero Turco, in modo palese dal 1536 (compensando in tal modo il passaggio della Genova di Andrea Doria dalla parte della monarchia ispanica e quindi dell'Impero)⁵. Questa presa di posizione di alto pragmatismo politico susciterà non pochi imbarazzi di fronte alla cristianità europea e al pontefice, allarmati e scandalizzati per questa "turpe alleanza anticristiana". Accordi più o meno palesi con l'Impero ottomano verranno stretti dai vari Stati italiani, antagonisti fra loro, in funzione di conquistare una supremazia nella penisola. E lo stesso Imperatore, difensore della cristianità, non disdegnerà di cercare la collaborazione dei persiani in funzione anti turca.

Per tener lontano o quanto meno arginare il pericolo turco dall'area del Mediterraneo centro-occidentale e dagli Stati della monarchia ispanica che vi si affacciavano, era quindi indispensabile organizzare una barriera difensiva che avrebbe richiesto ingenti risorse finanziarie ed umane.

Nelle strategie messe in atto da Carlo prima, e successivamente da Filippo II, per rintuzzare ogni tentativo turco di espansione verso le terre bagnate dal Mediterraneo centrale e occidentale, un ruolo di rilevante e straordinaria importanza svolgeranno soprattutto Malta e il Regno di Sicilia che, dopo la caduta di Rodi e il progressivo abbandono degli avamposti veneziani nell'Egeo e nel Peloponneso, accentuerà ancor più il suo ruolo di frontiera soprattutto militare, trasformandosi progressivamente in un'unica grande fortezza e in un immenso porto nel quale si raccoglieranno le flotte delle potenze cristiane; non a caso sarà

³ «Elogio Dios para castigo de la cristianidad y su perseguidor dos hermanos que llamaron Barbaroñas»: F. de Vico, *Historia general de la isla y Reino de Sardeña*, Quinta parte, p. 468.

⁴ *Ibi*, pp. 425, 429.

⁵ Per le motivazioni economiche della scelta di campo di Andrea Doria, personaggio magnetico della storia genovese, si veda G. Petti Balbi, *Una città e il suo mare*, pp. 138-144. Sulla politica antibarbaresca di Carlo V, cfr. J.H. Elliot, *La Spagna imperiale*, pp. 186-190.

a Messina che si radunerà la flotta della Lega Santa al comando di don Giovanni d'Austria, prima della battaglia vittoriosa di Lepanto nel 1571.

Intorno alla metà del XVI secolo il Regno di Sicilia e quello di Napoli si doteranno di un sistema di fortificazioni costiere assai avanzato coordinato con il pattugliamento delle coste e del territorio.

La monarchia ispanica, nei limiti delle risorse finanziarie e dei numerosi fronti nei quali è impegnata, prosegue in quegli anni anche una politica di stabilimento di *presidios* che avranno una funzione neutralizzatrice rispetto ai porti che ospitavano le flotte barbaresche (El Peñon rispetto a Algeri e La Goletta rispetto a Tunisi) i cui rifornimenti erano a carico del Regno di Sicilia.

Seguiranno la vittoriosa impresa di Tunisi nel 1535, che allenterà per qualche tempo la pressione sulle isole e coste del Mediterraneo e che venne sfruttata dall'imperatore e dal suo entourage come strumento di propaganda politica attraverso l'arte⁶, e la sfortunata disfatta di Algeri (1541), preceduta dalla "sconfitta" di una flotta cristiana al comando di Andrea Doria battuta dal Barbarossa il 28 settembre 1538 a Prevesa.

Fu solo dopo la "vittoria senza conseguenze" di Lepanto (1571) e dopo la capitolazione del presidio de La Goletta nel 1574 che, con l'arretramento della frontiera difensiva, si giunse a una tregua tra la monarchia ispanica e l'Impero ottomano e si stabilizzò la frontiera che divideva il mondo ottomano da quello cristiano; anche se va ridimensionata, con Braudel, la portata storica di questi avvenimenti perché i vincitori non furono in grado di affondare i colpi e di sopraffare definitivamente il nemico.

In questo contesto, calato l'interesse ottomano per una conquista diretta e quindi venute meno le grosse imprese belliche, si moltiplicano le azioni di corsa e pirateria. È in questo contesto che il Regno di Sardegna venne pian piano a trovarsi in prima linea e a subire le conseguenze delle azioni di guerra ma soprattutto delle incursioni corsare e piratesche. E, del resto, l'alleanza franco-turca dei primi decenni del XVI secolo metterà il Regno sardo, al centro del Mediterraneo centro-occidentale, tra due fuochi⁷!

«Infestaban las costas de Sardeña galeras de turcos y ... saquearon un lugar llamado Cabra»⁸; Cabras nel 1509, Siniscola nel 1514, Uras nel 1515⁹, Carbonara, l'isola di Sant'Antioco e Pula nel 1520 e poi nel 1525 e 1526, Porto Pino nel 1534, Quartu nel 1535, assedio di Castellaragonese nel 1537, il Sarrabus nel 1539, an-

⁶ M. A. de Bunes Ibarra, M. Falomir Faus, *Carlos V, Vermeyen y la conquista de Túnez*, pp. 243-257.

⁷ M. G. R. Mele, *Il regno di Sardegna come realtà di frontiera nel Mediterraneo del secolo XVI*, pp. 139-150.

⁸ F. de Vico, *Historia general de la isla y Reino de Sardeña*, p. 420.

⁹ M. G. R. Mele, *I fratelli Barbarossa e la Sardegna ai tempi di Ferdinando il Cattolico*, pp. 73-82.

cora il Sarrabus con il Sulcis nel 1551 e nel 1552, Terranova nel 1553, l'isola dei Cavoli nel 1566, Quartu nel 1582 sono soltanto alcune fra le tante azioni di corsa che le coste della Sardegna dovettero subire nella prima metà del XVI secolo, quando ancora non era stato predisposto nessun piano di organizzazione difensiva, sebbene furono frequenti le richieste presentate dagli stamenti nelle assise parlamentari del Regno, di prendere qualche provvedimento:

- nel Parlamento de Cardona (1544-45) richiesta del Braccio Militare di far fortificare Cagliari, Alghero, Castellaragonese, Oristano e suppliche dei sindaci di Oristano, Castellaragonese, Iglesias, Sassari (ancora tragicamente spopolata a causa dei fatti del 1527 e della sosta del terçio di Napoli nel 1535)¹⁰; il sindaco di Alghero chiedeva che fossero presi provvedimenti per maggior protezione dei corallari, onde evitare ciò che era accaduto pochi anni prima ai pescatori di corallo presso le isole di San Pietro e Sant'Antioco¹¹;

- nel Parlamento de Heredia (1553-54) il reggente l'arcidiocesi di Oristano, l'agostiniano Ludovico De Cotes proponeva l'adeguamento degli armamenti in dotazione ai sardi: la sostituzione delle balestre con i più moderni archibugi; ma soprattutto preponeva la costruzione di nuove torri litoranee e la formazione di una milizia a cavallo. Il tenore delle richieste ci delinea, per logica deduzione, lo stato di disordine e impreparazione delle difese mobili e statiche del Regno, a cui si penserà in maniera incisiva solo alla fine del secolo. Inoltre veniva chiesta una maggiore regolamentazione per quanto riguarda la cattura di corsari barbareschi durante gli assalti, onde evitare ingiuste appropriazioni da parte degli ufficiali regi¹². Sono gli anni, questi, dell'assalto e della distruzione di Terranova (1553) da parte del famigerato Dragut, che già nel 1537 aveva assediato, invano, l'imprendibile Castellaragonese¹³.

Nella prima metà del Cinquecento le risposte, comunque, non sono mai dettate da un piano organico ma, casomai, dall'emergenza: nel 1514 il viceré de Rebolledo, su ordine del sovrano, disponeva che si desse licenza a quanti lo volessero di combattere per mare e per terra «turchi, mori e infedeli» potendo trattenere eventuali prede, eccezion fatta per il versamento all'erario del 10%; addirittura i cittadini di Sassari ottengono da Carlo I la possibilità di catturare i pirati che erano soliti fare sosta nell'isola dell'Asinara, senza nessuna percentuale dovuta all'erario, in quanto territorio di loro pertinenza¹⁴. Nel 1527 viene richie-

¹⁰ V. Angius, *Memorie dei Parlamenti*, pp. 500, 523-31.

¹¹ M. Marini e M. L. Ferru, *Il corallo. Storia della pesca e della lavorazione*, p. 66.

¹² G. Casalis, *Memorie dei Parlamenti*, pp. 543; G. Sorgia, *La Sardegna spagnola*, p. 47.

¹³ A. Argiolas - A. Mattone, *Ordinamenti portuali e territorio costiero*, pp. 185, 213-214, 216, 231.

¹⁴ S. Casu - A. Dessì - R. Turtas, *Le piazzeforti sarde*, pp. 226-227. Nel Regno di Valenza, ad esempio, già dal 1528 era stata creata una *Junta especial* per reclutare truppe e finanziamenti per la difesa delle coste valenzane (cfr. Ll.G. Marin, *Defensa de la costa, concordancies*, p. 126).

sto un contributo ai corallari genovesi per l'edificazione di una torre lungo le coste del territorio di Bosa.

Sono provvedimenti disorganici e presi per iniziativa delle singole città, o dei vari operatori economici, perché le prime risposte al problema della difesa delle coste sono legate essenzialmente alla tutela delle principali attività economiche della costa e dei commerci, soprattutto di Cagliari, Alghero, ma anche di Castellaragonese, Oristano e Sassari attraverso Porto Torres¹⁵.

L'esigenza di predisporre un articolato sistema di torri per garantire la difesa statica del Regno, fu sentita, quindi, solo a partire dagli anni Settanta del Cinquecento¹⁶. Infatti, fra la fine del 1571 e il principio dell'anno successivo, il vice-ré Giovanni Coloma incaricò il ventinovenne Marco Antonio Camos¹⁷, capitano e castellano di Villa di Chiesa (Iglesias), di compiere il periplo dell'isola di Sardegna al fine di individuare i punti dove si sarebbero dovute innalzare le torri litoranee necessarie per la difesa dell'isola dai nemici esterni.

Il capitano compì il periplo dell'isola dall'ultimo giovedì di gennaio del 1572 alla sera del mercoledì 26 aprile dello stesso anno, accompagnato dal disegnatore Raxis, dal maestro maggiore Pixela e dal nocchiero Vincenzo Corso.

La relazione di questo viaggio è attualmente custodita nell'Archivio Generale di Simancas, è composta da varie carte redatte in due periodi diversi: una prima parte, che comprende 77 facciate, risale al 1572 e una seconda, in 21 carte, non datata, è posteriore al 1573; venne pubblicata tra il 1959 e il 1960 da Evandro Pillosu nel Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo¹⁸.

La relazione del Camos è, non solo un'opera geografica, ma di una prima sistematica analisi sulle necessità di difesa statica dell'isola¹⁹.

Infatti il rapporto propone l'edificazione di 73 posti di guardia, precisamente 63 torri (delle quali 9 già esistenti) e 10 posti di guardia non fortificati; vengono, inoltre, forniti anche dei suggerimenti sul tipo di torri da edificare (distinguendole in semplici e gagliarde), sulle spese relative alla costruzione di ciascuna torre e sugli stipendi del personale addetto alla guardia.

Questa importantissima fonte merita ormai una riedizione, anche alla luce delle nuove acquisizioni storiografiche e cartografiche. L'idea progettuale di valorizzazione del collega Luigi Serra, inserita nel più vasto contesto del progetto

¹⁵ G. Serreli, *Le opere di difesa delle attività produttive nel Regno di Sardegna nel XVI secolo*.

¹⁶ M. G. R. Mele, *Il regno di Sardegna come realtà di frontiera*.

¹⁷ A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II*, pp. 147-222.

¹⁸ E. Pillosu, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camos*.

¹⁹ I. Zedda Macciò, *Cartografia e difesa nella Sardegna del Cinquecento*, pp. 633-684 e S. Nocco, *Le torri costiere nella cartografia*, pp. 685-710.

dell'Istituto "Torri Multimediali. La Torre come interfaccia"²⁰, sarebbe un ottimo complemento per la riedizione del rapporto di Marco Antonio Camos.

2. *Coast View*

Ricollegandomi alla premessa e considerata l'utilità di ripubblicare una delle più antiche fonti storico-geografiche della nostra isola, ho ritenuto interessante l'utilizzo di nuove tecnologie e metodologie oggi disponibili, che diventano complementari a quelle tradizionali ormai convenzionalmente consolidate. Nei progetti in essere e in quelli futuri che riguardino attività di ricerca sul territorio, si potrebbero impiegare con successo soluzioni di uso ormai sempre più frequente, rese disponibili dall'innovazione e soprattutto dall'informatica.

Confrontandomi con i colleghi dell'Istituto su alcune delle varie attività da loro svolte e le modalità di divulgazione tradizionale dei contenuti scientifici, ho trovato stimolante l'impiego di tecnologie tra le più innovative. Mi riferisco principalmente a due ambiti: la visualizzazione virtualizzata del territorio e dei monumenti.

Benché la connotazione delle attività di ricerca dell'Istituto sia prevalentemente storica, nell'ultimo decennio si sono acquisite competenze sul patrimonio culturale e la sua valorizzazione²¹. In riferimento alla cartografia storica, alla conservazione delle coste e alle torri costiere, ma non limitatamente a queste, l'idea di portare dentro le case degli utenti i monumenti stessi esplorabili con un browser internet dando la possibilità di muoversi nel loro intorno, o direttamente al loro interno utilizzando la tecnologia di Google Street View™, costituisce un complemento di facile consultazione al materiale cartaceo, fotografico e multimediale già realizzato o in realizzazione. In altre parti del mondo grandi monumenti sono stati oggetto di ripresa e digitalizzazione con questa tecnica e anche in Italia è stata promossa qualche iniziativa per valorizzare il nostro abbondante patrimonio storico culturale. Questa tecnologia interattiva che prevede la vista "in soggettiva" da remoto di ambienti mai visitati prima, consente di esplorare sempre più siti mediante tecnologia Google Street View™ attraverso l'applicativo Google Earth™ o Google Maps™ direttamente sul web o mediante applicativi dedicati per tablet e smartphone. Il numero di siti, località e ambienti

²⁰ F. Casu - O. Merone, *La torre come interfaccia*, pp. 839-843 e G. Serreli, *Il progetto "Torri Multimediali"*, pp. 449-455.

²¹ Nel 2005 è stato creato il modulo "Politiche e sistemi di difesa negli stati dell'Europa mediterranea" nell'ambito dell'allora Dipartimento Patrimonio Culturale. Attualmente il Dipartimento è denominato "Dipartimento Scienze umane e sociali, patrimonio culturale".

ripresi continua a crescere ogni giorno. Viste le ricadute commerciali, tali riprese sono sempre più utilizzate anche a fini pubblicitari privati.

L'Istituto intende avviare la produzione di documentazione multimediale avvalendosi di tale tecnica pionieristica, facendo da apripista per ulteriori progetti di valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale. A particolare riguardo delle torri costiere e delle coste stesse, tale applicazione sposa integralmente le finalità del progetto "Torri Multimediali. La Torre come interfaccia" che mira a valorizzare le torri costiere, messe in rete tra loro, trasponendo metaforicamente l'originaria funzione di comunicazione reciproca tra torri adiacenti e costituendone un'evoluzione. Inizialmente si potrebbe avviare l'acquisizione di una sequenza di foto sferiche seguendo una direttiva equidistante dalla costa, circumnavigando la Sardegna con visite mirate, esterne ed interne in soggettiva, per ciascuna torre costiera. Il tutto seguendo l'itinerario di Don Marco Antonio Camos, che nel 1572 percorse in barca le coste sarde proprio per l'individuazione dei siti maggiormente adatti alla loro costruzione. Realizzando una vista dal mare che riproponga la visuale che lo stesso Camos ebbe lungo il periplo della costa sarda, in cui il gioco di trasposizione alternata tra la sua rilevazione, al tempo in cui non c'erano ancora le torri, e la nostra vista attuale in cui tali torri sono presenti. Esperienza che ci fa rivivere il periodo storico in cui la difesa dei luoghi prevaleva sulla mera conservazione allo stato selvaggio dei luoghi stessi. Tale ricognizione della fascia litoranea, inoltre, potrà utilmente servire a "fotografare" la situazione attuale con un sistema di acquisizione delle immagini panoramiche tecnologicamente avanzato, ma paradossalmente più vicino e facilmente consultabile dall'utente inesperto. Rilevamento utile anche al tecnico che certamente lo integrerà avvalendosi di sistemi propri per la georeferenziazione, scientificamente più oggettivi e maggiormente precisi.

Riguardo all'equipaggiamento, attualmente Google™ mette a disposizione diversi dispositivi: camera su automobile, su zaino, su trolley e motoslitta per neve. Per tale particolare utilizzo, ho pensato all'adattamento di uno di questi dispositivi: la ripresa dal mare potrebbe realizzarsi con una camera simile a quelle delle Street View™ car, ma installata e stabilizzata con sistemi opportuni su un motoscafo. L'imbarcazione procede lungo la costa seguendo un itinerario predefinito prossimale al perimetro costiero, eseguendone la ripresa panoramica in tutta la fascia. Inoltre nei punti terrestri distali potrebbe utilizzarsi la stessa tecnica di ripresa, ma con apparecchiatura a zaino denominata Street View Trekker™ per le riprese intorno alle torri o lungo i sentieri per raggiungerle. Questo dispositivo portatile viene attualmente utilizzato per tutti i sentieri non carrabili e percorribili solamente a piedi. Si potrebbe installare la stessa apparecchiatura, opportunamente stabilizzata, su un drone volante per le viste in soggettiva dei monumenti costieri più importanti, sorvolandoli nel loro intorno,

realizzando così delle riprese reali piuttosto che simulazioni software interpolate, come ad esempio la “cockpit view”, ovvero la vista dalla cabina del pilota, già disponibile in Google Earth™. Tutto il materiale ripreso sarà fruibile mediante siti web tematici gestiti dal fornitore della tecnologia o direttamente dall’ISEM e suoi controllati.

Le “street view” esistono ormai per molti ambienti e soprattutto dal piano stradale, ma ancora pochissime dal punto di vista del mare e dal livello del mare. Questo è un utilizzo innovativo di una tecnologia che dal 2007 è entrata nella disponibilità collettiva attraverso il web.

Un esempio di questo particolare adattamento lo possiamo vedere in alcune zone costiere del Giappone, paese sempre all’avanguardia e a forte vocazione tecnologica. Esistono anche produzioni simili, sempre create con tecnologia Google™, per la navigazione subacquea della barriera corallina australiana, di altri tratti costieri, di fiumi o di laghi.

Nel nostro caso le viste al livello del mare integrerebbero quelle già disponibili dal satellite e, opportunamente correlate, fornirebbero una visuale ancor più dettagliata dell’ambiente circostante. Personalmente ritengo che un lavoro di ripresa dalla superficie marina, sia utile anche all’Amministrazione Regionale che da tempo monitorizza l’erosione delle coste e l’incalzante antropizzazione dei litorali. Essa, oltre che essere interessata agli abusi sulle coste, potrebbe esserlo per l’acquisizione storica temporizzata del loro stato. Non ultimo, le riprese dal mare, a livello orizzonte e non satellitari, sarebbero di sicura utilità per tutti i turisti e visitatori che vogliano esplorare preventivamente, o a posteriori, le nostre meravigliose coste, come se le vedessero da un’imbarcazione. Da qui materiale utile che potrà integrare le numerose informazioni di pertinenza nautica per i diportisti che già sfruttano le informazioni dei “portolani” e pubblicazioni analoghe.

La ricognizione fotografica e cartografica, pur essendo prevalentemente di competenza dei geografi, con questa modalità di consultazione diviene reperto per gli storici che disporrebbero così di stati “congelati” di un ambiente in continua mutazione. Esiste infatti uno strumento di storicizzazione delle riprese, fruibile grazie ai servizi geografici proprietari di Google™ o personalizzati dall’utente finale, che consente confronti sulle riprese effettuate in tempi diversi dei medesimi luoghi.

Ripensando alle attività di rilevamento sul campo dei reperti e dei monumenti, esse richiedono un approccio metodologico sistematico al quale segue l’elaborazione delle informazioni e il confezionamento di un prodotto fruibile dall’audience per il quale è destinato. La carta e la sua consistenza, nonostante i tempi siano cambiati repentinamente, rimangono sempre insostituibili. Tuttavia l’enorme mole di informazioni e le nuove tecnologie di produzione di docu-

mentazione digitale e multimediale, hanno stravolto le modalità di fruizione delle stesse, facendo raggiungere risultati impensabili senza l'ausilio e il supporto sia delle nuove tecnologie sia dell'informatica.

Questa tecnologia, utilizzata in modo crescente e con successo in altre parti del mondo, potrà applicarsi ai tanti filoni di ricerca attivi presso il nostro ed altri istituti, con un'applicazione limitata solo dalla nostra creatività. Produrre esplorazioni e acquisizioni ambientali, affiancate dai contenuti storico-scientifici elaborati dalle competenze dei nostri ricercatori, darebbe un ulteriore contributo alla divulgazione del nostro patrimonio culturale al mondo anche per nostro tramite. Google™ stessa, per fini probabilmente differenti dai nostri, è interessata all'acquisizione delle riprese ambientali. In questo contesto sono fiducioso che il punto di incontro tra interessi privati della multinazionale da una parte e pubblici di ricerca del nostro Ente dall'altra, consenta comunque di rendere fruibile un patrimonio altrimenti visitabile solamente di persona.

Esplorare in anticipo da casa o da qualsiasi parte del mondo, da un PC, tablet o smartphone, un nostro nuraghe "entrandoci" dentro in soggettiva, oppure osservare particolari o falesie della costa dal mare e non dall'alto come siamo ormai abituati con Google Earth™, avrebbe un'importante ricaduta e un'ampia visibilità, da una prospettiva nuova, del nostro patrimonio.

I gesti che inconsapevolmente ripetiamo tutti i giorni navigando su Google Maps™ utilizzando Google Street View™, conciliano utilità e divertimento nelle visite virtuali. Sarebbe bello immaginare che le riprese già disponibili al solo click del mouse per le vie note o ancora sconosciute delle città, possano essere arricchite da visite "in prima persona" di percorsi reali virtualizzati dei tanti contesti ambientali, ma anche dei monumenti simbolo come Barumini, Losa, Santu Antine, Anthas, un museo, una cattedrale o una semplice chiesa, una torre costiera, una miniera, una grotta, sentieri rurali di interesse storico-ambientale o qualsiasi monumento/struttura fino ad ora raggiungibile solo di persona e fruibile mediante foto "statiche" o filmati non interattivi.

3. Bibliografia finale

Anatra, Bruno – Mele, Maria Grazia – Murgia, Giovanni – Serreli, Giovanni (a cura di). *Contra Moros y Turcos. Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, Atti del Convegno Internazionale (settembre 2005), Cagliari, ISEM - CNR, 2008.

Angius, Vittorio. "Memorie de'Parlamenti Generali o Corti del Regno di Sardegna" in Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli*

- stati di sua maestà il re di Sardegna*, vol XVII Quater, Torino, Gaetano Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, 1956.
- Argiolas, Alessandra - Mattone, Antonio Vincenzo Peppino. "Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna: Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII", in *Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea: atti del Convegno internazionale di studi*, (12-14 maggio 1994), Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda, 2004, p. 127-251.
- Bunes Ibarra, Miguel Angel de - Falomir Faus, Miguel. "Carlos V, Vermeyen y la conquista de Túnez", in *Carlos V, Europeísmo y Universalidad*, volumen V, "Religión, cultura y mentalidad", Granata, 2001, pp. 243-257.
- Casu, Francesco - Merone, Olindo. "La torre come interfaccia", in Bruno Anatra - Maria Grazia Mele - Giovanni Murgia - Giovanni Serreli (a cura di), *Contra Moros y Turcos. Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, Atti del Convegno Internazionale (settembre 2005), Cagliari, ISEM - CNR, 2008, pp. 839-843.
- Casu, Serafino - Dessì, Antonio - Turtas, Raimondo. "Le piazzeforti sarde durante il regno di Ferdinando il Cattolico (1479-1516)", in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). 1. Il "regnum Sardiniae et Corsicae" nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona*, Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (maggio 1990), Sassari, Delfino, 1995, vol. II, t. I, pp. 217-261.
- Elliot, John H. *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Guia Marin, Lluís J. "Defensa de la costa, concordàncies d'actuació del poder politic a Valencia i Sardenya en la 2^a meitat del segle XVI", in *El poder real en la Corona de Aragon (Siglos XIV-XVI)*, Atti del XV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (settembre 1993), Tomo I, Vol. III, Saragozza, 1993, pp. 121-134.
- Marini, Marco - Ferru, Maria Laura. *Il corallo. Storia della pesca e della lavorazione in Sardegna e nel Mediterraneo*, Cagliari, Edizioni Tema, 1989.
- Mattone, Antonio Vincenzo Peppino. "Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale", in Luigi Lotti - Rosario Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 147-222.
- Mele, Maria Grazia Rosaria. "I fratelli Barbarossa e la Sardegna ai tempi di Ferdinando il Cattolico", in *Storia di Sardegna. Excursus storico fino al 1861 e contributo della Sardegna alla nascita dello Stato Unitario*, Provincia Medio Campidano, Villacidro, 2011, pp. 73-82, <http://www.provincia.mediocampidano.it/resources/cms/documents/20110506_PUB_Atti_Convegno_Storia-di_Sardegna.pdf>.
- . "Il regno di Sardegna come realtà di frontiera nel Mediterraneo del secolo XVI: un progetto di conquista franco-turco a metà del Cinquecento", in Lluís

- J. Guia Marin - Maria Grazia Rosaria Mele - Gianfranco Tore (a cura di), *Identità e frontiere: politica, economia e società nel Mediterraneo (secoli XIV-XVIII)*, Milano, Franco Angeli editore, 2014, pp. 139-150.
- Nocco, Sebastiana. *Le torri costiere nella cartografia*, in Bruno Anatra - Maria Grazia Mele - Giovanni Murgia - Giovanni Serreli (a cura di), *Contra Moros y Turcos. Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, Atti del Convegno Internazionale (settembre 2005), Cagliari, ISEM - CNR, 2008, pp. 685-710.
- Petti Balbi, Giovanna. *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna, Clueb, 1991.
- Pillosu, Evandro. "Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camos", in *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo*, nn. 21-25 (aa. IV-V, 1959-1960).
- Serreli, Giovanni. "Le opere di difesa delle attività produttive nel Regno di Sardegna nel XVI secolo. Il caso di Capo Carbonara", in *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 1, dicembre 2008, <http://rime.to.cnr.it/2012/RIVISTA/N1/2008/articoli_pdf/Serreli.pdf>.
- . "Il progetto 'Torri Multimediali. La torre come interfaccia' nell'ambito dell'attività dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Dipartimento scienze umane e sociali, Patrimonio culturale del CNR", in Lluís J. Guia Marin - Maria Grazia Rosaria Mele - Gianfranco Tore (a cura di), *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII)*, Milano, Franco Angeli editore, 2014, pp. 449-455.
- Sorgia, Giancarlo. *La Sardegna spagnola*, Sassari, Chiarella, 1982.
- Vico de, Francisco. *Historia general de la isla y Reino de Sardeña*, a cura di Francesco Manconi, Centro studi filologici 7, Cagliari, CUEC, 2004.
- Zedda Macciò, Isabella. *Cartografia e difesa nella Sardegna del Cinquecento. Pratiche geografiche, carte segrete e immagini pubbliche*, in Bruno Anatra - Maria Grazia Mele - Giovanni Murgia - Giovanni Serreli (a cura di), *Contra Moros y Turcos. Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, Atti del Convegno Internazionale (settembre 2005), Cagliari, ISEM - CNR, 2008, pp. 633-684.

